

MADE IN U.S.A.  
© 1954  
1954  
1954

27.4.54

16



2 400 40

MADE

27.4.54

1  
H-19



21

R. 2415

# ERASTO

DI MARIO TELVCCINI

SOPRANOMINATO IL BERNIA.

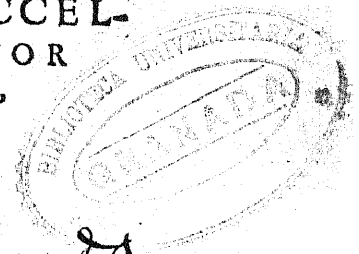
ALL'ILLVSTRISSIMO, ET ECCEL-

LENTISSIMO SIGNORE, IL SIGNOR

BERNARDINO SANSEVERINO,

PRINCIPE DI BISIGNANO,

E DVCA DI SAN MARCO.



*Dei Conterbortellos con me li ha dato Col. Zor de prima d'a*



CON PRIVILEGIO.

IN PESARO, Appresso Girolamo Concordia.

M D L X V I.

ALL'ILLVSTRISSIMO, ET ECCEL-

LENTISSIMO SIGNORE, IL SIGNOR NICCOLO

BERNARDINO SANSEVERINO, PRIN-

CIPÈ DI BISIGNANO, E DVCA

DI SAN MARCO.

MARIO TELVCCINI

SOPRANOMINATO IL BERNIA.



*DI non poco stupore, Illustrissimo,  
& Eccellentissimo Principe, la gran  
dezza delle doti particolari, di che  
si largamente alla tenerissima etade  
sua la Natura si mostra benigna,  
poi che li suoi populi l'adorano, &  
gli altrui, meritamente l'honorano.*

*Gli vicini tirati dalla gratia della sua uniuersale amoreuo  
lezza, non ponno da lei allontanarsi, nè gli lontani: per  
lo publico grido, che di lei s'ode, di desiderarla ponno sa-  
tiarsi. Ma chi non sa che li più chiari raggi del Sole non  
possono parturire altro che nobilissimo splendore? e che  
qual si uoglia fauilla, ch'esca d'un fuoco inestinguibile, non  
possa con maggiore accrescimento riscaldar tutto l'uni-  
uerso? il che i più eleuati spiriti in lei conoscere ponno,  
discendendo dallo stupore della nostra etade, come fu*

<sup>4</sup>  
Pier<sup>o</sup> Antonio Sanseuerino, il cui bel grido: malgrado delle impatientissime Parche, e del uelocissimo tempo uiuerà sempre nelle terrene menti, poi che con merauiglia di tutta la Europa mostrò mentre egli uisse, da per se solo in breuissimo spatio di tempo, tutte quelle egregie uirtù che molti altri, e con l'aiuto di molti in molto tempo à pena hauerebbero possuto dimostrare, non obliando, essendo l'occhio destro della Maestà dell'Imperator Carlo Quinto, gli utilissimi auuertimenti delli suoi immortali progenitori, accompagnato con la non mai à pieno lodata Signora Herina, la quale fu lume della gloria Castriota, la cui gloria con eterna merauiglia rimarrà illustrata per ogni secolo, mercede del diligentissimo conservatore delle più nobili Cauallerie, inuitissimo Scanderbech, la cui intrépida mano, il cui candido grido, fin c'habbia lume il Sol resterà uiuo: poi che con le honoratissime, e ualorosissime sue prodezze se stesso inalzando, mostrò la uia d'inalzarsi à qual si uoglia Cavalier del mondo. Non può adunque Niccolò Bernardino essere, nè esser tenuto per altro che per un sempiterno Erario delle immortalissime heredità di così Illustrissime profapie. E per maggiore accrescimento e di grido, e di quietezza del suo pacifico stato, e per sostegno

<sup>5</sup>  
di quanto ingrattissima fortuna potesse contrastarli, in così tenerella etade, non ha uoluto mancare il glorioso Redentor del tutto d'appoggiarlo al saldissimo ceppo della ben piantata Rouere: legandolo di nodo indissolubile col chiaro giuditio della uirtuosissima Isabella Feltria, nel cui mansueto aspetto si comprende lo sforzo delle più benigne gratie celesti, figliuola dell'Illustrissimo, e Eccellentissimo Guid'Ubaldo, e del miracoloso specchio d'honore Vittoria Farnese: gloria delle più diuote, e ben nat' alme: dal marito con reciproco legame di bennuolentia, e amata, e reuerita: le lode delli cui antecessori sono tante, e tali, che hauendo qual si uoglia scrittore ardimento di poter cantarne à pieno, o l'età di Noè non li basterebbe, o da se stesso confuso non saprebbe, per la immortalità di tutte in qual prima affaticar la penna, o dalla merauiglia, che in elle troueria li sarebbe occupato lo spirito, smarrendoseli sensi, per tale strada pagando il fio di tanta profuntione. Ond'io per non essere, in uece di lodatore, tenuto manifesto adulator, lascerò tant'impresa à più rileuato ingegno: solo pregando il mio Illustrissimo Principe de aggradire questa mia piccola fatica per segno, e pegno d'una particella della mia fedeltà, scusandomi col diuino

6  
ingegno, anzi che nò, della sua uirtuosa consorte, se per la  
difesa di Erasto tal' hora gli appassionatissimi Filosofi tra  
passassero i termini dell' honestà con le uelenose lor paro-  
le: con poca lode delle donne, poi che per le inique solamen-  
te ragionano: gli quali compassioneuoli auuenimenti da  
me à l'ombra della Vostra Ecc. Ill. in ottaua rima so-  
no stati posti: più con speranza che l' Erasto uoli per lo  
mondo sostenuto dall' immortalità della grandezza San-  
seuerina, che che un tanto nome risplenda per l' Erasto. E  
le chieggo in gratia ch' ella consenta ch' io dica: come per  
sua bocca Io, come quello, che comandar li potea, ciò che  
ha fatto gli ordinai: alla cui buona gratia, la quale Id-  
dio di tempo in tempo uegna augmentando, & li suoi giu-  
sti desiderij felicitati, humilmente me inchino.

Di Pesaro il di V. di Dicembre.

D. V. Illust. & Eccell. Sig.

Humilissimo Seruitor

Mario Tluccini.

# ERASTO DI MARIO TELVCCINI

SOPRANOMINATO IL BERNIA.

ALL'ILLVSTRISSIMO, ET ECCELLENTISSIMO SI-  
GNORE, IL SIGNOR NICCOLO BERNARDI,  
NO SANSEVERINO, PRINCIPE DI BISI-  
GNANO, E DVCA DI SAN MARCO.

## ARGOMENTO.

Lontano Erasto dal paterno albergo  
Morte crudel ua de la madre altera .  
Dato al dolor l'Imperatore il tergo  
Cangia per noua moglie habito , e ciera .  
Questa del figlio ( il cui ualor tant' ergo )  
S'accende si che al fin goderne spera ;  
Et ei lontan da la sperata sede  
Sua uita , e morte ne le stelle uede .

## CANTO PRIMO.



**L**IRA, l'amor, A uoi splendor de la più chiara prole,  
le sitibonde, Ch'oggi possa ueder tra'l sangue humano  
uoglie, L'occhio immortal de l'honorato Sole  
PRINCIPE Singular DI BISIGNANO,  
IL pertinace Piaccia aggradire il suon de le parole  
cor, gli ama- De l'humil seruo, il cui parlar Toscano  
ri pianti Empier desia del uostro innato zelo  
Calabria, Italia, Europa, il mōdo, e'l cielo.

De l'infelice disperata moglie  
D'un amator di bei costumi santi,  
L'animoso ualor, ch' Erasto toglie  
Da la morte crudel, conuien ch'io canti;  
E'l corso de le stelle, e'l gran dolore  
Di Deoclitiano Imperatore,

Nè sdegni il più bel cor de l'età nostra,  
Ch'è quel de l'illustrissima ISABELLA,  
Vdir, che uenga à l' Eccellenta uostra  
Opra, tal'hor poco à le donne ancella;  
Poi che douunque il suo bel Sol si mostra  
Arde Amor, gode il ciel, ride ogni stella;  
E fa di gratie un paradiso piouere  
Nel uago sen de l'indorata ROVERE.

Ne l'altera Città, ch'el Tebro inonda,  
 La cui fama immortal tocca le stelle,  
 Fu già un' Imperator; che due circonda  
 Il biondo addio queste prouincie, e quelle,  
 Splender facea la uita sua seconda.  
 Di tutte l'opre uirtuose, e belle  
 E uia più ch'altro lo rendea felice.  
 La gran bontà de la sua Imperatrice.

Il giubilar de le Romane porte  
 Girar s'udia da l'uno à l'altro polo;  
 Quando il Rettor de la Celeste Corte  
 Diè lor ne la uecchiezza un bel figliuolo;  
 Né hauer potean la più felice sorte  
 Per uno erede de l'Imperio solo;  
 Erasto (il cui bel nome è tutto amore)  
 Lo piacque nominar l'Imperatore.

Di cinqu'anni, di sei, di sette, e d'otto  
 Ne le uirtù tal riuscita fece,  
 Che di gran lunga rimaner di sotto  
 Li potean quei, che n'haueran diece, e diece;  
 Tanto che à pena à dodici condotto  
 (S'ame con uerità cantarne lece)  
 Era di bei costumi, e di parole  
 Vita essemplar ne le più dotte scole.

Fe il padre affaticar su la sua uita  
 Matematici, Astronomi, e indouini;  
 E trouar la più nobil riuscita,  
 Che à uera contentezza s'auuicini.  
 La faccia hauea d'una beltà infinita,  
 Gli occhi parean del sol due raggi fini.  
 Concludo al fin che costui fosse, in uero,  
 La uera luce del paterno impero.

Era del gran Senato la speranza  
 Non men di quella di Deoclitiano,  
 Che superasse la costui possanza  
 Quella d'ogn'altro Imperator Romano;  
 E perche tanto un bello spirito auanza  
 Qu'unt'egli sta dal uulgo rio lontano  
 Ordino il padre di mandarlo in parte  
 Oue splendesse la Natura, e l'arte.

E fatto ricercar l'Italo seno,  
 E gli Alemanni, i Gallici, e gli Hispani,  
 E de l'Asia, e de l'Affrica non meno,  
 Ond'hauer scetiro il grido de' Romani,  
 Ritrouò sette saui instruiti à pieno  
 Di quanto s'appartiene à corpi humani,  
 Che con le lor set'arti liberali  
 Render potean gli huomini immortali.

Eran tutti Filosoffi; e la mente  
 Lontana hauean da ogni terren tesoro.  
 Filandropo fu d'essi il più eccellente,  
 Enoscopo, Dimurgò, e Euprofigoro,  
 Agato, Leuio, e Termo; e dal prudente,  
 E saggio Imperator pregati foro  
 A non mancar con l'opre, e col consiglio  
 Di molto ben disciplinare il figlio.

Tra' più fideli amici haueua allora  
 L'Imperatore un giouin così saggio,  
 Che auanzò quell'etade, e questa ancora,  
 Ilqual per uiver lieto à suo uantaggio  
 Fea la sua uita de' tumulti fuora  
 A un bel giardin sul Perugin riuaggio,  
 Dentro à un palagio bello a meraviglia  
 Lontan da Roma di tanti uenque miglia.

Era costui de la Baiona prole (le  
 Il cui grido hora ombreggia il Gage, el Ti-  
 De la qual (non è molto) à par del Sole  
 Braccio uiuea sì chiaro, e sì gentile;  
 Et oggi par che tra le stelle uole  
 Il saggio Astorre à Hettor Troian simile.  
 Da questo ottenne; con non men fauore,  
 Il palazzo, e'l giardin l'Imperatore.

In così degno e honorato loco  
 I perfetti maestri, e'l figlio manda;  
 Lui esser paruer le scientie un fuoco,  
 Che l'accendesser da ciascuna banda;  
 Ogni molto imparar li pareo poco;  
 Lo studio era il suo amor, la sua uiuanda,  
 Le sue uegghe, i sui balli, e la sua gloria  
 Per far sempre di se restar memoria.

Lui non si potea discernere s'era  
 Maggiore ò del discepolo il destio,  
 O de' maestri la gran uoglia altera.  
 Di farlo penetrar per fin à Dio.  
 In pochi di giunse à la meta uera  
 Del Gramatico stil benigno, e pio,  
 Tanto le note sue cantando ottennero,  
 Che spesso i Cigni ad ascoltarlo uennero.

Lieto, non men, tra pochi giorni altero  
 Del Dialetico lume ir si uedeo,  
 Col cui chiaro splendor dal falso il uero  
 Leggiadramente separar potea.  
 Con la Geometria questo Emispero  
 Dal cielo in terra misurar sapea.  
 Fu sì ne la Rettorica sacondo,  
 Che persuadeua, e dissuadeua il mondo.

Dietro à tanto saper non men peruenne  
 A gli alti passi de l'Astrologia.  
 Col giuditio Arimetrico, che tenne  
 Saputo numerar l'Arene hauria.  
 Tal' hora à' suoi Filosofi conuenne  
 Stillarsi molto ben la fantasia;  
 Per le oscure domande, che souente  
 Vscian da lui de la diuina mente.

Tant'era il piacer suo quant'ogni giorno  
 Entraua in qual che gran ragionamento,  
 Con aggirare i suoi maestri intorno  
 Di che ognun d'essi rimanea contento.  
 Era egli poi d'ogni creanza adoruo  
 De l'animo, e del corpo; e'l padre intento  
 A le gran noue, che d'esso ascoltaua  
 Col Senato Roman superbo andaua.

Fra l'altre cose, che nel buon figliuolo  
 Si uedeuan fiorir da la Natura  
 Era (et in questo si potea dir solo)  
 Che di cosa mortal non prendeua cura;  
 Disturbo alcun non gli apportaua duolo;  
 Né gaudio honor terren, che poco dura;  
 Esser uedendo transitoria, e uana  
 Ogni mestitia, ogni allegrezza humana.

E ben qui ne mostrò uerace segno;  
 Perche l'Imperatrice, amata tanto,  
 Venendo à morte nel paterno Regno;  
 Sendo ei chiamato à star sul Tebro, quanto  
 Seppellir la uedeffe, ei pien d'ingegno  
 Nò u'andò pur, nò pur proruppe in pianto;  
 Mortal tenendo ogni humana speranza,  
 Ma scrisse al padre la seguente stanza.

19  
E lei, non dopo molto, seguiremo,  
Che tutti siam formati d'una massa,  
Nè per forza, ò per arte camperemo,  
Che ogni nostro poter la morte abbassa;  
Ma al dispetto di morte uiueremo,  
Perche da lei la fama non si cassa.  
Questa erge l'huom con più benigni rai  
Via più che in uita, dopo morte assai.

Hebbe molto dolor tutta la corte  
De l'Imperio Latin, che à l'improviso  
Fosse l'Imperatrice giunta à morte,  
In estremo languir cangiando'l viso.  
Ma dopo molti dì chiuse le porte  
Al duol, che haueua à tutti il cor conquiso,  
Deoclitian fu dal Senato abretto  
A rinouar per matrimonio il letto.

Molti dicean. Se per disgratia Erasto  
Per lo troppo studiar gisse mancando  
Saria del Tebro ogni contento guasto,  
Che l'Imperio andaria tumultuando;  
Facendo inestinguibile contr'asto  
Per lo uano desio d'ir dominando;  
Et appoggiar ne l'alto segge il piede  
Sendo l'Imperator senz'altro erede.

Ei, ben che fosse d'una età matur  
Da perder quasi la speranza in tutto,  
Non di men per tentar se la natura  
Sapeffe in quell'età far alcun frutto,  
Fatto cercar ne le Romane mura  
Minutamente al fin si fu condotto  
A prender per conforte una fanciulla,  
Che al grado suo non le mancava nulla.

Era costei di sedici anni, e tale,  
Ch'al figliuol più ch'a lui si conuenta,  
Tropo fu il matrimonio disuguale,  
Tre uolte stato padre le saria.  
Fu fatta un'allegrezza generale,  
Stremire'l ciel del giubilar s'udia.  
Concorse il mondo à quelle nozze; e solo  
D'irle à ueder non si curò il figliuolo.

Non parue à lui che d'importanza fosse  
Ire à ueder le uanità del mondo  
Lasciando un quanco le uirtù rimosse,  
Ne le quai non hauea nè fin, nè fondo.  
Ogni suo precettor merauigliosse  
Del nobilissimo animo giocondo;  
E già l'odor di sua bontà sincera  
Andar facea tutta l'Europa altera.

La noua sposa Afrodizia chiamata,  
Che nouelle di lui senti da molti,  
Riman del nobil grido innamorata,  
E de gliocchi, ch'al Sol gli honori han tolti;  
E si di fiamma in fiamma, à la giornata  
La fero entrar gli empi desiri stolti,  
Ch'altro non brama più, se non potere  
Il damigel ne la Città uedere.

Hor da l'Imperator nouelle intende (gio  
De l'esser del figliastro, hor da un messag  
E parlandone più, più sen'accende;  
Si offeso è in lei de la ragione il raggio.  
Hor ecco Amor come il ceruel si uende,  
E come lo trasporti, à tuo uantaggio.  
Tu la uia di far ben crudel non hai;  
Non potendo ueder quel che tu fai.

La misera Afrodizia sospirando  
Staua la notte col uecchietto à lato  
La sua disauentura bestemmiano,  
Che non le hauea quel giouinetto dato;  
Nè potendo l'ardore ir sopportando,  
Che nuoce più quanto più uien celato,  
Si spinse: non mirando à chi era moglie,  
A palesar le scelerate uoglie.

Haueua un seruitor, che in molte cose  
Gliera stato amoreuol secretario,  
A costui l'amor suo ne le man puose,  
Lo fece sol de suoi secreti armario;  
Et egli esser in tutto si dispuose  
De suoi caldi sospir fidel datario.  
Era questo amoreuole assassino  
Chiamato ne la Corte Truffaldino.

Hor mirin ben, non meno i gran signori,  
Che i poveri artigian ne la uecchiezza  
Di donar opra à giouenili amori  
Que sol si desia la contentezza;  
Perche oltre à le mogliere i seruitori  
Cercheran d'appoggiarli à la cauezza.  
Prega Afrodizia Truffaldino à torla  
De l'aspre sime, e in braccio à Erasto porla.

Troua dieci camicie recamate,  
Per le sue man di sottil fila d'oro  
Da superar, non che la nostra etate,  
D'Aragne il sottilissimo lauoro.  
Eran tutte di fiamme circondate  
Con litre; e questo era l'tenor di loro.  
Così per uoi dolcissimo Signore  
Nel mezzo de le fiamme arde'l mio core.

9  
Altre gioie di pregio, altri presenti  
Infiniti mandolle; e'l buon messaggio,  
Ch'era in opera tal de' diligenti,  
C'hauesse il mondo si pose in uiaggio;  
E in su l'horà che più di Febo ardenti  
Splendeano i rai l'ottauo di di Maggio  
Trouò senza i maestri il buon figliuolo  
Per lo giardino ir passeggiando solo.

Ei riuerente salutollo prima,  
Indi da parte de l'amato padre  
Li dà i presenti di non poca stima  
Dicendo ch'ui la nouella madre  
Hauea gran parte, anzi la spoglia opima  
Del recamar con le sue man leggiadre;  
E che lontano lo saluaua, e ch'ella  
Era uia più che'l Sol leggiadra, e bella.

E ch'era uia maggior l'amor, che messo  
Haueua in lui, che se col proprio latte  
L'hauesse tratto, e del suo uentre istesso  
Vscite fosser le sue membre adatte.  
Mira i presenti Erasto; ei indi al messo  
Dice queste parole, così fatte.  
Abi quanto graue error, crudele, e rio  
Et con questi presenti il padre mio.

Io ben l'ho fin ad hor sempre tenuto  
Per quell'Imperator, che si conuene;  
Ma dirò ben che'l senno habbia perduto  
Se pur da lui questo presente uiene.  
O non ued'egli? ò uer non ha ueduto  
Quanto à me questo don si disconuene?  
Libri mandar mi de' per farmi honore,  
Non queste uanità da far l'amore.



Queste son cose sol da femminelle,  
Che attendano ad oprar belletti, e specchi;  
E non da chi uol penetrar le stelle.  
Hor bene aprendo al mio parlar gli orecchi  
Portali à dietro le sue bagattelle,  
E di che altro presente m'apparecchi.  
Indi ringratierai la mia mairigna  
Del mostrar se uer me tanto benigna.

Diràile ancor, ch'io non posso mancare  
Di farle questo buono auuertimento  
Pel grand'amor, ch'io mi ueggio portare,  
Che per suo meglio, e per più mio contento  
Attenda ben la casa à governare  
E non gettar le sue fatiche al uento  
Ne le lasciue transitorie, e uane,  
Ma à dar opra à le rocche, e à trar le lane.

Riman fuor di se stesso Truffaldino,  
Nè discoprir più inante un iota ardisce;  
Quando ne l'odorifero giardino  
La schiera de' Filosofi apparisce.  
Dinanzi a' quai l'Imbasciator Latino  
Così la sua uenuta colorisce,  
Che à creder quelli bellamente trasse,  
Che l'uecchio Imperator ue lo mandasse.

Onde riuolti al lor discepól sero  
Si col parlar, ch'egli ritenne il dono  
Per non turbare il capo de l'Impero  
(Di cui dicendo queste robbe sono)  
In più non potendo il messaggiero  
Per Afrodisia fare oncia di buono,  
Per ritornar ne la Città Romana  
Toglie licentia, e quindi s'allontana.

Pensa egli per la uia, che à la Signora  
Non à da dir come la cosa uada;  
Ch'oltra al pericol de la uita ancora  
Non è per lui del guadagnar la strada;  
Ma ben disegna, acciò ch'ella non muora  
Tenerla sol con la speranza à bada,  
El contrario narrar del giouinetto;  
O che ribaldo, ò che rufian perfetto.

Vassene la patrona à ritrouare;  
Hor ben conuien, che la lingua l'aiuti.  
Disse ei. Ben ui potete rallegrare,  
Per ch'Erasto i presenti ha riceuuti;  
E glieli uidi più uolte baciare,  
E ui manda per me mille saluti;  
E per quanti io m'accorsi, ò mia Signora  
Di uenirui à trouar non uede l'hora.

Ben dato uolentier risposta hauria  
Con una sua, ma il gran timor lo teme  
De' Filosofi suoi; perche uenia  
L'ora, che abbandonarlo mi conuenne;  
Basta ch'io so, che per scriuer hauria  
Apparecchiato carta, inchiostro, e penna;  
E che per un amante si giocondo  
Non è di uoi la più felice al mondo.

Hebbe Afrodisia al cor tanta allegrezza,  
Che poco più le hauria la uita tolta;  
Donando à Truffaldin tanta ricchezza,  
Che un quarto le faria parua molta;  
Dorme la notte sola, e'l sonno sprezza;  
E non men sottosopra il letto uolta,  
Che uoltasse il ceruel putrido, e guasto,  
Sempre pensando al suo diletto Erasto.

Ma perche gliocchi al fin durar non ponno,  
Che non lontana l'Alba eran già slanchi,  
Di pensier, in pensier presa dal sonno  
Da loco al sospirar, distende i fianchi;  
Ma l'ingiusto desir, ch'era suo domno,  
E che non uol, che lo sperar le manchi,  
Subito fece, per più tormentarla,  
Venir Erasto in sogno à uisitarla.

Pareua à lei, che con tremante uoce  
A l'uscio de la cammera diceffe.  
Deh dolce anima mia, se non ti nuoce  
Lasciami entrar là doue Amor mi eleffe;  
Ch' a farte letto ne uengo ueloce,  
Còlieto cor, de le mie membra istesse;  
Nò tardar, uien pria ch'apparisca il giorno,  
Se non ch'al mio studiar uolando torno.

L'innamorata giouane credendo,  
Che fosse il salò sogno più che uero;  
Fuora del letto si lanciò dormendo  
Per andar là dou'ell'hauea il pensiero;  
E à braccia aperte ne uenia correndo  
Per dir. Ben uenza il mio diletto intero;  
Quando il troppo desir, ch'el cor le serra  
La fece traboccar dislesa in terra.

Corser le damigelle à quel rumore,  
Che quindi non lontana haue in la stanza.  
Rauueduta Afrodisia de l'errore  
Disse che un Drago di molta possanza  
Le apparue in sogno, e ch'ella per timore  
Posto hauea nel fuggir la sua speranza.  
Quindi molto ogni donna confortolla  
Infin che l'uecchio à dinare menolla.

Posta à la mensa, dal martel tirata,  
D'altro, che di sospir non si pascea;  
E sendone dal uecchio dimandata  
Disse che'l huo dolor sol procedea  
Dal sogno rio, che la notte passata  
Del feroce Dragon fatto s'hauea;  
Et era appunto il uer, che'l sogno solo  
La facea sospirar del bel figliuolo.

Vsò, per trarla del continuo affanno,  
L'Imperator molte parole, e molte;  
Ma non sapea trouar la uia del panno,  
Che le fila nel cor l'hauea sepolte.  
I medici ueder ch'è sia non fanno,  
Che l'habbia di mangiar le uoglie tolte.  
Varcan tre giorni, sei, quindici, e uenti;  
Nè trabe dal cor se non sospir conenti.

Di peruenire al fin la uia non uede  
Del uan desir, che la percote, e'n frange;  
E pensandoui più più il cor le fiede;  
Si che col ciel se ne lamenta, e piange.  
Pur lo sperar, che Truffaldin le diede  
Fa che in piacer tal' hor l'affanno cange;  
Credendo ueramente, che non meno  
Fosse Erasto per lei di fiamme pieno.

Risoluesi à la fin di rimandarli  
Il messaggier, di chi si fida tanto;  
E'l fuoco apertamente palesarli,  
Che la pascea di doloroso pianto;  
E con molt'altre gioie appresentarli  
Ricco un manil, che ogn' hor teneua à canto.  
Fermo in simil pensier l'ardente chioda  
La lettera li scriue in questo modo.

A te figliuol, che uò figliuol chiamarte;  
Ancor che per etade esser non possa,  
A cui porto d' amor uia maggior parte,  
Che se parte u' hauesse in carne, e in ossa,  
Queste parole di lagrime sparte,  
Col cor tremante, à scriuer mi son moſta  
Non come consolata Imperatrice;  
Ma come serua misera, e infelice.

Io non dubito già che non ti ſia  
Lo scriuer mio di molta merauiglia;  
E che farà l' aspra dottrina mia  
Noia crudel di si lucenti ciglia;  
Pur uò uenir sicuramente uia;  
Che mal ben con timor l' huom si consiglia,  
A discoprir la traditora face  
che mai non lascia riposarmi in pace

Non prima entrai ne la paterna corte,  
Non prima intesi de la tua beltade;  
Nè prima il tuo ualor costante, e forte  
Illuminò le uedoue contrade,  
Che mi percoſe il suo splendor di sorte,  
Ch' io (l'assa) ui laſſai la libertade,  
Et amo, e ſpero, e temo, e ſol mi duole  
Di non poter uedere il mio bel ſole.

Riuerbera'l mio Sol, che ſolo alberga  
Ne la nobile tua gentil figura,  
Fin quà doue'l mio cor le carte uerga,  
Coſi lontan tra le Romane mura;  
Nè'l Tebro è buon, che'l suo calor ſomerga;  
Che la fiamma d' Amore acqua non cura;  
Non cura altro il mio cor, ſolo ha deſio  
Che tu uogli uoler quel che uogli io.

Nè penetrar col tuo ſottile ingegno  
A i paſſi ſtretti de la parentella;  
Perche pria ſopra te feci diſegno  
Ch' io foſſi al padre tuo ſpoſa nouella;  
E con quel cor, con quella fede uegno  
A' piedi tuoi, come s'io foſſi quella,  
Ch' io l'era in caſa del mio genitore,  
Sol ci è quanto e di più maggiore l' amore.

Timor non ci è che ſi diſcopra mai  
Per tempo alcun la noſtra fiamma ardente;  
Perche i ſottili ingegni; e tu lo ſai,  
Fanno le coſe lor celatamente;  
E forſi erede un di di me ſarai  
Sendo il più ſtretto, e più nobil parente;  
E chi die adunque reditar, ſe ſolo  
Non redita del padre un buon figliuolo?

Io ben ſarei ſi come tua ſoggetta  
Venuta à te di queſta carta in uece;  
Ma s' a me la uenuta ſuinterdetta:  
Perche far tanto à una mia par non lece,  
Per lo mio cor queſte parole accetta,  
Che ſcriuendo tra lor ſi liqueſce;  
Anzi il mio cor, ch' eſſer de' tuo chiamato,  
Poi ch' io (merce d' Amor te l'ho donato.

Pregoti ancor che non ti ſpiaccia, quando  
Ti ritroui più commodo il partire  
Dal bel giardin dar à le litte bando,  
E'l mondo à trar di ſoſpition uenire,  
Che forſe con ragion ua dubitando,  
Che tu mi porti un odio da morire  
Per non uoler ne le mie nozze un giorno  
Al Tebro far del tuo ſplendore adorno.

Vientene

Vientene hormai dou' io l' aſpetto, e doue  
Ti moſtrerò quanto ti ſono amica;  
Qua uedrai ben quanto più à bocca gioie  
Un bel parlar, che una ſcrittura oſtica;  
Ne laqual s' hor poca dolcezza pioue  
Non obliar quella ſentenza antica:  
Che mal ſi può conoſcere uno errore  
Là doue regna il traditor d' Amore.

Nè ti ſdegnar di far che'l ciel non ueggia  
Che'l grand' amor d' una uil femminella  
Superar quel di ſi bel ſpirto deggia,  
Ma moſtra arditamente à quello, e à quella  
Che l' amor tuo non ſolo il mio pareggia,  
Ma auanza quel d' ogn' huò d' ogni dozzella;  
Acciò che come ogni uirtù tra paſſi  
Ogni fido amator dietro ti laſſi.

E queſte gioie, che ſon le più care,  
Che mi laſciaſſe la dolente mamma  
Non l' increſca fra tanto conſeruare  
Per un fido ſegnal de la mia fiamma;  
Altro per hor non ti uo ricordare  
Se non ch' io mi conſumo à drama à drama,  
E che ogn' hor pronia a' tuoi ſeruigi ſono  
S' in me per te conoſci oncia di buono.

Chiuſa ch' ebbe la lettera la diede  
A Truffaldin, che ſe n' andò uolando:  
Non come fanno li ſtaffieri à piede,  
Ma ſempre per le poſte galoppando;  
E un di che nel giardin ſoletto ſiede  
Eraſto, con la mente al ciel poggiando,  
Treuollo, uſcito allor del ſuo tugurio,  
Il c' hebbe il ſeruo per felice agurio.

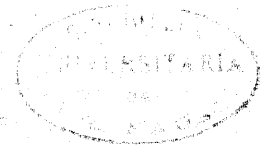
Ma ben tutto'l contrario eſſer s' accorſe,  
Ben tutto di color cangioſſe in uifo,  
Quando poi che la lettera li porſe  
Lo trouò lontanissimo dal riſo.  
Non pria con l' occhio il giouinetto ſcorſe  
Lo ſcritto, che li foſſe il cor conquiſo  
Dal zelo ardente de l' honor paterno,  
Che intatto u' buò figliuol ſeruar de' eterno.

Indi l' ingiuſto, eſcelerato ardire  
De la matrigna riuolgendo ſeco,  
Abi Natura crudel: cominciò à dire,  
Tu adunque ti uolei congiunger meco?  
Meco per l' inſatiabile deſire  
Ti uoleui condurre à l' atto bieco?  
Me adunque amau: abi priua di conſiglio,  
Non men che Mira il padre, o Fedra il fi-  
(glio?)

E ſi l'irò la manifeſta ingiuria,  
Che nel honor s' apparecchiua al padre,  
Che diſſe al meſſaggier: con molta furia  
Stracciando la ſcrittura de la madre,  
Qual uergogna, qual morte, o qual penuria  
Mertarian l' opre tue nefande, e ladre?  
E qual d' eterno duol uendetta ria,  
Che l' eccelſo crudel maggior non ſia?

Vattene infame germe doloroſo  
Lontan da gli occhi miei come un baleno;  
E di tornar mai più non eſſer oſo  
In queſto loco di bontade pieno.  
Rimafe Truffaldin ſi uergoſoſo,  
E ſi l' uſato ardir li uenne meno,  
Che ſenz' à poter dire una parola  
Fuor del giardin, tutto tremante uola.

C



Ma come il cane à le mazzate auuezzo,  
 Che torna in breue assai più bel che prima,  
 Così non hebbe caualcato un pezzo,  
 Che partito il dolor, che'l rode, e lima  
 Disse. Io non sono il primo, e meno il sezzo  
 Che d'una infamia tal non faccia stim;  
 Poco à un mio par perder l'honore importa  
 E fin che la camina non è morta.

Indi fece pensier di riportare  
 Tutto il contrario del caso successo  
 Ala patrona, che stava aspettare, (presso  
 Dicendo, Hora è in tal loco, hora è più ap=  
 Ecco, ch'io'l ueggio, odilo dismõtare.  
 Del suo destrier, sentilo à l'uscio adesso,  
 Hor tu sia'l ben uenuto; e così in nano,  
 Per prender la risposta, apria la mano.

Hor biasma il ciel, che lo trattenga tanto,  
 Hora i sette maestri maladisce,  
 Hor dal marito si toglie da canto  
 La notte, e d'ire à la finestra ardisce,  
 Hora prorrompe in doloroso pianto,  
 Hor qualche scusa del suo affanno ordisce,  
 Hor canta, hor ride con le damigelle,  
 Hor par c'habbia gran collera con elle.

Ecco un di Truffaldin, che ritenute  
 Per se le gioie à la Signora uola,  
 Dicendo che l'ha Erasto riceuute,  
 E che sol di baciarle si consola;  
 E che l'opere sue non son perdate:  
 Ah! ladro tu ne menti per la gola:  
 E che uerrà per contentar se stesso  
 Presto à trouarla, e à reuerir la appresso.

E che gli ondar le lagrime più uolte  
 Leggendo quella lettera d'Amore,  
 E che pregolla à tenerle sepolte,  
 Che nol sapeffe mai l'Imperatore.  
 S'hebbe Afrodisia mai le carni auolte  
 Per gaudio alcun, s'hebbe piagato il core,  
 Qui s'udi, qui il mostrò, qui fu del fino,  
 Che baciò mille uolte Truffaldino.

Così con questa debole speranza  
 Misera, attende molti giorni in uano;  
 Ne comparendo Erasto à la sua stanza  
 Sendo una notte con Deoclitiano  
 Disse. A che più tener dolce speranza  
 Il tuo caro figliuol tanto lontano,  
 Non potendo ei ne la mondana gabbia  
 Imparar più di quel che imparat'habbia?

Che uolete uoi far del suo sapere  
 Così lontano da le cauallerie,  
 Senza fargli le pratiche uedere  
 De le solite uostre cortesie?  
 E come debba il popul mantenere,  
 E del Senato udir le fantasie;  
 E al fine, essendo il uostro herede uero,  
 Qual sia la uia di gouernar l'Impero?

Dopo questo parlar quattro carezze;  
 Dal confin de la forza solleuate,  
 Fer che l'Imperator fra le dolcezze:  
 Dolcezze dal uelen ben temperate,  
 Le promise di far che l'allegrezze  
 D'Erasto sarian presto annumerate.  
 Ne prima apparue la mattina, ch'esso  
 Fece spedir uerso Perugia un messo.

Questo portò l'Imperial suggello  
 Con la lettera uera di credenza  
 A' maestri, & al figlio, acciò che quello,  
 Hauendo la maura diligenza,  
 Lasciar douesse il Perugino ostello  
 Venendo doue con molta eccellenza  
 Il Senato uenia, per honorarlo,  
 Ala porta del Populo a'contrarlo.

I saputi Filosofi prudenti  
 Mandar, con uolontà d'Erasto, à dire  
 Che il primò lunedì con le sue genti  
 Ad incontrarlo douesse uenire;  
 E ch'era il figlio de' più diligenti  
 Spiriti che fin al ciel possin salire;  
 Sì che tutto il Senato appresso al uecchio  
 Fa per la sua uenuta alto apparecchio.

La notte, che douea l'altra mattina  
 Il giouinetto dal giardin partire  
 Ei per ueder, con immortal dottrina,  
 Quel che d'andata tal douesse uscire:  
 Apie d'una fontana indi uicina  
 Comincia ben le stelle à compartire;  
 Tanto che uede (ahi tremebonda sorte)  
 Ch'una lo spinge à uergognosa morte.

Mirala meglio il giouinetto, e troua  
 Non si poter fuggire il rio destino;  
 Ch'esser figliuol d'Imperator non gioua;  
 Anzi che la grandezza il fa meschino;  
 Ma quel che à doppio il martir suo rinoua  
 E che un rebel di stato, un malandrino,  
 Vn ladro, un boia de la uita altrui  
 Non merita il fin, che s'appresenta à lui.

Onde non per la morte: ch'esser uede  
 Communa, e che impossibile sarebbe  
 Poder da quella allontanare il piede,  
 Ma pel rio modo con che morir debbe  
 Tanto uituperoso, al fin si diede  
 In preda al pianto; che mai più non hebbe  
 Ardir di pur gettar lagrima alcuna  
 Per qual si uoglia horribile fortuna.

I Filosofi suoi, che de Panaro,  
 E crudel pianto udir lontano il suono,  
 Veloemente à ritrouarlo andarò  
 Doue al dolor di se fatto hauea dono;  
 E di tal nouità lo domandarò;  
 Et egli à lor. Dunque io da gli Astri sono  
 Sospinto à morte, oue di me rimanga  
 Vergogna eterna, e nò conuien ch'io pianga?

Hor non uedete uoi maestri miei:  
 Quella stella crudel, che mi minaccia  
 (Mifero me) fra quattro giorni, ò sei  
 La più terribil morte, che si faccia:  
 Quanto al morir ben uolentier morrei,  
 Che schiuar non si può sì fatta traccia;  
 Ma m'incresce la morte traditora  
 Pel biasmo rio, nel cui conuien ch'io mora.

Alzan le luci i diligenti mastri,  
 E ueggian ben; non senza gran martoro,  
 Tutti tremanti, il minacciar de gli Astri,  
 Che promettono ancor la morte à loro;  
 Senz'hauer contra'l ciel fatto disastri;  
 Ond'ammirati, e timorosi foro;  
 Poi che promesso tanto inanzi haueano,  
 Che ritrar più d'andar non si poteano.

Deh (dissè Erasto) che la doglia vostra  
Non è rimedio à la fortuna sèlla.  
Altro bisogna à la salute nostra,  
Se noi guardiam l'oppositana stella;  
Laquale il raggio à una Cometa mostra.  
Hor ueggiam ben che mi dinota quella,  
Che s'io sto sette dì senza parlare  
L'influsso rio se ne potrebbe andare.

Quanto al tacer, ne la Romana stanza  
Per sette giorni io lo saprei far benes;  
Ma il trouar difensori è l'importanza  
Contra chi tanto ad oltraggiar mi uiene;  
Che s'io misuro ben la sua possanza,  
Il maggior grado ne l'Imperio tiene.  
S'io taccio mi sarà fatto un gran torto,  
S'io parlo il Ciel mi spinge à restar morto.

I Filosofi allor merauigliati  
De l'ingegno sottile del giuinetto  
I raggi de la stella misurati,  
Trouano essere il uer quant'egli ha detto;

Indi tutti in un tempo rallegrati  
Dissèr, che se li daua il cor nel petto  
Di tenere il silenzio sette giorni  
Poco temean de li celesti scorni.

Perche à ciascun di lor bastaua il core  
Di mantener la uita un' anno intero  
Al maggior ladro, al maggior traditore  
Che potesse ueder tutto l'Impero  
Non che ad un figlio d'unò Imperatore  
Si saggio, si innocente, e si sincero;  
E che ognun d'essi un dì lo salueria  
Fin che l'influsso rio uarcaste uia.

Se ui da il cor di mantenermi in uita  
Un dì per un, si ch'io non habbia scorno  
(Dissè il fanciul) con la uirtù infinita,  
Lasciate fare à me l'ottauo giorno.  
Così d'accordo fer la lor partita  
Tosto che l'uago Sol fece ritorno.  
Hor non prendiam di tale andata affanno,  
Che à Roma senza noi non giungeranno.

### IL FINE DEL PRIMO CANTO.



### ARGOMENTO.

Del mio Signor la generosa prole,  
Del can d'un Cavalier la fedeltate,  
Di due piante l'essempio, opposte al Sole,  
E quel del crudelissimo Hippocrate:  
Per dimostrar quanto mirar si uole  
De la giustitia ben le sue pedate,  
Acciò che l'fin non sia uergogna, e pianto,  
Palesarui prometto in questo canto.

### CANTO SECONDO.



È la più cruda,  
e scelerata for  
ma,  
Che producessè  
mai l'alma  
Natura

Bene spero trouar ne l'altre Dame  
E pietade, e perdon de l'error mio  
Per discoprir di questa donna infame  
Il stibondo cor, l'animo rio;  
Nè fia però ch'io non adori, et ame  
Quella, che tanto celebrar desio;  
Il cui gentile aspatto è sì giocondo,  
Che sola mi può far beato al mondo.

Mi conuien seguitar cantando l'orma  
Mentre che'l tempo ogni piacer ne fura.  
Hor non conuien che la mia penna dorma  
Poi che d'appalesar si prende cura  
L'irato cor de la più iniqua donna,  
Che à di di corpo human portasse gonna.

Non è però che à tristo odor mi spinga  
Fra l'altre donne il biasmo d'una sola;  
Che ouunque il Sole, e'l mar la terra cinga  
Di uoi Dame gentili il grido uola;  
E chi non u'ama, o amarui al men non finga  
Merta d'essere impeso per la gola.  
Nè potria far maggior peccato essbressò,  
Che non amarui l'huom quanto se stesso.

Simile error giamai non hebbe albergo  
 Nel gran sangue immortal Sanseuerino;  
 Anzi li diede in ogni tempo il tergo  
 Pria Pier' Antonio, e dopo Bernardino,  
 E Niccolò, per cui le carte uergo  
 Legato con la Rouere d'Vrbino;  
 A cui la chiara luce d'Isabella  
 D'indissolubil nodo è fatta ancilla.

O che felice gloria d'Himeneo  
 L'hauer congiunta così bella coppia.  
 Deb perche Herina, il cui giuditio feo  
 Stupire il mondo, il gaudio hor non raddop  
 Poi che nel cor d'ogni Celeste Deo (pia  
 Rimböba il suon, che d'ogn'intorno scoppia  
 Del suo figliuol, che ogni principio mostra  
 Del maggior Cavalier de l'età nostra.

Nè può non esser ualoroso, e saggio,  
 Poi che dal sangue, e dal ualor dipende  
 Di SCANDERBECH, il cui diuino raggio  
 Hor la Christianitate illustre rende.  
 Questo contra chi offese il suo lignaggio,  
 Con sangue, e morte, e opere tremende,  
 Sì tutta la Turchia ridusse in tema,  
 Che così morto ancor Bisanzo trema.

Non sarà estinta nò la liberale,  
 E nobil ualorosa inclita mano  
 Del generoso Principe immortal  
 Pier' Antonio gentil di Bisignano;  
 Che ancor che hauuto egli nò habbia equale  
 Lasciar lo ueggio dal figliuol lontano;  
 Con tante aurate lode, e tanti honori,  
 Ch'eterno campo sia de gli scrittori.

Et hor che nouamente Iddio l'adduce  
 Ne l'honorato sen di Guid' Vbaldo,  
 Che può dar lume ad ogni chiara luce,  
 Nocer non li potrà freddo, nè caldo;  
 Troppo è del diligente inclito Duce  
 Del Feltresco ualore il ceppo saldo;  
 Nè meno per aiuto, e per consiglio  
 Sarà per lui, che se li fosse figlio.

Di Francesco Maria l'eterna gloria  
 Viuerà sempre, al cielo ergendo Vrbino;  
 Di lui per ogni secolo memoria  
 Terran le chiavi, el nome Fiorentino;  
 E di Venetia ogni famosa historia,  
 Poi ch'ei più che terren spirito diuino,  
 Fu di ualore, e di giuditio tale,  
 Che à gara l'eleggean per generale.

Da la grandezza di questo Signore  
 Veggiato i Cavalieri, e uedut' hanno  
 Come si faccia à la militia honore,  
 Come immortali i Principi fanno;  
 Sì che da oue il Sol nasce, à doue muore  
 Veloci eterne le sue lode andranno;  
 Nè men che fosse Francesco Maria  
 Al mondo par che Guid' Vbaldo sia.

Vedi non men d'aurata lode cinto,  
 E di manto diuerso il suo fratello.  
 Giulio, che lascia di sua etade uinto  
 Chiunque spiritual porta il cappello.  
 Questo è per mera sua bontade spinto  
 A grado sì diuoto, e così bello;  
 La costui chiara fama un giorno ueggio  
 Lieta adornar più nominato ueggio.

Mira il nipote suo, che di gran lunge  
 Lasciarsi à dietro auì, e bisauì uole,  
 Che ualore, e uirtute hormai lo punge  
 D'apprendersi con mano a i crin del Sole,  
 Per gir fin là doue il suo lume giunge.  
 Abi uiuace splendor de la tua prole  
 Lascia Filippo, onde sei tanto amato,  
 E torna al dolce tuo paterno stato.

Vien Francesco Maria, uientene in fretta,  
 Che l'honorata man del tuo cugnato  
 Con quell'amor, con quel gran cor l'aspetta,  
 Che suole un giouineito innamorato  
 Il primo fior, che Primavera getta;  
 Perche il sen del suo ben ne uada ornato;  
 Vien, che fia d'ambi egual, me l'indouino,  
 San Marco, Bisignan, Pesaro, e Vrbino.

Già mi par di ueder l'alto palagio,  
 Che possiede in Campagna il mio Signore,  
 Que con tutta la sua corte adagio  
 Alloggiò Carlo Quinto Imperatore  
 Senza saper che sia noia, ò disagio,  
 Tutto Caualleria, tutto splendore;  
 E con uoi giubilar, di prole Orsina,  
 Il suo nipote Duca di Grauina.

Veggio Don Pietr' Antonio, e ueggio seco  
 Andare altero de le spoglie altrui  
 Don Lelio, à cui meritamente arredo  
 La loda, che dal ciel si uiene à lui.  
 Ogni uilla, ogni ualle, et ogni speco,  
 (Non pur de la Calabria i lochi sui,  
 E di Partenope le uaghe prode)  
 Già risonar di tanto gaudio s'ode.

Ma doue lascio (ahi miserello) il chiaro  
 Specchio d'honor, che dir douea più inante  
 Quel gran Duca di Termoli, sì caro  
 Al mio Signor, quel gentil Don Ferrante.  
 Questo non hebbe il ciel di gratie auaro;  
 Che al nascer suo gliene concesse tante,  
 Che con inuidia altrui de la sua gloria  
 Eterna al mondo resterà memoria.

Hor molto (ahi lasso) trasportar mi ueggio  
 Da la dolcezza di questi Signori,  
 Mentre che da le donne impetrar deggio  
 Grato perdon de' miei commessi errori;  
 Ma perche miei? guarda se àcor uaneggio  
 Abbarbagliato da tanti splendori;  
 Non è mio nò donne leggiadre, e belle  
 Lo stil, che può per uoi turbar le stelle.

Io so ben che l'mio Principe tal' hora,  
 Con le Dame gentil del suo paese,  
 Scuserà quella lingua traditora,  
 Che à cantar pria simil soggetto prese,  
 E con la Eccellentissima Signora  
 Vittoria Feltria, ò uogliam dir Farnese;  
 La cui candida luce è tanta, e tale,  
 Che non ha loco in lei l'altrui dir male.

Non può la lingua maladetta, e ria  
 Di sette precettori addolorati  
 Vnque macchia apportar, nè men la mia  
 A la Vittoria de i spirti ben natis;  
 Non di Virginia Feltria humile, e pia  
 Ha possanza ab bassar gli occhi honoratis;  
 Che così la bontà chiara la rende,  
 Che da lei l'honestà uaghezza prende.

Mira la uirtù di Vittoria figlia:  
 Il cui candido spirito diuino  
 E ne la nostra età la merauiglia  
 Del Ciel, non sol di Pefero, e d'Urbino.  
 Ponno l'innate sue ridenti ciglia,  
 Non men che la figliuola di Latino,  
 Trar: con le gratie, che al suo nascer furno,  
 Nouo Troian contra l'acceso Turno.

Non può turbar d'Helionora il uiso,  
 Lucida Marchesana de la ualle;  
 Che de le gratie colte in paradiso  
 Si può il seno adornar, colmar le spalle.  
 Veggio à Vittoria, con diuino auuiso,  
 Poggiando uerso'l Ciel farse ampio il calle;  
 La Duchessa di Termoli è costei,  
 Che merta un Regno hauer fin tra gli Dei.

Nè men risplender fa felicemente  
 La felice bontà Sanseuerina  
 Felice, la Duchessa diligente  
 De là felice patria di Grauina.  
 Pe i figli felicissimi si sente  
 Molto felicità la prole Orsina;  
 La cui gran felicissima radice  
 Fin c'habbia lume il Sol far à felice.

Vedi Maria, la relucente, e uaga  
 Figliuola sua; le cui maniere accorte  
 Fanno ch'in parte il gran dolor s'appagà  
 De l'ingiusto penar del suo conforte.  
 Vedi la gloria di casa Gonzaga  
 Contra la qual non può tempo, nè morte;  
 Isabella, che Mantoa rende chiara  
 Conforte del Marchese di Pescara.

Vedi il ritratto de la castitàe,  
 Che Maria Castriota in uolto tiene;  
 L'animo cui gentil, la cui bontade;  
 Ha de l'Europa le contrade piene.  
 O ben nat' alma, ò chiara nobiltade  
 Nata nel mondo sol per oprar bene.  
 Questa è del cielo il più chiar' apparechio  
 Del mio Principe zia, del mondo specchio.

S'io dico, ò donne adunque ben di uoi  
 Perche non deggio ritrouar per dono  
 Biasmando quella, i quali gesti suoi  
 Si crudi al mondo, e scelerati sono?  
 Voi stesse chiamo à la sentenza, poi  
 Che Afrodisia è costei di cui ragiono;  
 L'Imperatrice è questa scelerata  
 Indegna d'esser mai nel mondo nata.

Giua, com'io dicea ne l'altro canto,  
 Erasto uerso la Città Latina;  
 E'l padre già col gran Senato à canto  
 Per la strada del Popolo camina.  
 Va fin al cielo il riso, il suono, e'l canto  
 Perche à la porta il figlio s'auicina.  
 Inanzi à reuerirlo ognun correà.  
 Pel grido alter, che per lo mondo hauea.

Deoclitian con molta pompa uole  
 Che'l uirtuoso suo figliuol s'accetti.  
 Drappi di seta, e d'or celano il Sole  
 Tirati à par de li superbi tetti.  
 Piouean nemi di rose, e di uiole  
 Che trabean damigelle, e giouinetti;  
 Quando il fanciul sopra la porta entrava  
 Allor che'l tristo insuò incominciava

Quetasi

Quetasi ognun con molta sapientia  
 Mèire che'l uecchio Imperator l'abbraccia  
 Per udir parte de la sapientia,  
 C'ha per lo mondo sì felice traccia;  
 Ma quel per la celeste penitentia  
 Al salutar d'ognun chinò la faccia;  
 Nè pur al padre (ahi pessima fortuna)  
 Non che al Senato diè risposta alcuna.

Di nouo il uecchio con dolcezza molta  
 Che ti par (disse) del gentil Senato;  
 Et egli à terra il mesto uolto uolta  
 Lasciandolo di ciò merauigliato.  
 La gente, ch'era d'ogn'intorno folta,  
 Lo comincia à tener per mal creato;  
 Onde à l'Imperator molto ne dolse,  
 E a' mastri suoi con tal parlar si uolse.

Son queste le creanze, è questa quella  
 Virtù, che ad un figliuol si de' insegnare  
 Di negare à suo padre la fauella;  
 Che ui doueste uiui sotterrare.  
 Risposer quei, con umida fauella,  
 Che non senza il perche lo debbe fare;  
 E che assai uia maggior, del buon figliuolo,  
 Era il ualor che del suo grido il uole.

si dubitò l'Imperator che'l figliò  
 Fosse da tenerezza soprappreso;  
 E ritentando con allegro ciglio  
 Farlo parlar fu in uano il tempo speso;  
 Nè sapendo di lui l'aspro periglio  
 Si troua al fin di graue sdegno acceso.  
 Tentò il Senato con preghiere assai  
 Farlo parlar, nè ui fu forza mai.

Tumultuò fra il populo, uenuto  
 Per udir un parlar molto elegante,  
 Vn bisbiglio crudel d'hauer ueduto,  
 In uece del più saggio, il più ignorante.  
 Parte di lor credea ch'ei fosse muto;  
 Ma il padre, ch'era a' Filosofi inante,  
 Dissè, carico di sdegno, e di ueleno.  
 Noi uedrem ben quai le uirtuti sieno.

Pareua à lui da loro esser beffato;  
 E la uergogna più li rincrescea,  
 Che in mezo à l'Illustrissimo Senato  
 Per l'ignorante figlio riceua.  
 Già uolando la uoce in ogni lato  
 Giunse à l'Imperatrice, che credea,  
 Ch'Erasto di parlar non fesse stima  
 S'a lei non daua la parola prima.

E fatta più che mai strisciarfi uenne  
 Subito à ritrouar l'Imperatore;  
 Nè di tentare Erasto si ritenne  
 A dir quattro parole per suo amore;  
 Nè per pregar da lui risposta ottenne;  
 Ond'ella disse al uecchio. E' mi da il core:  
 Se me lo fate in cammera guidare,  
 Di trouar modo di farlo parlare.

L'Imperator, che si pensaua certo,  
 Ch'ella da buona madre procedesse,  
 Le rispose, col cor d'ira coperto,  
 Ch'oue più le piacealo conduceffe;  
 Ch'e a' suoi maestri, e à lui darebbe il merto  
 Che bisogno al tristo oprar uedesse.  
 Trasselo allor l'Imperatrice lieta  
 In una stanza sua, la più secreta.

D

Quando hebbe il cor de la rapace fera  
La desiata preda onde la uolle;  
Perche à la fin lasciamente spera  
Cauargli il succo fuor de le medolle,  
Li cominciò con amore uol ciera  
A dir con un parlar lasciuo, e molle.  
Eccomi anima mia condotta sola  
A domandarte un don d'una parola.

Io so che tu senza di me non hai  
Parlar uoluto à qual si uoglia gente;  
Ma s'hor meco parlar ti degnerai  
Ben farò l'error tuo parer niente.  
Volgiti à me, doue girando uai  
Con la luce de gli occhi, e de la mente?  
Eccomi io quella son, che ti son presso,  
Che diceui d'amar più che te stesso.

Ahime che forse la bellezza mia  
A l'alto tuo desir non corrisponde;  
Ma la fede, l'amor, la cortesia,  
Che regna in me l'altrui ualor confonde.  
Mirami un pò, nè ti pensar ch'io sia  
Aspe crudel, che al bel cantar s'asconde.  
Colei son io, che t'amo di tal sorte,  
Che giungerò, se non me aiuti, à morte.

Al giouine dolente, che s'accorge  
Essere il tempo del silenzio allora,  
Non pur orecchio al suo parlar non porge,  
Ma di mirarla si ritiene ancora.  
Et ella. Ah signor mio, chi ti scontorge  
Dal bel sentier? chi te ne caua fuora?  
Doue sei? che ti senti? à che t'ascondi?  
Che fai? dou'è il tuo cor? che non rispödi?

Sonti à schiuo cor mio? qual'è lo sdegno,  
C'hai uerso me? non più tanto tacere.  
Di che hai timor? dou'è l'usato ingegno?  
Che pensi? chi t'ha fatto dispiacere?  
Non sospirar, prenditi in pace il regno,  
Ch'io t'appresento, ei non è già il douere  
Ch'io mora à torto, alza da terra il uiso,  
Volgiti in quà, chi t'ha da te diuiso.

Tu pur non m'odi, ecco ch'io mi disfaccio,  
Tu giouin sei, son giouinetta anch'io;  
Nè alcun lo saprà mai, riscalda il ghiaccio,  
Mouati il pianto, qual Tigre è sì rio  
Ch'io nò placasti? ecco che pur t'abbraccio  
Fermati, ah cor crudel contrario al mio,  
Vedi ch'io moro hormai, senti la uoce,  
Che non può più, decco le braccia in croce.

Tu di me non ti degni, io son pur quella,  
Che t'ha fatto uenir ne la Cittade,  
Nol credi nò? sciogli la tua fauella,  
Muouati almen mia tenerina etade;  
Ben sai ch'io so ch'io non son tanto bella,  
Che non meriti assai più la tua beltade;  
Ma se Amor uuol così perche non dei  
Tu crudo hauer pietà de i dolor miei?

Deh quãto m'era il meglio esserti (ah lassà)  
In gratia da lontan, che in odio appresso;  
Horsu che hormai l'ostination trapassa  
Tropo il confin, doue il segnale è messo.  
Eraso finge il muto, e gli occhi abbassa;  
E proprio par che sia il silenzio istesso;  
Ond'ella, consumandosi la uita,  
Si tien dal ciel, si tien da lui schernita.

Entrata al fin ne l'ultimo furor;  
Nè più potendo sopportar l'affanno,  
Sentesi in odio conuertir l'amore,  
Come simili amor souente fanno.  
Ahi scelerato, ahi stibondo ardore,  
Che da te non si causa altro che danno.  
La iniqua cominciando à bestemmia re  
L'ultimo sforzo si risolse fare.

E fattaseli appresso disse. Hor mira:  
Per ch'io non penso rimaner delusa,  
O tu discendi ou'è l'mio intento aspira,  
O ch'io non terrò più la bocca chiusa;  
Ma griderò che tu con rabbia e ira  
M'hai uoluto sforzar; nè alcuna scusa  
Ti giouerà; perche à me la bugia  
Via più che l'uero à te, creduto sia.

Indi la falsa femmina uolendo  
Lasciuamente il giouine assalire;  
Nè altra difesa il poverin uedendo  
Incontinente si puose à fuggire;  
Allor l'irata uipera stridendo  
Dietroli incominciò gridando à dire.  
Ahi dolorosa à me, trista, e meschina,  
Para, piglia il ladron, ch'oltra cammina.

Vientene Imperador, non tardar corri  
A far de l'honor tuo crudel uendetta,  
Vieni, e la moglie misera soccorri.  
Che l'iraditor uia se ne fugge in fretta.  
Già suonan le campane in su le torri  
Al grido de la uoce maladetta;  
Già tutta quini corsa era la corte  
Perche sia preso Erasio, e posto à morte.

Veime l'Imperador, uenne il Senato;  
E uedendo fuggire il giouinetto  
Fer che fu tosto da' birri legato,  
Credendo ch'egli in dol fosse in effetto;  
Perche essendo del fallo domandato  
Venìa, tacendo à confermare il detto.  
E pur la maladetta scapigliata  
Gridaua. Ahime ch'io son uituperata.

Questo can traditor, questo ribaldo  
A te non s'è degnato di parlare;  
Nè à me si uergognò chieder sul saldo  
Quel che per honestà tacer mi pare;  
Il disleale hauea l'animo caldo  
Di uoler la matrigna uergognare;  
Ben che l'ingiuria non sia de la madre,  
Ch'è fatta sol la gran uergogna al padre.

Hor questa è ben quella dottrina apunto,  
Che gli hanno i suoi Filosofi insegnata;  
Deh foss'io prima morta in su quel punto,  
Ch'esser da tanto obbrobrio circondata.  
L'Imperatore à questo passo giunto:  
Per non uoler mostrare à la brigata  
Che'l sangue la giustitia corrompesse  
Subitamente in tribunal si messe.

Indi d'assolutissima potenza:  
Così lo strinse il nodo de l'honore,  
Che diede questa rigida sentenza,  
Che il figlio fosse in termin di tre ore  
Fatto morir con quella penitenza  
Che meritasse il maggior traditore  
Di quei che stanno al bosco di Baccano,  
Stracciandogli la carne à brano, à brano.

Era già stato il giuinetto poslo  
In ben chiusa pregione, oscura, e caua.  
Fulli intimata la sententia tosto;  
Et ei poco curarsene mostraua;  
Perche sapea, fendoli i Sauu accosto,  
Di non poter morir se non parlaua;  
Ma, lasso, che la fiamma è tanto accesa,  
Che d'uopo haurà d'una immortal difesa.

Vdito da' Filosofi la morte,  
A ch'era condannato il buon figliuolo,  
Chi doueua di lor trassero à sorte  
L'un dopo l'altro cauarlo di duolo.  
Fu il primo Euprosigoro; ei giunto à corte  
Trouò l'Imperatore in sala solo;  
Nè per vederlo in collera si tenne,  
Ma senza tema à ritrouarlo uenne.

Non fu à seguirlo tutto il popol tardo,  
Sol per udir se per Erasto andaua.  
L'imperator con furibondo sguardo  
Da presso, e da lontan lo minacciaua;  
Ma l'animoso col ceruel gagliardo  
Disse che poco il suo brauar curaua;  
E che s'ei fosse l'huom, ch'esser douea  
Hauria mirato ben quel che facea.

E ch'egli non douea senza consiglio:  
Massime in caso di tanta importanza,  
Onde la uita, onde l'honor del figlio  
S'interressaua, entrar sì tosto in danza;  
E che porta ogni giudice periglio  
Là doue l'ira la ragione auanza;  
Per ch'ella è un fuoco rio, che solamente  
Con l'acqua di ragione uen manco ardente.

E che se con quell'acqua di ragione  
Non si bagnaua l'una, e l'altra mano  
Daria di lamentarsi occasione  
A tuttoquanto il populo Romano;  
Poi che una fragil femmina lo pone  
In mar sì periglioso, e così strano;  
E che auerrebbe à lui per suo destino  
Come interuenne à un Cauallier Latino.

E che interuenne à questo Cauallero,  
(Disse l'Imperator) fa chio l'intenda.  
Fa adunque soprastar l'uffitio altero,  
(Disse ei) de la giustizia aspra, e tremenda;  
E s'io non fo cangiarti di pensiero  
Fa che inrepida morte al pian mi stenda.  
Manda egli à far fermar la corte alquanto;  
E così disse Euprosigoro in tanto.

## E S S E M P I O I.

V N Cauallier fu già, come io l'ho detto,  
Ne la nostra Città, che per natura  
Fu molto ricco, e di gentile aspetto,  
E d'una bella moglie hebbe uentura;  
Ma quel, ch'era il suo gaudio, e'l suo diletto  
In che hauea posto ogni sua nobil cura,  
Era il far alleuare un bel figliuolo,  
Che ne la heredità si uedeà solo.

Hauea questo fanciul cinque, o sei mesi;  
Quando presso al giardin del suo palazzo  
Apparecchiar più Cauallier cortesi  
Un torniamento sol per lor solazzo;  
Et ei tra quei di maggior gloria accesi  
Il primo fu tra' giostrator nel mazzo.  
Venuto al fin del torniamento il giorno  
Tutta la terra ui concorse intorno.

La moglie di costui per suo trastullo,  
E tutte le fantesche se n'andaro  
Sopra d'un tetto, e'l piccolo fanciullo  
Soletto ne la camera lasciare.  
Un Can fidel, che ogni fidele annullò  
Rispetto à l'amor sua, non manco caro,  
(Quasi al buon Cauallier) che'l figliolino,  
Soletto à guardia gli lasciar uicino.

Era grasso il bel Cane, birsuto, e bianco;  
E fra l'altre uirtuti una n'hauea,  
Che al bel fanciul uolea star sempre al fianco  
Nè con altri giamai si trattenea;  
Et hora col piè destro, hor col piè manco  
Dimenaua la culla, se piangea;  
Si che tutta la casa, oltre al padrone,  
Hauea d'amarlo più che gran ragione.

Hor ecco quel che per disgratia accade,  
Per fare ogn'hor quel Cauallier dolente.  
Là dou'era il figliuol dal tetto cade  
Irato un ferocissimo Serpente;  
E per gremirlo in tenerella etade  
Apparecchia l'artiglio, arruota il dente.  
Il fidel Can, ch'indi uenir lo uede,  
Con intrepido cor l'assalta, e fiede.

Si pronta Tigre, à far del male auuezza  
Non s'apparecchia à sanguinosa guerra,  
Come il buò Can, che ogni tormèto sprezza  
Per lasciar morto il mal nemico in terra.  
Ne Pampia gola d'immortal durezza  
Col fiero dente il crudel Angue afferra;  
Et ei con l'aspra, e uelenosa coda  
Da capo à piè con gran furor l'annoda.

Fitte in un fianco gli ha le zanne strane,  
Si che irrigar tutto lo fa di sangue.  
Hor sottosopra andar si uede il Cane,  
Et hor le scaglie del pestifer Angue.  
Hor lieto, hor mesto il difensor rimane,  
Che uia più che per se pel putto langue.  
E tanto auolticchiano ognun s'dopra,  
Che la culla, e'l fanciul mandar sozzopra.

Non prima il Can per tera hebbe ueduta  
La culla ch'egli entrasse in tanta rabbia;  
Per la credenza che per la caduta  
Soffogato il fanciul tra panni s'habbia,  
Che mettendo la uita per perdita  
Così incastrò le sanguinose labbia,  
E'l dente rio nel nelenoso collo,  
Che senza fiato rouinar lasciò.

Indi ne fece quel maggiore stratio,  
Che un nimico faria d'un Catelano;  
Nè fin allor chiamar si uolle satio,  
Che fu tutto smembrato à brano, à brano.  
Corre dopo à la culla, e in breue spatio  
Troua il piccol bambin gagliardo, e sano.  
Onde, ben che ferito, non s'rresta  
Di leccarlo, gemendo, e farli festa.

In questo temo ecco la Balia scende  
Per ueder se dormiua il figliolino;  
Nè prima al buco de la chiaue stende  
L'occhio, che grida. Ahi disleal destino  
Il Can mangia il fanciul. La madre intende,  
E corre anch'ella, e affissa l'occholino;  
E uede quel, che ancor di sangue ondando  
Andaua per la camera sbuffando.



Non hebbe pur ardir d'aprir la porta  
Per lo timor la sconsolata madre;  
Ma cadde in su la sala meza morta  
Chiamando il ciel crudel, le stelle ladre.  
De le serue il rumor la nuoua porta  
Ne lo steccato à ritrouare il padre;  
Che giunto, e dando à le parole fede  
Trasse in terra la porta con un piede.

Quando lo uede il Can, con lieto ciglio  
Se ne uien uerso lui, quasi chiedendo  
Premio d'hauerli conseruato il figlio;  
Ma il Cavalier la morte sua credendo:  
Perch'era dal grà sangue il Can uermiglio,  
Trasse la spada, e con un colpo horrendo  
Ne fe duo pezzi; indi corse à la culla  
Per ueder se del figlio è intero nulla.

Ecco che lo ritroua saluo, e sano  
Senza esser maculato di niente.  
Mira il sangue da presso, e da lontano;  
Indi uede la testa del Serpente;  
Onde ammirato. Ahime che caso strano,  
Diffe gridando: ahì tristo me dolente.  
Poi troua il busto, le zampe, e la coda.  
Hor ben conuien, che di dolor si roda.

Corre di nouo à remirare il Cane,  
E tutto lo ritroua foracchiato;  
Perche il Serpente con le zanne strane  
In mille parti l'hauea trapanato.  
Hor bene instrutto del caso rimane,  
Hor conofce dolente, e disperato  
D'hauer ucciso con le mani istesse  
Amico il più fedel, che al mondo haueffe.

E questo gli auuenia sol per hauere  
Dato troppa credenza à le parole  
De la balzana de la sua moglie.  
Di qui puoi ben notar quanto si uouole  
Prima ogni cosa molto ben uedere;  
Perche troppo ciarlàr la donna suole.  
Rimase l'alma al Cavalier ferita,  
Ne mai più fu contento à la sua uita.

Dicea sempre à le donne. Ahì traditore,  
Che uccider fatto il fidel Can m'hauete,  
C'ha conseruato in casa mia l'honore,  
Ecco hora il guiderdon che li rendete.  
Hor considra pur bene Imperatore,  
Che l'ira à la ragion toglie la sete;  
Nè far con tanta furia i fatti tuoi  
Ond'habbi sempre à disperarti poi.

Quando sopra la morte si trattasse  
D'uno animal manco dolor s'aria;  
Ma se ad Erasto la uita n'andasse  
Seco anco l'honor tuo se n'andaria.  
Tenea l'Imperator le luci basse;  
E si li piacque, e si li par che sia  
Stato l'essempio di bei passi adorno,  
Che ordinò la giustitia à un'altro giorno.

Tornato à suoi compagni Euprosigoro  
L'Imperator si ritiro soletto  
Doue la moglie piena di martoro  
S'er a gettata à lamentar su un letto;  
Nè quiui stati longo tempo foro,  
Che la ribalda disse. Maladetto  
Sia'l punto, l'ora, il giorno, il mese, e l'anno  
Che li miei uecchi ingemerata m'han no.

E maladetto sia chi sumezano,  
E chi u' mise la parola prima  
Ch'io fossi moglie di Deoclitiano,  
Poi ch'ei fa del mio honor sì poca stima;  
E maladetto il populo Romano.  
Che non trabe con furor dal piè à la cima  
Tutto questo palazzo à fiamma, e foco  
Da poi che la giustitia non ha loco.

Egli è pur teste notte, io lo so bene  
Del conto che tu fai de la tua moglie,  
Tu pur ti lasci da parole piene  
Di zuccharo uoltar come le foglie.  
Miserà me che questo m'interuene  
Per hauer troppo caste le mie uoglie;  
Ma quei, che ne l'honor fatta te l'hanno  
Ne la uita anco un dì te la faranno.

Volea l'Imperator pacificarla;  
Ma più dolente che la fosse mai  
Dicea. Perche, se chiaro il caso parla,  
De l'honor mio sì poco conto fai?  
Ben che s'io uoglio al fin considerarla  
Non è mia la uergogna, e tu lo sai;  
Io son femmina al fin, lo scorno rio  
E tutto tuo, ben che il dolor sia mio.

Ma ti prometto ben, che ti potrebbe  
Auuenir come auuenne à un Cittadino,  
Che indarno poi da sezzo li rincrebbe  
D'una pianta, che hauea nel suo giardino;  
E ch'esser questa cosa mai potrebbe?  
Risspose à lei l'Imperator Latino.  
Et ella, tuita uolta lachrimando,  
Così uenne l'essempio accomodando.

VN Cittadin su già, che in un bel sito,  
Accommodato ben da la Natura  
Haueua un uago Pin tanto pulito,  
Che d'altra pianta non teneua cura,  
Spargea le rame d'un bel fonte al lito:  
Et era uerso'l Ciel di gran statura.  
Quiui à l'ombra il patron souente già  
Con Dame, e Cavalieri in compagnia.

Quiui à cantar, quiui à ballare, e quiui  
Sotto le belle sparte, e fresche foglie  
Facea la uita sua tra chiari riu:  
Il cui bel mormorar gli affanni toglie.  
Quiui i bei giorni di traualgio priui  
Seco spendea la sua diletta moglie;  
Quando auuenne che nacque un ramuscello  
D'un'altro Pin, poco lontano da quello.

Questo era così dritto, e così uago,  
Che'l Cavalier se n'allegroua molto;  
E poco ancor del suo dolor presago  
Le fa drizzar uerso le stelle il uolto;  
Ma dal gran Pin, di ch'era ognun sì pago.  
Tutto'l calor del Sol li uenia tolto;  
Oltra che per le rame nel bell'orto  
Hauea già cominciato à crescer torto.

La moglie di costui uolse più uolte  
Che si troncaffe il nouo Pin, ma in uano;  
Che i finti amici: à i quai linuidie folte,  
Rodeano il cor d'un loco sì soprano,  
Fer con le belle lor parole molte,  
E col falso parlar de l'hortolano,  
Troncar le rame de l'antica prole  
Per far ueder la noua pianta al Sole.

In questo tempo al gentil'huomo occorre  
 Gir si lontan, che al suo ritorno uede:  
 Non pria nel bel giardin geloso corre,  
 Secco il bel Pin, che ogn'altra pianta eccede,  
 Per le rame, che uia li fece torre  
 Ond' hebbe uoglia di tagliarlo al piede;  
 Perche l'altro cresceffe, e à farlo corse;  
 Ma tardi al fin del graue error s'accorse.

S'accorse tardi al fin, che il Pin secondo  
 Hauca già presa la cattiuu piega;  
 Né l'harebbe drizzato tutto'l mondo;  
 Olt'ra che aprir le brutte rame nega.  
 Fu abbandonato il bel giardin giocondo;  
 E l'hortolan, che zappa, pota, e lega;  
 Con gli altri iniqui, e rei consiglieri,  
 Se ne godea tal'hor le frutte, e i fiori.

L'amore uole moglie, che creduta  
 Non fu nel consigliar bene il marito,  
 A l'ultimo su indarno conosciuta:  
 Estinto del rimedio ogni partito.  
 Così farà la mia bontà ueduta,  
 Quando ti accorgerai d'esser tradito  
 Da quei che cercan di tagliarti in tutto;  
 E che dar'han si trista piega al putto.

À lor non mancheran de i modi assai  
 Per troncarti dal piè fin à la cima;  
 Se di ueder con la speranza stai  
 Tornare Erasto à la drittura prima.  
 Che questo sia non ti pensar giamai,  
 (Disse l'Imperator) perch'io fo stima,  
 Che domattina à l'apparir del giorno  
 Si tronchi il fil di così fatto scorno.

E'l Barigel chiamato, allora, allora  
 Ordin gli dà che à la seguente luce  
 Sia tratto Erasto de la uita suora;  
 Indi egli à le sue stanze si conduce  
 Per riposar la notte; ne l'aurora  
 Prima suor de le braccia si riduce  
 De l'amato Titon, seco congiunto,  
 Che nel palazzo sia Dimurgo giunto.

La notte udito hauea Dimurgo (à cui  
 Il secondo parlar toccò per sorte)  
 Come l'Imperatore à molti sui  
 Fece d'Erasto appalesar la morte.  
 Vennelo adunque à ritrouar costui;  
 E si l'attese à le ferrate porte,  
 Che un paggio aprille, et egli come un uento  
 Si trasferì uelocemente drento.

Iui: perch'ei per lo continuo affanno  
 Non poteua dormir, che hauea del figlio,  
 Fece apunto il buon uecchio come fanno  
 Quei, che non temon minaccioso ciglio,  
 Dicendo. Il Ciel ti guardi da l'inganno  
 Del tristo mondo, e da mortal periglio;  
 E ti conserui in quelle saue tempore,  
 Con che tu il mondo hai conseruato sempre.

Tu sai pur sacro Imperator ch'io sono  
 Sol per bene operar da te condotto;  
 Doue ho d'ogn'hor dal tuo giuditio buono  
 Veduto pullular diuino frutto;  
 E c'haunto hai dal ciel singular dono  
 Del più giusto Signor del monda tutto.  
 Hor s'in me tu giamai uedesti ingegno  
 Per dar consiglio à consigliarti uegnò.  
 Non però

Non però à consigliar che tu non facci  
 Sopra dei tuo figliuol giusta giustitia,  
 Anzi uengo à pregar che te ne spacci  
 S'essere in lui conoscerai malitia;  
 Ma ben ti esorto che dal cor discacci  
 Per un tantin la tua crudel mestia;  
 E s'io non faccio alleggerirti il duolo  
 Fanmi insieme morir col tuo figliuolo.

L'Imperator, che così larga offerta  
 Si sentì far li disse che' dicesse;  
 Ma che l'aria trattar poi come merita  
 Se qualche buon profitto non facesse.  
 Egli, che hauea già la bocca aperta,  
 Subitamente in tribunal si messe;  
 Poi cominciò. Signor tu intenderai  
 Forse uno effempio, non inteso mai.

## E S S E M P I O I I I.

Q Vello Hipocrate Coò, che fu figliuolo  
 Del maggiore Esculapio, hebbe unni=  
 Che ne la medicina andaua à uolo (pote,  
 Per le parti propinque, e le remote;  
 Et in quell'arte si potea dir solo,  
 Sì le uirtù de l'herbe gli eran note;  
 E giouinetto risplendea non meno  
 Di Mesue, D'Aucena, e di Galeno.

Nel tempo ancor de la sua uerde etade  
 Del gran Re d'Vngaria s'inferma'l figlio;  
 Né si ritroua per le sue contrade  
 Medico da cauarlo di periglio;  
 Sì che il Re, e la Regina per pietade,  
 E per lo nome, e per l'altrui consiglio,  
 Per Hipocrate Medico mandaro,  
 Che uecchio in quella età non hauea pare.

Ma quel, c'hauea de gli anni appresso à ceto  
 Dal Re così lontano andar non uolse;  
 Ben mandarui il nipote fu contento,  
 Che tanta impresa uolentier si tolse;  
 Fatto del suo ualore esperimento  
 Seco l'imbasciador le uole sciolse;  
 E dal Re giunto la gran scusa fece  
 Di chi di se manda il nipote in uece.

Costui non prima s'appresenta al letto,  
 Con intrepido cor, del patiente,  
 Ch'esaminò l'impallidito aspetto;  
 E fattolo parlar liberamente  
 Conobbe apunto, com'era in effetto,  
 Che non era figliuol del Re altramente;  
 Onde pria che li desse medicina  
 Chiede parlar secreto à la Regina.

E tiratosi seco domandola  
 Di chi fosse figliuol quell'ammalato,  
 Tanto che tutta di color mutolla.  
 Rispondendo del Re quello esser nato;  
 Ond'egli poi che molto remiro lla  
 Disse. Da poi che l'uer mi uien celato  
 Io tornerò ne le paterne porte,  
 E'l figliuol uostro andarà in breue à morte.

La Regina dolente, che uedea  
 Non potere al figliuol la uita dare  
 S'ella à costui la uerità tacea,  
 Prima si fece fidelità giurare,  
 Poi disse. Ahime ch'io non me lo credeua  
 Vno error, così fatto, palesare;  
 E pur m'è forse appalesarlo, s'io  
 Vò leuar da la morte il figliuol mio.

Hor tu dei ben saper senza ch'io uada  
Riuolgendo i bisogni de le dame,  
Che non è donna in nissuna contrada,  
Che de la robba altrui non habbia fame;  
E che secondo che'l marito bada  
A qual si uoglia femminella infame,  
Così non è di non fanciulla, o grima,  
Che d'ogni uil garzon non faccia stima.

E tanto più quando il marito è uecchio,  
Che speranza non u'è d'hauere herede.  
Onde: si come chiaro in uno specchio  
Tutto'l giorno l'essempio esser si uede,  
Non hauendo di figli altro apparecchio,  
Che de la moglie sia la colpa crede;  
E per chiarirsi, e per saperne il uero  
Tenta la proua ouunque habbia il pensiero.

Onde la moglie; ancor che sia da bene,  
Per ueder chi di lor sterile sia,  
Tentar non lascia onde te tor na bene,  
Pur che orecchio al parlar tal'un le dia;  
Questo per auentura à me interuiene,  
Che per ueder s'era la colpa mia,  
Vn dì che n'hebbi l'agio il tempo colsi,  
E lieta in grembo un molinar m'accolsi.

E fu così perfetta la farina,  
Che dal molin su l'Asinel portaua  
Che crebbe'l pane in sen de la Regina.  
Hor tu il fanciul da l'aspra morte caua.  
Il Medico gentil, la cui dottrina  
Ogn'altra di gran lunga superaua,  
Disse ridendo. Hor uada il duol lontano,  
Che in pochi dì ue lo prometto sano.

Non li date più cibi delicati  
Se non uolete la sua uita morta;  
Non tortore, fagioli, o distillati,  
Che lo stomaco suo non li comporta;  
Secondo la natura de' malati  
Si pasce il corpo, e per più farue accorta,  
In uece di pernici, e di capponi  
Fateli dar castagne, e maccaroni.

Cauoli mezi cotti, e pan di miglio,  
Et altre simil cose grossolane.  
Questa è la uia da risanar il figlio,  
Le diete per lui son cose uane.  
Preso la madre questo buon consiglio  
Non uarcaron di poi due settimane,  
Che allegro il suo figliuol saltò del letto  
Con gloria assai del medico perfetto.

Egli, con molto premio, e molto honore  
Se ne tornò ne la Città del zio,  
Che udendo la sua gloria, e'l suo ualore,  
Ond'egli ringratiar ne douea Iddio  
Copri d'inuidia il uelenoso core  
Dicendo. Hor questo auanza il grido mio;  
Ma il ciel nol uoglia mai che abassar s'oda  
La gloria mia, ne la mia robba goda.

E menandolo un dì per lo giardino  
Con una Accettaria sotto'l mantello,  
Facendolo tal'hor col capo chino  
Questo semplice corre, e tal'hor quello,  
Lì diede un colpo, sì che'l pouerino  
Rimase senza punto di ceruello;  
Et egli stesso nel medesimo loco  
Lo seppelli per far più occulto il giuoco.

Come il ciel uolse poi non passò molto  
Che un' aspro flussò il crudo uecchio assalse,  
Di sorte tal, che di speranza tolto:  
Poi che Medico alcun per lui non ualse,  
Chiamaua spesso il nipote sepolto;  
E del graue error suo troppo li calse;  
Perch'egli sol possuto l'haueria  
Facilmente cauar di malatia.

Così si uenne ogn'hor liquefacendo  
Fin che formò la maladetta uita,  
Con pentimento del peccato horrendo;  
Ma il pentirsi da poi non porge aita.  
Dir altro Imperatore hor non intendo,  
Però che la mia predica è finita;  
Ma ricordati ben che con gran duolo  
Suol perir sol chi si consiglia solo.

Tu potresti uenire un giorno à tale  
Estremità per lo peccato enorme  
D'uccider un senz'hauer fatto male,  
Che ad Hipocrate saresti conforme.  
Erasto al grido tuo fa spiegar l'ale,  
E del tuo medicar conserua l'orme;  
Tu inuidioso il suo morir prouedi,  
E'l tempo pur del reo non li concedi.

Fece il parlar del Filosofo saggio  
Rimanere in pensier l'Imperatore;  
E tra l'essempio, e tra perche il coraggio  
Offeso hauea dal filiale amore,  
Rispose. Hor su che fin che altro nò haggio  
Non uò che l'ira mi trasporti il core,  
Cessi per oggi la giustitia alquanto,  
Hor uedrem quel che segue à l'altro canto.

## IL FINE DEL SECONDO CANTO.



## ARGUMENTO.

Narra Afrodizia, d'ogni inganno tempio,  
 La morte al uocchio d'un porco seluaggio.  
 Conferua Termo, col felice effempio  
 D'una rìa moglie, à Erasto il uital raggio.  
 Torna Afrodizia, e con peruerso scempio  
 Ricondanna à la morte il giouin saggio,  
 Col narrar di Merlin l'opre stupende,  
 Che al cieco Re d' Hibernia il lume rende.

## CANTO TERZO.



ON è nel mon-  
 do la maggior  
 possanza  
 Di quella d'una  
 lingua uelena  
 sa,

Così piegare le nostre menti suole.  
 Chi di bene operar ne porta il uanto.  
 Hebbe poter di far fermare il Sole  
 La bontà de la lingua del gran Santo.  
 Egestia col ualor de le parole  
 Era bastante à chiunque gli era à canto  
 Far con le proprie man darsi la morte  
 Si teneua il morir felice sorte.

Hor qui uedrem se le bugiar de lingue  
 Con le ueraci contrastar sapranno;  
 E qual di lor più la giustitia impingue  
 Per trarre il reo del non mertato affanno;  
 Perche ogni Sauio così ben distingue  
 Dal falso il uer, che alcun timor non hanno  
 Di non condurre Erasto à si buon termine  
 Che'l tristo cor de la matrigna inuermine.

L'irato suo poter souente auanza  
 L'alto ualor d'ogni terrena cosa;  
 E quella d' Afrodizia hora ha speranza  
 Di dar la morte iniqua, e dolorosa  
 A l'innocente Erasto incarcerato  
 Senza difetto alcun, senza peccato,

Hauea Dimurgo pel secondo giorno,  
 Come di sopra ui narrai cantando,  
 Saluato Erasto da maligno scorno  
 Di che s'accorse la matrigna quando  
 Su l'ora del mangiar fece ritorno  
 L'imperator per irla confortando;  
 Là doue anch'ella per confortar lui  
 Preparò il desinar per ambidui.

Iui non prima la ribalda intese  
 Che per quel giorno far non si douea  
 La gran giustitia ambe le braccia stese  
 Dicendo. Certo si ch'io nel sapea.  
 Chi farian ben le mie fatiche spese.  
 Ahime consorte mio ch'io non credea,  
 Che fosti col figliuol d'accordo stato,  
 Ch'io l'hauerei l'altro giorno contentato.

Hor poi che si ti piace, e così sia,  
 Perche à me più che tanto non importa;  
 Ma la persona tua quel porco fia,  
 C'hebbe per un Villan la uita corta;  
 L'effempio cui ben d'util ti saria,  
 Ma la spesa à parlartene non porta.  
 L'imperator tanto l'andò stringendo,  
 Ch'ella pur cominciò così, dicendo.

## ESSEMPIO IIII.

VN porco fu, ch'in boscareccio albergo  
 Si staua sempre solitario, e cupo,  
 A cui soleua dar mai sempre il tergo  
 Chi non era dragon, pardo, orso, o lupo;  
 Questo come suol far tra l'onde il mergo  
 Giraua il pian, salia l'alto dirupo  
 D'un poggio alter, donde habitaua solea;  
 E di pere siluestre si pascea.

Amiène un di che un contadin cercando  
 Vna giuuenca da l'altre smarrita,  
 E di quel monte in questa spiaggia errando  
 Per ritrouarla, o uer perder la uita,  
 Entrò nel bosco rio non sel pensando,  
 Oue con l'alma di dolor ferita  
 Quasi in sul cominciar de l'aer fosco  
 Peruè à un pero, il miglior c'habbia il bosco  
 (co.

E gettatoui sopra un suo randello  
 Ne se cader si che gustò il sapore;  
 E di maniera tal li piacque quello  
 Che difegnò portarne al suo signore;  
 E trattosi le scarpe, el giubbarello  
 Sallì la pianta; quando un gran rumore  
 Ode nel bosco; e uolge gli occhi à pena,  
 Che uede il porco, che ne uiene à cena.

Fermasi il Contadin per la paura  
 Abbracciato à le rame; e l'animale,  
 Secondo l'uso de la sua natura:  
 Non hauendo à salir la pianta l'ale,  
 Gli accosta al pie l'irsuta schiena, e dura  
 Facendola crollar di modo tale,  
 Che i più maturi frutti à mano à mano  
 Erano forzati à rouinar sul piano.

Così mangiando, il Contadin, che uede  
 Che per cibarsi sol quiui uenia  
 Li getta molte pera; perche crede,  
 Che pieno il uentre se ne torni uia;  
 Ma contrario l'effetto ne succede;  
 Che l'animal, che ne la prataria  
 Apparecchiare il pasto si uede  
 Mangiò più assai di quel che far solea.

Il non hauer fatica à dimenare  
L'annofo calmo, onde tal' hor sudaua,  
Tanto lo fe fuor del douer mangiare,  
Che poco più la pancia li crepaua;  
Nè potendo il mescchin più caminare  
Ruffando à la gran pianta s' appoggiaua.  
Il Contadin d'ogni allegrezza al uerde  
De la sua uita ogni speranza perde.

Vede la morte manifesta, s'egli  
Riman la notte à destruiion di fere;  
E s' hora scende, e l' animal si suegli  
Non harà di saluarfi alcun potere.  
Al fin s'attacca ad un di più consegli,  
Che in beneficio li potria cadere.  
Ciò fu scender pian pian ne l'aer fosco  
Per uscir fuor del maladetto bosco.

E la natura molto ben sapendo  
De l' animal, quando ha la pancia piena,  
Così scese pian pian, sempre temendo,  
Che con un piè potea toccarlo à pena,  
Col quale hor retirando, hor respingendo,  
Sì dolcemente li grattò la schiena,  
Che l'porco uinto da profondo sonno  
Lasciò il Villan de la sua uita domo.

E ben gli ne mostrò subito segno;  
Perche non prima addormentato l'uede,  
Che con un pezzo di nodoso legno  
Con gran furor dentro à le tempie l' fiede;  
Indi con un coltel: di rabbia pregno,  
In mezo l'cor, senza timor li diede,  
Perdè la uita l' animal seluaggio,  
E l' Villan tornò sano al suo viaggio.

A te potrebbe interuenir non meno  
Sol per l' astutie di questi ribbaldi,  
Che à guisa del pastor mi par che sieno;  
Al fin del dì, de la tua morte caldi;  
Egli ne le lusinghe hebbe il ueleno  
Col trar le pera, essi conformi, e saldi  
Ti cercano acciecar con le parole,  
Perche non ueggi se risplende il Sole.

Ei perduta la uacca del patrone  
Volea con frutti riconciliarsi,  
E si perduta la reputatione  
Tentan con le lor fauole conciarfi;  
Ei col grattar, lor con simulatione  
Cercano da la morte allontanarsi;  
Si che apri gli occhi, e mira i fatti tuoi,  
Che da sezzo il pentir non gioua poi.

Ahi cara, e fidelissima consorte.  
(Disse l'Imperator) non dubitare;  
Che d'Erasto doman uedrai la morte,  
E di chi cerca uolerlo saluare  
Per mostrar ch'io non uoglio à la mia corte  
In conto alcun cattiuo essemplio dare.  
Così à l'Imperator quiui conuenne  
Restar con lei fin che la notte uenue.

Già s'udia ne le case, e ne le uie  
Il gran dolor, che ognun d'Erasto hauea,  
Diuerse eran tra lor le fantasie;  
Ma la parte maggior per lui dicea.  
Teneuano i Filosofi le spie  
Per saper ciò che in corte si facea;  
Si che odan che gli è in punto, p' che muoia  
Carro, fuoco, tanaie, i birri, e l'boia.

Non prima apparue l'altro giorno, ch'era  
Piena la piazza di popul Romano,  
Funebre tutto in uestimenta nera  
Per la mutation del caso strano;  
Quando acciò che il buongiouine non pera  
Terno andò à ritrouar Deoclitiano;  
Che apunto, pel dolor, che l'cor li ferra,  
Si uestia per andar fuor de la terra.

Hauea l'Imperatrice la mattina  
Fattò sollicitar gli effecutori  
De la giustitia, acciò che tal rouina  
Non si turbasse da' gran precettori.  
Ahi femmina ribalda, ahi malandrina,  
Ahi sangue de' più iniqui, e traditori,  
Ahi fragil fesso, Ahi ciel, che non ti muoui  
Che più semenza tal non si ritroui?

Giunto l'audace, e ualoroso Termo:  
Ben ch'egli fosse da l'Imperatore  
Mirato con mal uiso, fece schermo  
A la uergogna, e disseli. Signore  
Se l'è buon'opra il uisitar l'infermo,  
Se far lo de' chiunque li porta amore  
Eccomi qui uenuto à uisitarti,  
E à porgerti consorto, e à risanarti.

Io so che sai ch'io so che tu sei stato  
Prudentissimo ogn'hor, non che prudente,  
E che l'orecchio mai non hai negato  
A qual si uoglia scelerata gente;  
Ne i tre giorni douuti al condannato;  
E c'hai sempre uoluto sottilmente  
Prima ben misurar le cose affatto,  
Che dar inditio al mondo d'esser matto.

E so che sai ch'io so, che tu sai bene,  
Che s'io uede si un mio mortal nimico  
In qualch'error, chio l'uorrei trar di pene  
Non che l'honor del mio Signore antico;  
Che à me tenere intatio s'appartiene;  
Ancor che l'uulgo, il qual t'è poco amico,  
Bisbigli c'hai giurato (ahi micidiale)  
A chi ti uol far ben uoler far male.

E c'hai promesso di tormi la uita:  
Del cui danno un mio par tien poca cura,  
Pur ch'io conosca di porgere aita  
A la tua fama; hor quasimente oscura.  
La solita prudentia ond'è fuggita?  
Non sai quanto pregasti la Natura,  
Che darti un figlio si degnasse; e poi  
Con le tue proprie man tortelo uoui?

Tu doueresti il cor uoler cauare  
A chi cercasse di dargli la morte;  
E forsenato lo mandò à squartare  
Sol per la rabbia de la tua consorte;  
Che pur doueresti ben considerare  
Quanto tal seme sia bugiaro, e forte;  
E che mandar tutto l'Imperio à guerra  
Hauria per men, che di sputare in terra.

Non sai che le lor uoglie stibonde  
Non son per hauer mai mezo, né fine?  
Non sai che l'mar non potria far tant'onde,  
Che non sien più l'opere lor Volpine?  
Non sai tu quanto arfinico s'asconde  
Ne le lor lachrimose paroline;  
E quanto affanno portar ci conuiene  
A trouare una femmina da bene?

Non sai che le son più ne' pianti pronte  
 Che non è pronto à nubilarfi il Sole?  
 E che in uita maggior copia hanno cògionte  
 Le bugie, ch'erbe il pian, rose, e uiole?  
 E che à far ben pria uolgeresti un monte,  
 Che una femmina ria, quand'ella uiole?  
 E che nel mal la lor peruersa uoglia:  
 E più facile à uolger che una foglia.

## ESSEMPIO V.

**H**Or odi quel ch' a un Cauallier Toscano  
 Già molti di: p'esser uecchio: auuene:  
 Non meno hauendo, che Deoclitiano  
 Vna consorte ancor di prime penne;  
 Ei staria bene Imperator Romano  
 Per la felice regola che tenne,  
 Poi che conobbe che la passione  
 Del senso può più in lor che la ragione.

Cosui, che hauea di quindici anni tolta  
 Vna fanciulla, hauendon' ei sessanta,  
 Si pensaua poter con la sua molta  
 Galantaria, e ricchezza alirettanta,  
 E con detti amorosi; onde tal uolta  
 Fiorenza, Spagna, e Napoli si uanta,  
 La consorte satiar; nè s'accorgea  
 Ch'altro che salti la mogliera uolea.

Era bel parlator, giua pulito,  
 Sempre d'arme, e d'amor cantar s'udia,  
 Menaua la consorte à ogni conuito,  
 Le usaua ogni possibil cortesia,  
 La consolaua in ogni altro appetito  
 Che in quel che più da lor s'ama, e dista.  
 Vissè così parecchi giorni, mentre  
 Ch'ella non seppe, onde l'ben s'escia, o s'entre.

Ma poi ch'esperta fu col praticare  
 Molte giouani dotte ne la more;  
 E che la cominciaro à domandare  
 Come la tratta al buio il suo Signore,  
 Cominciò nel marito à desfiare  
 Minor galantaria, maggior ualore;  
 Ma quanto il desiderio più crescea  
 Tanto più lo sperar mancar uedeua.

Al fin uedendo che di giorno in giorno  
 L'acqua uenia mancando al suo molino;  
 E non uolendo con publico scorno  
 Macchiare il sangue suo tanto diuino,  
 Da l'istessa sua madre fa ritorno;  
 E dopo ir molto à spasso pel giardino:  
 Hor sendo in uolto rossa, hor sendo bianca,  
 Le uiene à discoprir quanto le manca.

Dicendo ch'ella hauea l'error commesso  
 A darle per marito un uecchiarello;  
 E ch'ella rimediare ui debbe appresso,  
 Senz' aspettar d'honor mortal flagello.  
 La madre, ch'esser uede in compromesso  
 L'honor di casa per un tal ceruello,  
 Cercaua tutt'auia di confortarla  
 E di si rio pensier uoler cauarla.

Mostrando la uergogna, che potrebbe  
 Vscir di questa cosa, oltre al periglio;  
 E ch'ella mai simil desir non hebbe  
 Nentre ch'ella era fresca come un giglio.  
 Ella rispuose (si lar dir le crebbe)  
 Aiuto aiuto madre, e non consiglio;  
 Che se i consigli empieffer l'appetito  
 Io non mi partirei dal mio marito.

Madre

Madre quand'eri giouinetta, e bella  
 Non era il tuo marito come'l mio;  
 Che s'egli fosse d'una età nouella,  
 Com'era il tuo, starei contenta anch'io.  
 Quanto al periglio, e à la uergogna fella  
 Veggiam pur d'essequir quanti ho desio;  
 Perch'io conosco il mio marito tale;  
 Che alcun mio ben non hauerà per male.

Hor uà (dissè la madre) e proua un poco  
 In che termine l'animo si troue  
 Falli qualche altra ingiuria in qualche loco  
 Fuor de l'honor, ueggiam come' si muoue,  
 Accio che noi possiamo à poco à poco  
 Saper se nel suo cor tempesta, o pioue;  
 E s'ei non si risente io ti prometto  
 Di trouare uno amante giouinetto.

Così d'accordo la figliuola torna  
 Verso l'albergo, tutt'auia pensando  
 Come faccia al baron portar le corna;  
 E perche à caccia se n'era ito errando.  
 La maladetta moglie non soggiorna:  
 Ma bellamente pel giardin mirando  
 Fa pensier di troncare al piede un Lauro,  
 Che non era il più bel da l'Indo al Mauro.

Sotto quello souente al tempo caldo  
 Staua à darfi buon tempo il Cauallero,  
 Vagheggiando un bel fonte di smeraldo,  
 C'hauea sopra la cima il nudo arciero.  
 Qui non mirando l'animo ribaldo  
 Che la fontana ualesse un Impero,  
 Prende una scure, e chiama un contadino,  
 E priua del bel Lauro il bel giardino.

Cadde la pianta, e con furor disse  
 Lo Iddio d'Amor per terra, e la fontana;  
 Ella più rame, e foglie, e schegge prese  
 Empiendone la cammera soprana;  
 Oue, tornato il Cauallero, accese  
 Vn foco alter; nè pria la uista sana  
 Le uerdi rame à remirar si trasse,  
 Che di quel ch'era in gran sospetto entrasse.

E corso à la finestra uide al basso  
 Nel bel uerzier la nobil pianta in terra,  
 E'l fonte, e le figure ite in fracasso;  
 Onde dolente ambe le man s'afferra  
 Gridando. Ahi chi fu quel d'ingegno casso,  
 Che tentò contra me uenire à guerra!  
 La moglie accorta del suo gran tormento  
 Dissè. Ahi marito mio ch'è quel ch'io sento!

Io quella son, e' ha il graue error commesso:  
 Se pur chiamare il mio si debbe errore;  
 Ma l'ho fatto tagliar, te lo confesso,  
 Per benefizio sol del mio Signore.  
 Occorso è questo per tuo bene espresso;  
 Che sentendo io del freddo il gran furore  
 Mi pensai che da caccia, onde sei stato,  
 Far non potei di non tornar ghiacciato.

Riconsi ne la stanza de le legne,  
 Nè alcuna cosa secca ui trouai  
 Per riscaldar quelle tue membre degne,  
 Sì che uolando nel giardin entrài;  
 E sapendo che'l Lauro non si spegne,  
 E che fa un foco ogni hor lucente affai:  
 Anco che uerde lo ridussi in pezzi  
 Per esser pronta à poter farti uezzai.

F

E così haurei: non solo un arbuscello  
Per util tuo: ma tronco il giardin tutto;  
E le ueste arse, in fin adun puntello,  
Che fosse stato buon per farti frutto.  
Il cavalier considerato quello  
C'haueua il cor de la conforte indutto  
A tagliare il bell'arbore al fin tacque.  
Se ben fuor d'ogni stima li dispiacque.

Di questo allegra la peruersa donna  
Da la madre tornò quando n'hebb'agio;  
E narratole il tutto non affomma,  
Ma la prega à troncàre il suo disagio.  
La uecchia salda più d'una colonna  
La consigliaua à far le cose adagio;  
Ma l'ostinata con gran cor dicea,  
Che più soffrir la fame non potea.

Che mi giqua (dicea) la giuinezza,  
La gratia, il sangue, e l'esser rossa, e bianca;  
E men del mio marito la ricchezza  
S'in quel che più bisogna, più mi manca?  
Madre io mi satiarò d'una cauezza,  
O uer poi ch'io sarò d'affanno stanca  
Non guarderò con chiunque troui pio  
Di mettere à sbaraglio l'honor mio.

Non sai tu madre mia che anco i mariti,  
Quando hāno à schiuo i frutti de' lor orto,  
Cercan satiare altroue gli appetiti?  
Onde per uendicar si graue torto  
Debbian far che anco lor restin traditi;  
E là dou'è buon'acqua entrare in porto;  
E tanto più farlo debb'io, che ueggio  
Andar d'oggi in doman di male in peggio.

Disse la madre: Hor quando fosse questo  
Chi uorrestu che fosse quell'amante?  
A che rispuose la figliuola presto.  
Ricordateui uoi di quel pedante,  
Che fa tanto il gentil tanto l'honesto,  
C'ha gli occhi d'Argo, e'l busto di gigante;  
Di questo almen non far à in casa mia  
Gençe che possa hauerne gelosia.

La madre, che conosce molto bene  
Che costei uuol gettar l'honore al uento,  
Le dice: Or su figliuola e'l te conuene  
Far del marito un'altro esperimento;  
E se come del primo te n'auuene  
Ti prometto di fare il cor contento;  
Perche l'hauer tagliato un lauro al piede  
Error di poca ingiuria esser si uede.

Proua, proualo in caso d'importanza  
In cosa uita un'altra uolta sola.  
E in che diauol porrò la mia speranza  
(Dis'ella) s'io non taglio à lui la gola?  
Non, soggiunse la madre, habbi fidanza  
In me, che se gli uccidi la Cagnuola,  
Ch'egli ama tanto; e ch'ei non si risenta  
Fa conto d'esser oggimai contenta.

Lassa pur fare à me (disse la figlia)  
Che ancor che al par de la sua uita l'ami  
D'eterno sonno l'empiero le ciglia  
Per uscir de gli amari miei legami;  
Indi la uia uerso l'albergo piglia  
Con una uesta diricchi recami  
D'un raso bianco da poter far lieue  
L'alto color de la più intatta niue.

Ecco non dopo molto il suo marito,  
Che in compagnia di molti amici uiene  
Con la Cagnuola da un nobil conuito;  
E perch'eran le uie di fango piene  
Le zampe hauea infardate à mal partito;  
Nè però giunta in casa stritiene,  
Che non salti scherzando sopra un letto  
Lassandol tutto per lordura infetto.

Indi intorno al Signor corre, e saltella;  
Nè di far lascia à la patrona festa,  
Ma fuggendo, e tornando adosso à quella  
Tutta di fango le macchiò la uesta;  
Laqual senza un sol neo prim'er a; ond'ella  
Prese in mano un coltello; e con tempesta  
La fere sì che fin al cor le arriua;  
Nè puote alcun di man torgliela uiua.

Turbofsi il Cavaliero; e fu per farne  
Altra dimostration, che di parole;  
Ma i suoi compagni corsero à turbarne  
L'effetto, ond'ei se ne lamenta; e duole.  
Dicea la moglie: Io non potetti andarne  
Senza uendetta; ecco là le lenzuole  
Come concie me l'ha: Parui egli honesto  
Ch'ogni di comportar li debba questo?

Ben mi rincresce assai del mio consorto  
Per l'antor cui son molto tempo stata  
Senza donare à l'animal la morte,  
La morte, che più uolte gli ho giurata.  
Che maladetto sia la trista sorte,  
Che m'ha fatto la man si sbarbellata.  
Tanto à la fin quei gentil'huomin'fero,  
Che le fer perdonar dal Cavaliero.

La donna da la madre il di seguente  
Con infinito gaudio si ritroua,  
Che disse di seruir la allegramente;  
Ma ch'ella ne uolea la terza proua  
Ne laqual s'egli al fin non si risente  
Conoscera se l'amor suo le gioua;  
Ond'ella: ancor che'l tardar le dolesse:  
Di far la terza burla le promesse.

Nè quindi lungi una gran festa uenne  
Il giorno cui fece il marito fare  
Un conuito il più raro, e'l più solenne,  
Che in terra si potesse remirare.  
Molti suoi Cavalieri à mangiar tenne.  
Ognun con la sua moglie singulare;  
Nè prima posti fur tutti à la mensa,  
Ch'ella al marito far lo scorno pensa.

In capo de la tauola costei  
Sedea con occhi angelichi, e suau  
Iui attaccando: allor che parue à lei:  
A la gamba d'un trespido le chiau;  
Sul più bel del conuito, disse, oh mei  
Marito mio, che non mel domandau  
Il tuo cortel d'argento, e la forchetta,  
Ch'ogn'hor mangiar con essi ti diletta?

E leuata si fu con gran furore  
Tirò à la mensa il trespido di sotto,  
Va sozzopra ogni cosa; onde il saouore  
La salsa; e'l brodo rouinò di botto,  
E carni, e torte di più d'un colore.  
Fu ad un di loro il destro piede rotto  
Restaro à la fin marrite gentil donne  
Tutte macchiate le superbe gonne.

Deh che sia maladetta la fortuna,  
(Disse la moglie uerso il Cavaliero;)   
Io credo bene hauer contra la Luna,  
Le stelle, e'l Sole, e l'uniuerso intero;  
Da poi che le disgratie ad una ad una  
Son contra à l'amor mio fido, e sincero.  
Hor ué come per farti beneficio  
Ho mandata la mensa in precipitio.

Ben fuor di modo il Cavalier turbosse;  
Ma per rispetto di chi gli era inante  
Allor contra la moglie non si mosse;  
E perche di uiuanda era abondante  
A por di nuouo la mensa tornosse,  
Sì ch'essa lieta stima che'l Pedante  
Sarà presto condotto ond'ella spera.  
Con tal desir del dì uide la sera.

Non prima apparue l'alba l'altro dì,  
Ch'ella fuor de le piume uscìr uolesse;  
Ma il Cavalier, che uedeua così  
Vscìr da lei queste summane spesse;  
E che quasi di doglia si morì  
Quando la mensa sottosopra messe,  
Le dice che nel letto debbia stare  
Per un rimedio, che se le ha da fare.

Non ho bisogno nõ di simil cose,  
(Disse la moglie) io son pur troppo sana.  
Anzi troppo sanissima: rispose  
Il cavalier, con una uoce strana;  
E per mia fe che son pericolose  
Tài sanità, qual'hor non s'allontana  
Il troppo sangue; che abondante uiene  
A infetidar le mal purgate uene.

On d'io, che ueggio che per bollimento  
Di troppo sangue à mal partito stai,  
E che per sì crudel trascuramento  
Ogni giorno qualch'una mie ne fai,  
Vo prouar se à tal piaga gioua unguento;  
Però del letto non ti leuerai.  
E chiamato un barbiero, in tempo poco  
Fece far ne la cammera un gran fuoco.

Poi fece, bellamente stropicciando,  
Farle nel braccio destro un buon salasso,  
Senza ritegno il sangue uscìr lasciando  
Fin che d'uscirne più si uide casso;  
Indì al sinistro la uena forando  
Ne trassèr tanto che col corpo lasso  
Così mesta riman, così transita,  
Che quasi speme più non ha di uita.

Fu mandata à chiamar la madre d'ella,  
Che inteso tutto'l caso per la uida;  
E fingendosi nuoua, giunta à quella  
Disse. Deccomi qua figliuola mia  
Per dar fine al martir, che ti flagella,  
Hor su che l'amator trouato sia,  
Ach'ella disse con amari pianti.  
Ahi madre, e' mi bisogna altro che amanti.

O Cavalier diuino, e benedetto,  
Che col chiaro giuditio conosciesti  
De la tua moglie il pessimo difetto,  
E che sì buon rimedio le facesti.  
Hor nota Imperador, tu sei uecchietto,  
E so che ogni tuo sforzo far potresti;  
Ma non però satiar l'ingorde uoglie  
De la tenera tua lasciuia moglie.

E se ti guiderai con più giuditio  
L'innocente figliuol trouerai forse  
Non hauer fatto un sì nefando uffitio;  
Ma si ben chi con tanta rabbia corse.  
Apri ben l'occhio in tanto precipitio;  
Perche Erasto di se giamai non porse  
Cattiuo odor; nè può far opre ladre  
Essendo nato di sì saggio padre.

Stè sopra se l'Imperator, mirando  
L'essempio, che gli hauea l'alma trafitta;  
Et indi spinse un messaggier uolando  
Oue n'andaua la giustitia dritta;  
E se ueniua un'attimo indugiando  
La uita del figliuolo era sconfitta;  
Perche già il Boia rigido, e bizarro  
Scaldaua le tanaie sopra'l carro.

Quindi per ordin di suo padre tolto  
Fu per quel dì ne la prigion rimesso.  
Staua Afrodisia con allegro uolto,  
Perche Erasto à la morte era sì appresso;  
Quando col cor ne la lettitia inuolto  
Vede uenir uer lei uolando un messo  
A darle nuoua c'ha il parlar di Termo.  
Per quel dì fatto à la giustitia schermo.

Quando la gran reuolutione intese,  
Che nuouamente il suo marito ha fatta,  
Dolente sopra un letto si distese,  
Ne fu per arrabbiar, per uenir matta.  
Con l'aspre zanne la lingua si prese,  
Assaltolla una febre Disadatta;  
Sì che giunse la nuoua al suo consorte,  
Ch'ella staua à pericol de la morte.

Andò sul tar di il uecchio à uisitarla,  
E conosciuta la sua malattia  
Cominciò bellamente à confortarla  
Con dir, che non però perche non sia  
Erasto morto ha uoluto indugiar la  
Giustitia sua, ma perche egli desia  
Hauer nome di giusto, e di prudente  
Col far più chiara rimaner la gente.

Afrodisia rispose. Io son ben certa,  
Che questa lunga tua dilatione  
Non harà fin con la giustitia aperta  
Fin à l'ultima tua destrutione.  
La luce del giuditio è in te coperta  
D'un gran Re cieco à la comparatione  
E domandata che Re fosse questo  
L'Imperatrice li rispuose presto.

## ESSEMPIO VI. (ra,

NE l'isola d' Hibernia, Oggi Inghilterra  
Fu uere che col buò tēpo al mōdo nac  
Nō hebbe mai ne la sua patria guerra, (que  
Il poco tra uagliar sempre li piacque.  
Sette saputi hauea ne la sua terra  
Sotto'l gouerno cui continuo giacque;  
Nè cosa alcuna si facea nel Regno  
Senza il consenso del costoro ingegno.

Questi ben da principio s'acquistaro  
Con lor bene operar diuersi amici;  
Ma poi che à ben conoscere impararo,  
Che'l gran tesor fa gli huomini felici;  
A far de le tristitie incominciaro,  
Scorticando i fideli, e gli nimici;  
E fra mille opre lor per uerse, e brutte  
Vna ne fer, che le passaua tutte.



Nel Regno allor tutta la gente stava  
De' sogni de la notte in gran pensiero;  
E u'era anco tal'un che interpetraua  
D'essi il falso tal'hor; tal'uno il uero  
A' quali ognun molto tesor pagaua,  
Ilche sapendo i sette saui fero,  
Che alcun più non potesse interpetrare,  
Per uoler essi il tutto guadagnare.

La gente iui correa come à uicenda,  
Perche il sogno da lor s'interpetrassè,  
Credendo col portar maggior preuenda,  
Che maggior uerità se ne cauassè.  
Continuando in questa lor faccenda  
Di ricchezze adunar forzieri, e casse;  
Tanto che'l proprio Re: quanto al tesoro:  
D'ogni gran lunga era minor di loro.

Ma Iddio, che in terra ogni peccato uede  
Vedendo al Re non ueder la giustitia,  
Tal penitentia publica li diede,  
Che l'empie di timore, e di mestitia.  
Egli hebbe à pena un di fuor messo il piede  
Di Londra: oppressa da l'altrui nequitia:  
Che in mezzo à molta gente, c'hauera seco:  
Non so come: restar si uide cieco.

I suoi saputi medici non fanno;  
Nè saper pommo onde la causa uegna,  
Si che tornar ne la città lo fanno;  
Et ecco in lui la cecità si spegna.  
Torna di nuouo fuor: ma con suo danno  
Che di nuouo la uista se li sdegna;  
Onde al fin su tutta la gente accorta,  
Ch'egli acciecaua nel uarcar la porta.

Da un'altra porta l'altro di non meno  
Ounque uia la cecità l'assale,  
Onde di merauiglia, e d'ira pieno,  
Per saper la cagion di tanto male,  
Chiama i sette saputi, e uol che sieno  
Pronti à scoprìr del ciel secreto tale,  
E à trarlo fuor del tenebroso assedio  
Con qualche salutifero rimedio.

Quelli, che forse hauean manco dottrina,  
Che'l minimo fanciul de la sua corte,  
Differ ch'ogn'opra lor tanto diuina  
Volea gran tempo, onde la causa importe.  
Fate pur (dissè il Re) che domattina  
Lo sappia sotto pena de la morte;  
Poi che più uolte uantati ui siete  
Che i secreti del ciel chiari uedete.

Costor facendo pur gran resistentia:  
Dicendo, ch'era il termin troppo corto:  
Feron perdere al Re la patientia;  
E disse. Hor su che ognun di uoi sia morto  
Se fra quindici di la sapientia  
Vostra non mi da aiuto, e non consorto;  
Per farui effempio à chiunque mira il Sole  
Di non uedere à Principi parole.

I poco saui à questo passo gionti:  
Non sapendo trouar rimedio alcuno,  
Tanto fero spiar per piani, e monti  
Che su portata lor nouella d'uno  
Fanciullo; i cui bei detti erano pronti:  
Con ueritate, à trar di dubbio ognuno;  
Et era questo il pouero Merlino,  
Assai più che terren spirito diuino.

Questo fanciul, c'hauer potea seit'anni,  
Predicea tutte le cose auenire,  
E li presenti, e li passati affanni:  
Come uisti gli hauesse: sapea dire.  
Essi: per ouiar futuri danni,  
A ritrouarlo si misero à gire;  
E già Merlin, che lungi gli uedeua,  
Il uenir di costor predetto haueua.

E che la madre in ordin si mettesse,  
Perche tosto ir dal Re li conuenia  
In danno sol di chi lo conduceffe,  
Dou'egli eterno poi grand'huom saria.  
L'ombre in una uilleita erano spesse;  
Quando la settemaria compagna  
Giunse dou'esso in quell'età nouella  
Giucoua, mal uestito, à la piastrella.

Finge Merlin di non ueder costoro;  
Quando di lungi parti un uiandante  
S'abbatte in poste à trapassar tra loro,  
E uerso Londra andar facea sembante,  
A cui disse Merlin. Lascia il martoro,  
O Calgo, ò là corrier non gir più inante;  
Che quelli per ehi uai così uolando  
Per bisogno di me mi uan cercando.

Tu credi ch'io non sappia che tu uai  
A Londra per hauer da' sette saui  
Vna interpetration d'un sogno, c'hai  
Fattoti l'altro di, mentre posauì;  
Ma pouerello à te, che tu non sai  
Che indarno il tempo, e'l tuo tesor gettavi;  
Perche tanto fanno essi interpetrare  
Quito sai tu quai' onde, ò pesci ha il mare.

Hor serba il premio, che portauì, e poni  
Il buco de l'orecchio al parlar mio:  
Senza che nulla mi prometta, ò doni;  
Che rubbar, come i saui non uoglio io.  
A te pareo che sotto i capitoni  
Del focolar d'acqua sorgesse un rio,  
E che con tutti i tuoi tanto beuesti  
Che una pessima fete ti trabesti.

La sete ria, che ti pareo d'hauere  
E la gran pouertade in che ti troui,  
L'acqua, che forger ti pareo uedere  
E un grã tesoro. Hor presto i passi muoui,  
E ua caua il terren, che harai da bere  
Per tutti i tuoi parenti, e uecchi, e nuoui;  
Perche tante ricchezze trouerai,  
Che ricco al par d'ogni ricc'huon sarai.

Riman Calgo tra se tutto ammirato  
Sentendo à un garzoncel si poueretto  
A punto dir quanto s'hauera sognato  
Senza ch'egli à nissun l'hauesse detto.  
Ma i saui poi che ben l'hebber mirato  
La stimaro una trappola in effetto,  
Ch'iuì s'usasse, per uoler mostrare  
Che'l fanciullo sapeffe indouinare.

Merlin, che s'accorgea del lor pensiero,  
Disse. Voi saui ir con costui potrete  
Oue del mio parlar uia più che'l uero:  
Senza starne dubbiosi, trouerete;  
E poi per lo medesimo sentiero  
A me pel caso uostro tornerete;  
Perch'io so ben che quai' ui fa uenire  
La sola cecità del uostro Sire.

Ne ui turbi del termine il timore;  
Perche pur troppo à tempo ce n' andremo  
A ritrouare il Re uostro Signore,  
Che senza me di sua rouina temo,  
Simularono i saui di colore  
Trouando in esso un ualor tanto estremo;  
E uoleuono entrar sul fatto loro,  
Ma quel gli spinge à uedere il tesoro.

Con Calgo adunque i saui se n' andarò;  
Che là donde hauer uisto li pareo  
Scaturir l'acqua suor del fonte chiaro  
Quattro, ò sei braccia di terren toglicia.  
Iui in tal quantità uì ritrouaro  
Le conche piene, che ciascum tenea,  
Che mezo il Regno, per gioie, e per oro  
Di gran lunga cedesse à quel tesoro.

Non so se fu maggior la mer auiglia  
De' saui, ò pur di Calgo l'allegrezza.  
Quei ritornar con inarcate ciglia,  
Et egli si restò con la ricchezza.  
Merlin con la sua pouera famiglia,  
E con la più possibile prestezza,  
Da' saui in Londra fu dal Re condotto  
Mostrando à lor per uia quant' era dotto.

Era quand' arriuar giunta la sera  
Del giorno quintodecimo assegnato,  
Che inanzi al Re da l'ignorante schiera  
Fu il piccolo fanciullo appresentato,  
Dicendo. Hor ben signor sapere spera  
Il futuro, il preterito, e'l passato,  
E la causa, e'l rimedio de l'affanno  
De gliocchi, che in pensier lasciato l'hanno.

Ahi ( disse il Re ) canaglie scelerate,  
Che siete forsi andati in ciel uolando  
A trouar l'acqua di diuinitate  
Per trar la luce mia d'eterno bando;  
Non sarà poco nò che mi sappiate  
Dir solamente quel ch'io ui domando,  
Senz' arrossir, nè impallidir le guancie,  
E pascermi ogni dì di noue ciancie.

Non saran ciancie nò, ma come hai detto  
Chiara diuinità, disse un di loro;  
Indi da capo à piè del giouinetto  
Narrò il ualor; nè tacque del tesoro.  
Il Re, che lo uedeo sì poueretto,  
Pensò d'esser burlato da costoro.  
Ahi trista etade, ahi pessima fortuna,  
Che à un pouer non si dà credenza alcuna.

Vedr ai tal' un uestito di uelluto  
Di raso, e d'oro, e d'ignoranza pieno  
Esser da tutti i Principi tenuto  
Vn santo in terra, e non un bue terreno.  
Vn succhia sangue human fia ben ueduto  
Vn mal dicente, e un rufian non meno;  
Ma quei che non saran simulatori  
Non haran loco in grembo de' Signori.

Merlin, che conoscea del Re la doglia  
Disse. Signor pria che di me l'informi  
Fa che la tua lettiera uia si toglia  
Del bel loco terren doue tu dormi,  
Che un' orrenda caldara, che gorgoglia  
Vedr ai con sette gran boglion conformi.  
Allora il Re mer auigliato fece  
Che'l letto in uno istante si disfece.

Fa ( disse

Fa ( disse anco il fanciul ) cauare un poco  
Di quel terren, che subito uedr ai  
Scoprire il resto dal furor del fuoco.  
Il Re lo fece; e non istette assai,  
Che'l terren saltò uia dal proprio loco;  
Et ecco un suon di tenebroso lai,  
E una caldara; à guisa d'huom, che langue  
Fieramente bollir piena di sangue.

Gorgogliando apparir con gran furore  
Seti onde si uedean quai fiamme ardenti  
Empiendo ognun di spauentoso orrore.  
Iui d'ordin del Re trasser le genti  
Molt' acqua per estinguer quel calore; (ti;  
Ma Merlin disse. Egli è un dar fiato a' uenti,  
Che quant' acqua è nel mar poter non haue  
Di far quel sangue rimaner suauo.

Hor manda Re ciascum lontano, e uolta  
L'orecchio à me, che uò parlarti solo.  
Egli fatto absentar la gente folta  
Soletto si ferrò col buon figliuolo uolto.  
Hora ( disse Merlin ) Re cieco ascolta.  
Il gran rettor de l'un' e l'altro polo  
Mette à guardia il pastore in alto seggio,  
Perche cò propria man gouerni il greggio.

E che con l'occhio de la propria mente  
Da l'artiglio rapace lo difenda  
De gli ucellacci, e dal rabbioso dente  
Del lupo, acciò che mai non glie l'offenda;  
A te dato ha il gouerno solamente  
Perche tu stesso à la giustizia attenda;  
E non perche noi siamo assassinati  
Da sette traditori scelerati.

Tu senza ingegno; e senza luce attendi  
A feste, à caccie; e à lasciari amori;  
E l'innocente sangue non difendi  
Da questi sette tuoi governatori;  
E così ben la libertade uendi,  
Che. Ididio, che uede i manifesti errori,  
Ha uoluto di ciò sol far ti un cenno,  
Perche ti torni lo smarrito senno.

Costor uan per lo Regno assassinando  
Vendendo l'honor tuo, la tua giustizia;  
Le fanciulle d'altrui uituperando,  
In opera mettendo ogni tristitia;  
Tu perdi, e resti uanno agomentando  
E di tesoro han più di te diuitia;  
Onde il ciel; poi che un tempo ha sopportato  
L'emenda uol ueder del gran peccato.

Però secondo che ueder non uiuo:  
Come pastore se ben creato duce  
L'alta importanza del populo tuo  
Ti uen me schino à te rotola la luce  
Le sette fiamme interpretar le puoi  
I sette saui; e'l sangue, che conduce  
Quell'infiniti; e flebili lamenti,  
E de' pueri sudditi innocenti.

Io, che in accorgo quei fallito hauer  
Per lor malitia; e tu per ignoranza;  
Ti farò un gran miracolo uedere,  
E del crudo bollir la temperanza  
Hor fanne un senza testa rimanere,  
Che cesser ad un' ond' alla possanza;  
Perche l'acqua, che à trar non ti riesce,  
E un dar liberta à lor, che nel mal cresce.

Presto il Re sa secretamente torre  
La testa adun di lor; nè pria la taglia,  
Che un bollor di quel sangue in fumo corre,  
Onde il Re, che in effetto il uer ragguaglia,  
Li fece tutti i sette a morte porre,  
Sparger le fiamme al sangue, e la caldata.  
Hor su ( disse Merlin ) non far dimora,  
Ma meco tene uen di Londra fuora.

Sale il Re in sella, e a par u fa salire  
Il povero fanciul, parlando seco,  
Stupidi i suoi dou'ei ne uoglia gire,  
Essendo sempre fuor di Londra cteco,  
Correndo solo misero a seguire,  
Mirando il fanciullin con atto bieco,  
Meravigliati, ch' un lieue ceruello,  
Faccia tante carezze a un surfantello.

L'amoreuol Merlin giunto alla porta  
Disse. Poi ch' iotti dredi il buon consiglio  
Voglio esser ariso a farti buona scorta,  
Hor mira a modo tuo la rosa, e l'iglio;  
Che in te non sarà più la luce morta.  
Va allegro il Re fuor de le mur a un miglio  
Indi al collo a Merlin gettò le braccia,  
E mille uolte li bacio la faccia.

Spargesi a un tempo de la morte il grido  
De' subondi, e perfidi tiranni,  
Giubilar s'ode ogni compagno fido  
Di quei, che usciti son di tanti affanni.

### IL FINE DEL TERZO CANTO.

Iui ricco Merlin nel Real nido  
Accrebbe il gran ualor, crescendo gli anni,  
Hor tu consider'ar l'essempio puoi  
Di questi sette scelerati tuoi.

Tu, che luce non hai, marito mio,  
D'un si fatto Merlin bisogno haresti;  
Altramente ueder mi par che Dio:  
Oltre al farti lasciar gli occhi funesti,  
Ti pagherà con piu tormento rio  
Per uoler dar tanta licentia a questi,  
Che uoglion farti credere, e tu'l credi,  
Che non sia uer quel che con gliocchi uedi.

A me non può rincrescer più che tanto;  
Che in ogni mo fra quattro giorni, o sei  
Lasciarti penso in tenebroso manto,  
Così crescono al cor gli affanni miei.  
Indi bagnò di doloroso pianto  
Che uscia da gli occhi fradulentii, e rei,  
Al uecchio Imperator tuita la faccia,  
Che stretta la teneua ne le sue braccia.

Dandole la sua fede Imperiale,  
Che la mattina prossima seguente  
Faria dimostration del figlio tale  
Ch'eterno saria specchio ad ogni gente;  
E che non men con punitione eguale  
Farebbe ogni Filosofo dolente,  
Hor sarete Signor dolce ritorno  
Per ueder quanto segue il quarto giorno.

### ARGUMENTO.

L'essempio di Cleandro, che s'appende,  
Ucciso à torto il buon seruo, e la moglie;  
E ch' à ragion la serua al pian distende,  
Il quarto di da morte Erasto toglie;  
Ma il grand'essempio che Afrodisia rende  
D'un rio figliuol, le cui peruerse uoglie  
Taglian la testa al padre, i pie à la mamma,  
Lo fa ricondannare à foco, e fiamma.

### CANTO QUARTO.



OME l'instabilissima fortuna  
Velocemente ogni hor uol-  
ge la ruota,  
E come circondar l'humid-  
da Luna

Il uago ciel si uede, hor piena, hor uota,  
E come non è stabil foglia alcuna  
Ch' Euro, o Garbin su l'arbuscel percota;  
Così non è ceruel, che uada intorno,  
Che non si uolga mille uolte il giorno.

Sapientia è tal hor mutar proposto,  
Secondo il detto di quel gran poeta;  
Perche chiunque erra, e si rauede tosto  
In parte il suo dolor sovente acquieta;  
Ma chi fia mai che ne le carcer posto  
Men la uita sua tranquilla, e lieta

Senza rodersi il cor d'ira, e di duolo,  
Se per sorte non fosse Erasto solo?

Erasto sol ne la pregion dolente  
Viene ogni dì ricondannato à morte;  
Et ogni dì ricondannar si sente  
L'aspra sentenzia in più felice sorte.  
L'imperatore hor nega, hora consente,  
Ch' al filial' amor s'apra le porte;  
E'l parlar de maestri, e de la moglie  
Hor lo manda à la morte, hor ne lo toglie.

Non è si ferma à le percosse horrende  
Del procelloso mar montana grotta  
Quanto il silenzio, ch' al fanciul difende  
La uita, à tristo termine ridotta;  
Nè il repentinsuror di Borea stende  
Con tal furor la bianca gregge in rotta,  
Che uia maggior non sia la rabbia, e l'ira  
Con che Afrodisia à la sua morte affira.

Tanto s'oprò la serpentina lingua  
 La sera inanzi con l'Imperator  
 Che per che l'ague del figliuolo impingua  
 Le strade à l'apparir del nuouo albore  
 Ausar s'achi la sua uita estingua  
 Senza che se ne senta alcun rumore;  
 Ma Enoscopo gentil non si ritenne;  
 Che à corte inanzi giorno se ne uenne.

Quini non sendo ancor la porte aperta,  
 Per non dar saggio di profontuoso,  
 Indugiò sì, si ste con l'occhio à l'erta;  
 Che per sapere i Medici il riposo  
 De la Signora dal dolor di ferta  
 Giunser, sì che ei di ben oprar geloso  
 Si mescolò con quei, che udito chiaro  
 D'ella il star ben dal suo marito andaro.

Entrò con essi Enoscopo, mirando  
 L'Imperator, che non con uiso lieto  
 Lo uenne fieramente ributtando;  
 Ma non però uolle ei tornarfi à dreto;  
 Anzi da questo maggior cor pigliando  
 Disse. Abi dou'è quel tuo saper discreto,  
 E'l tuo ualor, l'usato tuo costume,  
 Che dar soleua à tutto'l mondo lume?

Mena l'Imperator la testa in uolta:  
 Di non uolerlo udir facendo segno;  
 Nè lo remira pur, non pur l'ascolta;  
 Così fu pien di uelenoso sdegno;  
 Ma Enoscopo, che hauea la lingua sciolta  
 Disse. Ond'è la giustitia? ond'è l'ingegno?  
 Ond'è la gloria appresso al gran Senato,  
 Che ti tenne d'ogni hor sì temperato?

Dou'è il timor de Dio? dou'è la pace?  
 Onde la patientia de l'udire?  
 L'Imperator sentendolo si audace  
 Risponde. Io so donde tu uoui uenire  
 Sopra il caso d'Erasto; e à me non piace  
 Se non di farlo; e te con lui, morire;  
 Per dimostrarti; e a' compagni tui,  
 Altra uirtù che non mostraste à lui.

Non uoglio nè che ne l'Imperio resti  
 Di me sì disleal successione,  
 Non uoglio nè: Sì come tu uorresti,  
 Vituperar l'Imperio, e le persone,  
 Non uoglio nè che gli atti disonesti  
 Rimanghin più senz'a punitione,  
 Non uoglio nè che'l tuo parlar di tristo  
 M'offuschi quel che cò questi occhi ho uisto.

Deh (soggiunse il Filosofo) per que  
 Vera giustitia tua, e' hai sempre usata,  
 Non l'increfca ascoltar la mia fauella  
 Fin che una meza oretta sia passata;  
 Dopo la qual, per morte horrenda, e fella  
 Per me sta questa l'ultima giornata,  
 Se non ti fan ueder le mie parole  
 Quanto il nostr'occhio errar souente suole.

Spinto Deoclitian da la presentia  
 De' Medici, che intorno er an raccolti,  
 Per non mostrar di negar la uidentia  
 A quei, che son ne le disgratie inuolti,  
 Disse. Hor mostra pur su la tua eccellètia:  
 Ancor che contra'l mio desir l'ascolti.  
 Il Filoso pronto à la uittoria  
 Di questa forma incominciò l'historia.

NE l'antica Cittade, onde il Troiano  
 Antenor fabricò sopra la Brenta,  
 Un gentil huom su già, del cui soprano  
 Ingegno par che ancor l'odor si senta.  
 Costui, uia più d'ogn'altro Padouano,  
 Potea la uita sua chiamar contenta;  
 Perche una moglie hauea, la più da bene  
 Che sia da l'onde Maure à l'Inde Arene.

Si uigilante, e saggia era costei  
 Che lieto il gentil huom solo attendea  
 A l'honor de lo studio; e tutto à lei  
 Il governo di casa rimettea.  
 Così, che già de gli anni uenti sei  
 Passati in gioia l'un con l'altro hauea,  
 Volse la forte, ch'ogni gaudio atterra,  
 La lunga pace lor uoltare in guerra.

Vna serua tra l'altre, la più amata;  
 Hauea le chiau del pane, e del uino.  
 Costei, sendo d'un seruo innamorata,  
 Pur de la casa di quel cittadino,  
 Lo faceva con la sua uoglia sfrenata  
 Ogni di uisitare un magazzino;  
 Però non senza uia maggior sospetto  
 Di quello che tra lor fosse il diletto.

Auuenne un di che de l'honor gelosa  
 La prudente Signora se n'accorse;  
 Ed alterata per sì fatta cosa,  
 Sì come saggia: à far rumor non corse;  
 Ma trouata una strada uirtuosa  
 Fatto il rio seruior di casa torse,  
 Fece, oltre à molte aspre parole, e dure,  
 Dare à la serua horrende battiture.

Dimorò la fantesca più d'un giorno  
 Mal concia à letto; e risanata al fine.  
 A l'usato maneggio far ritorno,  
 Fingendo con ardenti paroline  
 D'hauer posto in oblio l'hauido scorno;  
 Ma dentro al cor tenea pungenti spine,  
 Non pensando mai d'altro (ahi maladetta)  
 Che di farne anco un di crudel uendetta.

E come uolle il cielo, un giorno essendo  
 A spasso fuor di casa la Signora,  
 La trista serua il gentil huom uedendo,  
 Che nel suo studio se ne stava ancor a,  
 Se le accostò con un sospiro horrendo,  
 Poi se sembante uoler tornar fuora;  
 Tanto che mezzo sopra se il patrone  
 Hebbe del suo uenir sospitione.

E domandata ond'auuenisse questo,  
 La Fantesca rispuose. Io pur uorrei  
 Palesarti un secreto dishonesto;  
 Ma uo che tu mi giuri per gli Dei  
 Di uoler prima ueder manifesto  
 Il caso, che usar motti, o gesti reizi;  
 Peroche quanto ti faccio sapere  
 Congli occhi proprii tel farò uedere.

Il patron le rispose che terrebbe  
 Secreto quanto appalesar desia.  
 Ond'ella disse. Grand'error sarebbe  
 S'io non premiafi la tua cortesia.  
 Hor tu sai ben che un gentil huò nõ debbe  
 Prezzar più de l'honor cosa che sia;  
 E Beatrice tua, tenuta santa,  
 Di cornouaglia il bel cimier ti pianta.

Egli è più giorni ch'io te l'harei detto,  
Ma sol per ouiar qualche gran male  
L'hor ripresa più uolte; e con effetto  
Trouo che l'oprar ben poco mi uale;  
Anzi l'altr' hier, ch'io la chiappai nel letto  
Con un tuo seruo; ne uò dirti quale.  
Perche tu stesso te ne accorgerai  
Se in su l'auniso startene uorrà.

Dicendole io di palesarti il tutto  
S'ella non si cercaua d'emendare:  
Per farme cor di mia fatica il frutto,  
Mi fece crudelmente bastonare.  
Hor sendo à questo termine ridotto  
Cercaui destramente riparare;  
E quando uogli stattene pur fido,  
Che'l ladro ti darò nel proprio nido.

Fuor di se stesso il gentil huom rimane,  
Che Beatrice tien per fida, e pura;  
Poi disse. Lascia un po' che oggi, e domane  
Per conoscer costui prenda ogni cura.  
Fra gli altri di bellezze e alte, e soprane  
Haueua un seruitor, che la natura  
Non fece il più modesto, e'l più benigno,  
Antica in casa, e di sublime ingegno.

Costui uia più de gli altri tutt'aua  
Sempre seruendo pareo star su l'ale,  
Con grand' amore, e maggior leggiadria;  
Il che hauea per costume naturale.  
La Signora di lui più si seruia,  
Che d'altri per la gratia sua immortale.  
Su questo prese il credulo padrone  
La propria sera gran sospitione.

Arrigo (che così fu il nome uero  
Del seruo dal patrone odiato à torto)  
Continuando il suo seruir sincero  
Di che prima il Signor non s'era accorto;  
Perche chi non ha fesso il suo pensiero  
In una cosa scorre il creder morto;  
Ma se il uelen di gelosia l'abbraccia  
Li par che un palmo sia cinquanta braccia.

Il gentil huom, che hauea Cleanthro nome,  
S'imaginò uoler con gran tempesta  
Prendere il fidel seruo per le chiome,  
E con la spada troncar gli la testa;  
Poi si risolse di chiarirsi, come  
Li promise la serua disonestà;  
E chiamatala un dì le fa sapere  
Che farli deggia un tant' error uedere.

Dicendo. Ancor che accorto esser mi pare,  
Che Arrigo è il traditor, che mi assassina,  
Ambi sul fatto gli uorrei trouare  
Per dar ad ambi la mortal rouina.  
Disse la serua. Hor fingi pur d'andare  
In fino à la tua Villa domattina,  
E poi domanda sera à casa torna  
S'hai pur desio di non portar le corna.

Finge egli, adunque, andare in uillaze quando  
Vede apparire il ciel di stelle pieno  
Torna à casa: à la fante un cenno dando,  
Sendo prouisto di mortal uelena.  
La serua à letto d'Arrigo uolando,  
Dice. Stà su, la patrona uien meno,  
Corri, non indugiar prendi la strada,  
Che bisogna che al medico ne uada.

Piglia il seruo à redosso il gabbanello,  
Et in camicia à la Signora uola,  
La serua in questo tempo apre il portello  
Dicendo al suo Signore. Hor ti consola;  
E dà tua posta in man prendi il coltello,  
Che la tua moglie è con Arrigo sola.  
Arrigo in tanto senz'alcun sospetto  
Ansando giunse à Beatrice à letto.

Dicendo. Eccomi qua patrona mia,  
Che ci è da far, donde ne debbo gire,  
La Fantescia da uoi ratto m'inuia,  
Vedete à quel ch'io ui posso seruire.  
Il malanno, che ad ella, e à te Dio dia,  
Rispose quella, hor uattene à dormire;  
Ch'esser non può di men, ch'ebri non siate,  
Poi che senza cagion mi risuegliate.

Volge il buon seruo in un istante il piede  
Per ritornar là doue tolto s'era;  
Ma il patron, che d'apresso uscì lo uede  
De la consorte, e tien la cosa uera,  
In mezzo il cor con tal furor li diede  
Col rio pugnàl, c'ha ne la destra altera,  
Che lo distende morto in su la sala  
Trabocandolo poi giù per la scala.

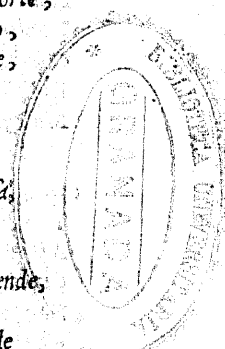
Indi correndo come stral da cocca:  
Non satio ben d'hauere il seruo ucciso:  
Col pomo del pugnàl presso à la bocca  
De la consorte rompe il caro uiso.  
Dicendo. A me la gran uendetta tocca  
Trista nemica ria del paradiso.  
La meschinella non poteuà sola  
Pur dire in sua difesa una parola.

Non uolend'egli al fin l'altera mano  
Del sangue macular de la consorte,  
Empie una tazza di uelen soprano  
Dicendo. Eleggì hor qual ti piace morte;  
Non spender nò le tue parole in uano,  
Che haran le scuse tue le gambe corte,  
O prendi l'amarissimo licore,  
O con questo pugnàl ti passo il core.

La donna al fin, poi che non ual difesa,  
Con intrepido cor la tazza prende;  
Indi la luce uerso il ciel distesa  
Dice. ò tu Dio, dà chi ogni ben dipende,  
Fa che se mai fu da me punto offesa  
La fama di costui, c'hor si me offende  
Vada quest'alma à piangere in eterno  
Nel più pessimo loco de l'inferno.

E s'io non feci mai peccato enorme,  
Che à tanta pena condannar mi deggia,  
Piacciati ahnen tra l'innocenti porme,  
E la mia fidelteade il mondo ueggia,  
Vientene morte arditamente à torme,  
Poi che non gioua, che mercede chieggia;  
E'l ciel sia sempre testimonio buono,  
Che questa morte al mio Signor perdono.

Di te doler, crudel marito mio  
Per tempo alcun, del mio morir nò uoglio;  
Anzi per torti d'ogni obrobrio rio  
De lo spirito uital me stessa spoglio;  
Perche non ueggia la natura, e Dio  
Che la tua bianca man con tanto orgoglio  
Rimanga: mentre me ne uado e sangue,  
Macchiata mai de l'innocente sangue.



Io ben conosco (ahi lassa) che tu sei  
 Acciecatò da falsa impressione;  
 Perche i fideli portamenti miei  
 Non mertan sì crudel punitione;  
 E uolentier questo uelen torrei;  
 Quando pur fosse il mio morir cagione  
 Di farti uiuer sempre consolato;  
 Ma tosto piangerai sì gran peccato.

Quando sarai del grand'inganno accorto  
 T'accorgerai de l'esser corso à furia  
 A fare (ahime) morir con sì gran torto  
 Chi non pensò giamai di farti ingiuria.  
 Hor prenditi cor mio questo conforto,  
 Che sarà breue almen la tua penuria.  
 Così dicendo il pessimo licore  
 Manda, piangendo, à riuouare il core.

Indi tutta tremante, e lachrimosa:  
 Riugolando le ciglia al suo consorte,  
 Li disse. Dch per l'alma gloriosa  
 Del gran rettor de la celeste corte,  
 Non mi negar sia qual si uoglia cosa,  
 Che mi conduce à così ingiusta morte,  
 Poi che à te poco hormaitacerlo inporta  
 Restar douendo in breue tempo morta.

Cleandro: à cui d'olea uederla uiua;  
 Pensando à l'ontaria, che lo diuora,  
 Rispose con un duol, che'l cor gli apriua.  
 Ahi perfida, ahi ribalda, ahi traditora,  
 Ahi ben d'ogni bontà femmina priua,  
 Tu pur hai faccia di scusarte ancora,  
 Tu pur ancor uorresti farmi cieco  
 Del disleg, che si dormiua teco.

Ma poi che fingi nol uoler sapere,  
 Senza ch'io chiamil traditor per nome,  
 Mal grado tuo te lo farò uedere;  
 E presa la meschina per le chiome  
 La strascinò con molto dispiacere  
 Fin doue Arrigo à le mortali some  
 Soggiacea (lasso) per gran sangue rosso;  
 E con furor gliela distese adosso.

Dicendo. Come uiuo lo godesti  
 Godiuel morto, ò fraudolente dama.  
 La moglie allor con atti assai più mesti.  
 Ahi Dio, ahi Dio, Ahi Dio tre uolte chia=  
 O quanto error marito mio facesti, (ma,  
 Ben ti dis'io che questa era una trama.  
 Ah iniquo cor di perfida Fantescia,  
 Che non ordisce mal, che non riesca.

Ahi fidel seruitor tu sei pur morto  
 Con l'innocente tua patrona insieme,  
 Discopri ciel si obrobrioso torto.  
 Ahime che'l cor mi manca; sol mi preme,  
 Che de l'error non sia Cleandro accorto.  
 Così dicendo giunse à l'hore estreme.  
 Rimane il gentil'huom colmo di doglie  
 Per la tanta costanza de la moglie.

E uerso la Fantescia il piè riuolto  
 La troua tutta pallida, e tremante,  
 Ilche lo fece star sospeso molto;  
 E come saggio: poi che fu ignorante,  
 Disse: fingendo hauer benigno uolto:  
 Io so che tu sai far per una fante;  
 Tu m'hai pur fatto rimaner felice  
 Senza hauer più pensier di Beatrice.

A me

A me ben piace sotto finzione  
 Di zelo de l'honor che la sia morta,  
 Ancor ch'io so d'hauer poca ragione  
 Contra di lei; ma questo non importa;  
 Per ch'io cercaua questa occasione  
 Già son più giorni; e tu sì come accorta  
 Hai così ben l'inganno apparecchiato,  
 Che da la gente ne sarò scusato.

Ma ben uorrei saper ciò che l'ha spinta  
 A questo, se però si può sapere.  
 La serua allor, da la credenza uinta  
 D'hauerli fatto un singular piacere,  
 Li narra tutta la cosa disinta  
 Del giorno c' hebbe tanto dispiacere,  
 Che l'anator uia se n'andasse in fretta,  
 E che fatto l'hauea per sua uendetta.

Se misero, e dolente rimanesse  
 Il credulo Cleandro à quel parlare  
 Meglio sarebbe assai che si credesse,  
 Che mai uolerne sperientia fare.  
 Con tanta rabbia intorno se li messe,  
 Che no'l potrebbe il folgore auanzare,  
 Le trasse gliocchi, e ficcò ne la gola  
 Mille uolte il pugnai, non che una sola.

Indi cauolle: con sospiri ardenti  
 (Chiamando ognor la moglie) il cor del pet  
 E più d'un'ora fra rabbiosi denti. (to;  
 Ahime gridando, ahime lo teme stretto;  
 Poi fatti i non gioueuoli lamenti  
 Sopra la moglie, e'l seruitor perfetto,  
 Maladi mille uolte gli occhi suoi,  
 Che uisto hauean quanto d'Erasto i tuoi.

E perche non restasse inuendicato  
 De la moglie il morir, d'Arrigo appresso,  
 Sopra i lor corpi un laccio apparecchiato  
 D'impiccarli ordinò da per se stesso;  
 E così furioso, e disperato.  
 Concia uno scanno, e ferma i piè sopr'esso;  
 Eposto in una corda ogni speranza  
 Scrisse nel muro la seguente stanza.

Per opra d'una serua traditrice  
 Col ferro ho morto Arrigo seruitore,  
 E col uelen la fida Beatrice,  
 Et indi à la Fantescia, ho tratto il core,  
 Che di tanto gran mal fu la radice;  
 Hor per punir me stesso de l'errore,  
 Miser Cleandro col capestro al collo  
 Da questa traue dò l'ultimo crollo.

Indi percosso lo scabbel d'un piede  
 Se ne restò miseramente impeso  
 Per hauer dato à la sua uista fede,  
 E'l uero non hauer ben chiaro inteso.  
 Hora d'Erasto in somma si richiede  
 Che'l caso sia d'altra maniera preso;  
 Perche non faccia poi Deoclitiano  
 Il tristo fin, che fece il Padouano.

Molti gran Senator quiui ridutti  
 Pianfer la morte ria di Beatrice;  
 Né gliocchi temer quei Medici asciutti,  
 Ch'eran uenuti per l'Imperatrice.  
 Pianse l'Imperator uia più di tutti;  
 E sì del cor toccolli ogni radice  
 Il bell'essempio, e sì l'altrui consiglio,  
 Che tolse, per quel dì, da morte il figlio.

H

Indi per non uoler che si dicesse  
 Che la giustitia portasse la soma  
 Tutta al Senato la causa rimesse  
 D' Eraslo; e'l giorno stesso uscì di Roma  
 Senza che pur la moglie lo sapesse  
 Che udito il tutto si squarciò la chioma,  
 E'l uiso, e'l petto, e la pulita uesta,  
 E più uolte in un muro urtò la testa.

Così dolente, e disperato uole  
 Prima morir che al suo desir far torto;  
 E inanzi che del dì s'asconda il Sole  
 Chiamato un seruitor, non poco accorto,  
 Scrisse à l'Imperator queste parole.  
 Colei che uiue senza alcun conforto  
 Dal suo proprio Signore abbandonata.  
 Ti scriue afflitta, mesta, e sconsolata.

Il conto che tu fai peruerso donno  
 Del nostro honor sarà cagion che in breue  
 Chiuderò gliocchi in sempiterno sonno,  
 A ben che il morir mio sia caso lieue.  
 Abi quanto lamentar di te si ponno  
 Le genti, poi che l'Imperio riceue  
 Non men dal tuo parlar l'ingiurie istesse,  
 Che già da Eliogabalo faceffe.

Non così Idomeneo promise, e poi  
 D'immolare il figliuol mutò pensiero,  
 Non Torquato così ne' tempi suoi  
 Hebbe pietà del suo figliuolo altero,  
 Nò quel che in mezzo à tanti Grechi Eroi:  
 Seruando in tutto l'honorato Impero,  
 Trasse un'occhio al figliuolo, uno à se stesso  
 Per conseruar si la giustitia appresso. (so

A me (lassa) il dolor l'anima accora;  
 Perche una donna, c'ha l'honor perduto  
 Non par che comparir ardisca fuora  
 Onde'l uiso mai più le sia ueduto;  
 E stò in timor, che à te, prima ch'io mora,  
 Auuenga quel che non molti è auuenuto  
 Ad un gran Tesorier del Re d'Egitto,  
 L'essempio cui qua te lo mando scritto.

## E S E M P I O V I I I.

V N Re d'Egitto auuenturoso molto,  
 Come fur quasi tutti i Tolomei,  
 Hauera il cor nel gran tesor sepolto,  
 E'l corpo, e l'alma, e con la testa i piei.  
 Questo hauendo di man lo spender tolto  
 A un gentil Tesorier, che gli alti Dei  
 Non uider mai di splendidezza il paro  
 Diede il maneggio à un Tesoriero auaro.

Vna gran torre hauea d'oro, e d'argento,  
 E di Diamanti, e d'altre gioie piena,  
 L'auaro Tesorier u'andaua drento  
 Gelofo sì, che ne toccaua à pena;  
 A conseruarlo, à accumularlo intento;  
 L'altro, che sempre hebbe la man serena  
 In prodigalità, pel Re spendea,  
 Ma però ne la torre ir non potea.

Questo gentile, e splendido Barone  
 Hauera un suo figliuol prodigo tanto,  
 C'harebbe speso il Re, e la regione,  
 E ciò che dentro hauea la torre, e à canto;  
 Né li bastando la prouisione  
 Del Re spogliaua anco il paterno manto  
 Sì ch' in pochi anni attese tanto à spendere  
 Che non hauea da impegnar più, ne uedere.

Onde col padre ragionando un giorno  
 Disse. A me par che'l nostro Re ui faccia:  
 Per quel che se ne fa non poco scorno  
 Mentre che dal maneggio ui discaccia;  
 E che quell'altro d'auaritia adorno  
 Empier se ne può il sen, carcar le braccia;  
 Ond'io se stesse à me con molta fretta  
 Farei di tanta ingiuria aspra uendetta.

E qual uendetta mai farne potresti  
 (Rispose il padre) caro mio figliuolo,  
 Ben ti so dir che meglio assai faresti  
 A non mandar così la robba à uolo.  
 Deh (soggiunse ei) quanto saremmo prestì  
 A far che'l Tesorier piangesse solo  
 Quando uui ue appredesse al mio consiglio,  
 Con danno altrui, senza nissim periglio.

Fra certe uepri, e certe mura rotte,  
 Secrete à ognun, dietro al giardin farei  
 Vna uia sotterranea sol di notte  
 Tanto che ne la torre giungerei;  
 E come fanno le persone dotte  
 Meco tanto tesor ne portarei,  
 Che per noi saria sempre il tempo chiaro,  
 In danno sol del tesoriero auaro.

Deh non fia uer (soggiunse il padre) ch'io  
 Comporti che'l tesor del Re si toglia;  
 Ma tanto scongiuro il figlio rio,  
 Che condiscese à la peruersa uoglia;  
 E forato il terren, come han desio  
 De la torre arriuar dentro à la foglia,  
 Portando uia piu d'una uerga altera,  
 Riconciando'l terren, come prim'era.

L'auaro Tesorier, non si pensando  
 Per alcun tempo un ladronexzo tale,  
 Vn giorno à caso il loco remirando  
 Del danno del tesor uide il segnale;  
 Et à la fin tanto s'andò aggirando  
 Che trouò la rottura. hor quanto, e quale  
 Fosse l'affanno, e la sua pena ria  
 Humana lingua dir non lo potria.

E tanto più l'affanno era maggiore  
 Quanto più la speranza li mancaua  
 Di potere ombra hauer del traditore,  
 Che fati hauea la sotterranea caua;  
 E palesar il danno al suo Signore  
 In poco beneficio risultaua;  
 Ma come astuto, e ingegner perfetto  
 Pensò un'astutia, e puosela ad effetto.

Trouar sì grande una caldaia fece,  
 Ch'entrato un'huom ui saria fin al mento;  
 E rasina, e bitume, e uiscchio, e pece,  
 E cera assai metter ui fece drento;  
 Et altre cose assai, con più di diece  
 Liquide sorte di tenace unguento;  
 E questa se secretamente porre  
 Sotto'l terren ne la predetta torre.

Di sopra la copri con certe canne,  
 Che facilmente romper si poteano.  
 Il figliuol di colui, che leua' hanne  
 Molto tesoro, anzi ambi, che uedeano  
 Che senza udir che l'honor lor si danne  
 Il rubbato tesor lieto godeano,  
 Feron pensier di ritornarui ancora,  
 E giusto il poter lor portarne fuora.

Il padre entrò per la cauerna inante,  
Come pratico più ne la battaglia;  
Ma come nel torron si fece inante  
Ratto precipitò ne la caldaia,  
Gridando. Ahime figliuol ferma le piante,  
Ch'io son pregion'e ogni speranza taglia  
Di trarmi uiuo de la torre fuore,  
Veggiasì pur di conseruar l'honore.

Fatto'l figliuolo ogni possibil proua,  
Nè lo potendo pur muouere un dito,  
Disse. Ahime padre che'l tentar nò gioua,  
E pur conuien pigliar qualche partito;  
Et egli. Miglior uia non si ritroua,  
Per far che uenga il rio pensier fallito  
Di chi fatta ha la trappola molesta,  
Che uia dal busto troncar mi la testa.

Però che'l tenacissimo licore  
Non lascerà conoscer questi panni;  
E pur che si ripari al nostro honore  
Poca stima far dei de gli altrui danni  
Al figliuol si fendea nel petto il core  
Pel gran dolor de li paterni affanni;  
Pur dopo hauer: per quindi trarlo, in uano:  
Penato assai, tolse la daga in mano.

E ne l'antico crin gremito il padre  
Li fece rimaner sanguigno'l collo,  
Empiendo poi le man rapaci, e ladre  
Di tesor si che ne restò satollo;  
Ma quando seppe la dolente madre,  
E le sorelle il doloroso crollo  
Vollero empier il ciel d'urli, e di strida,  
Et ei quietolle con minacci, e grida.

Il tesorier, ch'è riueder souente  
La rete già, trouò di sangue asperso  
Quindi il terren, sì che ponendo mente  
Vide il collo auanzar tronco attruerso.  
Hor uede ben che'l ladro è sufficiente,  
Hor ben rinegò tutto l'uniuerso;  
Perche quella materia è sì tenace,  
Che di conoscer quel può darsi pace.

Nè sapendo altro far ne uenne ratto  
A dirne il tutto à la sua Maestade,  
Che del ladron considerato il tratto,  
Nè potendo soffrir tal falsitade,  
Fe che fu il corpo de la torre tratto  
Per farlo strascinar per le contrade  
Col boia, e' birri, e' l'banditor gridando.  
Questo è quel che'l tesor giua rubbando.

E questo fe con speme che'l dolore  
Di madre, moglie, figliuoli, ò sorelle  
Qualche strepito al fin mandasse fuore,  
Porgendo inditio de l'opre rubelle.  
L'astutia haueua effetto, hauea colore;  
Perche le strida penetrar le stelle  
D'ogni sua cara figlia pouerina;  
Ma il figliuol ui trouò la contramina.

Ei, perche nel uascar de la giustitia  
Piangea la madre à piè de la finestra,  
Tolse una sciure (ò che sottill malitia)  
E netta le troncò la gamba destra;  
Indi per più coprir la sua nequitia  
Vn legno rotto inanzi le balestra.  
Le figlie allor gridando à più non posso  
Corser dolenti à la lor madre adosso.

L'accorto Barigello udito'l duolo  
Per terra con furor la porta trasse;  
E dou'era il rumor salito à uolo  
Domandò da che il pianto deriuasse;  
Ma rispondendo il perfido figliuolo,  
Che più di quel ch'egli era nol turbasse,  
Disse. Hor non uedi tu sel caso importa,  
Che questa nostra madre è quasi morta?

Ella uolendo dimezzar quel legno  
Con quell' accetta s'ha una gamba tronca;  
Onde col petto noi di timor pregno  
Ch'ella ne uada à la mortal spelonca  
Ci lamentian del ciel con tanto sdegno,  
Questo è del gran languir la causa adòca.  
Credendo il Barigello al disperato  
Li domandò perdon d'esserui entrato.

Dicendo che per lor meglio saria  
Presto cercar di medici, e d'unguento,  
Che gettar con il pianto il tempo uia;  
Poi seguì la giustitia in un momento.  
Mori del rio figliuol la madre pia.  
Rimase ricco quel d'oro, e d'argento;  
Dopo hauer con le uoglie iniqui, e ladre  
Vcciso di sua man la madre, e' l'padre.

Così dubito un dì che auenga à noi  
Imperator se non ci pon rimedio  
Per questi sette scelerati tuoi,  
Che tengan tanto la giustitia à tedio.  
Il ladro del tesor conoscer puoi,  
Ch'egli è il tuo figlio, che ci pon l'assedio;  
E così l'honor nostro urta, e trauaglia,  
Che à te la testa, e à me le gambe taglia.

Hor uoglia il ciel, che tu non dica un die.  
Io non pensai ch'esser così douesse.  
Tu te n'andasti per segrete uie,  
Perche il tuo cor da me non si sapeffe.  
Se non ti muouan le parole mie  
Muouati almeno il tuo proprio interesse;  
Per non restar, d'ogni disgratia al fondo,  
E' l'più uergognat' huò che uiua al mondo.

Perdona à me se troppo inanzi uarco,  
Che'l zelo de l'honor mi fa dir questo,  
E l'amor ch'io ti porto, e' l'grand'incarco  
Che ti fa il destin aspro, e disonesto.  
Non su l'Imperatore à legger parco  
L'essempio; e tolto da risponder presto  
Rispuose à la consorte, il cui concetto  
Ne l'altro canto ad ascoltar u' aspetto.

## IL FINE DEL QVARTO CANTO.





## ARGVMENTO.

Geloso un uecchio, oltre ogni creder, serra  
 In loco alter la giouinetta moglie;  
 Ella à un giouin Guerrier d'un'altra terra,  
 Con grand' astutia, in braccio si raccoglie.  
 Moue il gran Re de' Persi a' Caldei guerra,  
 E'n breue tempo ogni terren lor toglie;  
 Indi è da suoi tradito, i quali essempi.  
 Hor sono utili à Eraslo, hor crudi scempi.

## CANTO QVINTO.



ON è possi-  
 bil mai ch'in  
 uita possa  
 Lungamente  
 durar la no-  
 stra etade,

Si la pace Christi ana ha infrante l'ossa,  
 E si per terra la giustitia cade;  
 E già temo dal ciel sia l'ira mossa  
 Per subbissar le pessime contrade,  
 Cinta di fuoco di fame, e di peggio  
 Così mal regolato il mondo ueggio.

Se già l'Imperator Deoclitiano, (quello  
 A un'atto, à un cenno hor di questo, hor di  
 Si lasciò uolger la giustitia in mano,  
 E limar l'acutissimo ceruello,  
 Mer. uiglia non è; ne mi par strano  
 Che così traballasse un uecchiarello,  
 Precipitando in periglioso fiume,  
 S'hor la Christianità non uede lume.

Mira, ò del gran Nettuno alto sostegno  
 Quanto denigri l'indorato sprone  
 Non lo spingendo à destrution del Regno  
 De' corrier de' l'Imperio di Plutone;  
 Fai tu pur sempre di dormir disegno,  
 Né ruggendo impedir l'alto Dragone,  
 Fin che di seno in sen, di tetto in tetto  
 Non si conduce ad infettarti il letto,

## Q V I N T O.

Poco anzi il nido, onde la Croce ottenne  
 Vittoria al fin su per caderli in bocca;  
 Sì furioso ad'incontrar lo uenne;  
 Et indi Sto non poche buffe tocca;  
 Né lieue incarco la Puglia sostenne.  
 Tacerem? Si fin che una uolta scocca;  
 Onde scoperte le superbe frodi  
 Rinouelli in altrui lo stil di Rodi.

Arruota il rostro, e i rampinosi artigli  
 Augel, che Sol puoi fissar gliocchi al Sole.  
 Ne uato sagrestan commetti à i figli  
 A seruir d'altro il ciel che di parole.  
 Non più si somnolenti aurati gigli;  
 Ma sbarbicate l'infettata mole;  
 E tu del quinto Marte eterna fronde  
 Mostra in numero equal le uele à l'onde.

Non il timor, che s'io mi faccio grande,  
 Onde poi turbi la tua piuma antica,  
 Causi il bramar che le Christiane bande  
 Caggin per man di religion nemica.  
 Né più nel consigliare, opre ammirande  
 Il contrario del cor s'operi, e dica;  
 Ma sien; qual'hor uento Oriental s'aspetti,  
 Le terre Malte, e i Sir Ghieban Valletti.

Né solo il bel giardin fortificate  
 Per difension; ma per offender anco  
 A la uia del Tiranno ue n'andate,  
 C'hor ui sgraffia la faccia, hor fiede il fian  
 Lasciando le riuere insanguinate, (co  
 Che non ponno (meschine) far di manco;  
 Perche il uelen, che ua rodendo suore  
 Vn giorno penetrar potrebbe al core,

Cresca l'alto desto ne l'alme uostre  
 Capi animosi à destrution de' cani;  
 Che seguirà ne le sanguigne giostre  
 Il fior de' fidelissimi Christiani.  
 Fra i quai forz'è che alcun di lor ui mostre  
 Che al ben'oprar non ponno andar lotani;  
 E che fan col ualor di Cavaliero  
 Di Napoli il gran Regno andare altero,

Tra questi può, poggiando il ciel solcare:  
 Se mortal'huom sopra le stelle arriua:  
 Quel gentil Duca d'Atri singulare,  
 Quella uera fontana d'Acqua Viua;  
 Quel, che ben uiuo d'ogn'intorno appare  
 Di cui conuien ch'ogn'al'ingegno scriua;  
 Quel, che dimostra al furibando Marte  
 Quanti hoggi possa la Natura, e l'arte.

Non men seguir le più diuine imprese  
 Può il mio Duca gentil di Mondragone,  
 A cui su tanto il ciel largo, e cortese,  
 Che in grembo à Marte i suoi stendar di po  
 O ben felici, e fortunate imprese (ne.  
 De la casa Caraffa, ond'ei si pone;  
 E più d'ogn'altro auenturoso Regno,  
 Che producesti un Cavalier si degno.

Mira il Marchese di Santo Lucito,  
 Che spiega uerso'l Ciel gli aurati uanni,  
 Si nobil, si cortese, e così ardito,  
 Lieto salire à gl'immortali scanni.  
 Con questo à coppia ogni bontade inuito,  
 Nimico alter de' gli terreni inganni.  
 Questo è quel ualoroso Don Ferrante,  
 A cui uan pochi al secol nostro inante,

Remira la infinita sapienza  
De l'accorto, e diuoto Don Tiberio,  
Vescouo meriteuol di Potenza,  
E D'intatta bontade effempio uero.  
Questo da la Diuina prouidenza  
Impetrerà per ogni Cavaliero  
Gratia che di Bizantio alcuna proda  
Più Luna in terra nominar non oda.

Vedi il ritratto di trionfo eterno,  
Che'l Marchese di Vico in uolto tiene,  
Al cui chiaro ualor ualor moderno  
Giustamente agguagliar non mi conuiene.  
Mira il diligentissimo gouerno  
Di quel Marchese intrepido, e da bene,  
Che di Torre Maggior conferua il nome,  
Specchio di mille Athene, e mille Rome.

O come può tra' più famosi Heroi,  
C'habbia a' di nostri il gran Signore Hispa  
Far noti al mondo i chiari gesti suoi (no,  
Il Conte singular di Soriano,  
Tu generoso Don Ferrante puoi  
Ergere al ciel la ualorosa mano,  
Lieta rendendo l'honorato ciglio  
Del Duca Alfonso, à cui nascesti figlio.

Ecco l'intatta, e sopra humana fede  
De lo stupor de la militia forte,  
Don Cesare Caraffa, onde Diomede  
Gode hor per lui ne la Celeste corte.  
A questo tal saper Natura diede,  
Che atterrar nol potrà tempo, nè morte;  
Perche che'l suo ualor trapassi parme  
Athene in litte, e la gran Roma in arme.

Ritornin pur tra la più chiara gente  
A suoi di Acchilli, Laure, Enee, Ruggieri,  
Che lor non mancheran nouellamente  
Ariosti, Maron, Petrarchi, e Homeri.  
Ecco tre suoi fratelli, il cui uiuente  
Specchio d'honor fa lucidi i sentieri;  
De i lochi ouunque il Febeo sol circonda  
Non sol del Regno che Sebeto inonda.

Don Francesco è l'un d'essi, che potria  
Rinouellar quel chiaro tempo, e giusto  
Con l'honorata sua Caualleria  
E di Saturno, e di Iano, e d'Agusto.  
L'altro e'l gran Don Ferante à cui douria  
Prostrar arsi ogni cortese ogni robusto.  
Poi Don Ottauio, le cui sauiè tempore  
Fin c'habbia lume il Sol, uiueran sempre.

Miri dal cielo ogni più chiara stella  
E l'animo, e'l ualore, e la bontade  
Del candido immortal Camillo Arcella,  
Viua effempio de la nostra etade.  
Miralo pur à piè, miralo in sella  
Tra l'horror de le lance, e de le spade,  
Che l'intrepida fronte li uedrai  
Col più bel Sol, che'l Sol mostrasse mai.

Vedi percosso d'immortal desio:  
Pel mio Signor: di lucide scintille,  
Cinto di gran ualor, d'animo pio,  
Il gran Locotenente Don Achille,  
De la uirtù rettore, e Signor mio,  
Splendor de le cittadi, e de le uille,  
Atto di gouernar da Cavaliero  
Non che Calabria ogni superbo Impero.

Con

Con questo ir può la fedeltade chiara  
De l'illustre Baròn Signor Marcello:  
Quel Marcello dich'io, quel gran Pescara  
Del militar Collegio Colonnello.  
Da questo Europa à gouernarsi impara,  
Ben dourebbe ogni penna, ogni pennello  
Far miracoli in lui stupor de l'armi,  
Anzi scolpir ne i più uuaci marmi.

Vedi il nouello Marte, e saggio e saldo  
Ne le diuine imprese Militari,  
Ch'è il diuino Don Gaspar di Toraldo,  
A cui non uide Valutato il pari;  
Nè ueggion, nè uedran per freddo, o caldo  
I più uicini, e i più lontani mari;  
È ben del suo ualore, e del suo ingegno  
Non molto fa ne fece a' Turchi segno.

Ecco Angiolo Costanzo, il cui costante,  
E ualoroso spirito Diuino  
Ir non si lascia alcun cortese inante;  
E di chiaro splendor ua al Sol uicino.  
Indi ecco il ualoroso; ecco il galante  
Accorto, e generoso Bernardino;  
Bernardin Rota è questo; il cui giuditio  
Può fare à tutta Italia benefizio.

Mà perche il uulgo, à cui natura nega  
Al discernere le tenebre dal Sole,  
Biasima chiunque à dire il uer si piega;  
E fuoco, e fiamma non ueder li duole,  
E che ciascun pria ch'ad unarsi in lega  
Col censo star sotto la soma uole,  
Lascero eh'altri la sentenza dia,  
E non per dix d'altrui l'istoria mia.

L'Imperator: come ne l'altro canto  
Vdir ui fei letto lo scritto hauea;  
E de la trista moglie uditò il pianto  
Pel medesimo corrier le rispondea,  
Che sopra le sue spalle tutto quanto  
De la giustitia il carico rimettea;  
E che à sua posta trar facesse in corte,  
La seguente mattina, Erasto à morte.

Dopo scusò la sua partita molto,  
E che non per offender la giustitia  
S'era da lei celatamente tolto,  
Ma per trapassar uia la sua mestitia;  
Indi scrisse al Senato (ahi cieco, e stolto)  
Che rimettesse à lei l'altrui nequitia.  
Fece uolando il messaggier ritorno  
In riuu al Tebro à lo scurar del giorno.

Era tutta la terra tra uagliata  
Per così uarie tramutazioni.  
La maladetta femmina arrabbiata  
Fa per Roma cercar tutti i cantoni  
Del Barigello, e de la sua brigata  
Ma fin al Boia, e quei da le prezioni  
Eran dispersi à più solazzi nuoui;  
Si che harà assai da far pria che li troui.

Costor la causa ne le man uedendo  
Del gran Senato, e che l'Imperatore  
Se n'era andato; e in uerità credendo  
Esserui tempo mesi, giorni, e ore,  
S'eran, chi qua, chi là giù spargendo;  
Ond'ella crepa, e impazza di dolore.  
Di che sendo i Filosofi auuisati  
Si fur tosto da Roma allontanati.

I

Conoscendo il periglio de la uita  
Del discepolo lor, la strada presero  
La doue à pena fu l'alba apparita,  
Che da l'Imperatore in uilla scesero;  
Ilqual con una collera infinita  
Alzò la uoce, sì che bene intesero,  
Dicendo. Ancor uorran le uostre piante,  
Con sì sfacciato ardir, uenirmi inante.

Ma state pur sicuri, che l'effetto  
Non seguirà come credete: forse:  
Venite inanzi pur ch'io ui prometto,  
Che mal per uoi se Erasto in pregio porse;  
Vedrem ben se à un fanciul da me cōcetto:  
Da chi doueua ogni mia noia torse,  
Dando aiuto, e cōsiglio, e gaudio al padre,  
Debbe insegnarsi à uergognar la madre.

A quel parlar non fu di loro alcuno  
Che impallidisse, anzi uia più prudente  
Il buon Greco Filandro: quell'uno,  
A chi tocca l'arrega il diseguento,  
Disse. Io non so, nè credo che nessuno  
Possa saper ch'un figliuol si eccellente  
Mai denigrasse la tua prole antiqua,  
Se non per detto d'una donna iniqua.

E se tu fosti diligente tanto  
A inuestigar così la ueritate  
Del tuo figliuol con Afrodita quanto  
Sei facile à pigliar la falsitate  
Io non ardirei pur uenirti à canto,  
Non che à parlar con la tua Maestade;  
Ma uorrei: quando Erasto hauesse il torto  
Con questi ualenti huomini esser morto.

Noi conosciam per lunga esperienza  
La modestia, e uirtù del tuo figliuolo;  
E non possiamo hauer più patientia,  
Che al mondo tu così l'inganni solo.  
O non sai tu ch'è minor penitentia  
A gouernar di Volpi un grosso stuolo  
Che una femminaria ne' pianni pronta,  
Se'l moscherin d'ostination le monta.

Hor non ti pia molta meraviglia  
Che una femmina fragile l'inganni;  
Perche hor amai le sonnolenti ciglia,  
E'l ceruello limato per tanti anni,  
Ti san dal buon sentier torger la briglia  
Entrando in quel di manifesti danni;  
Nō men che intrasse un nostro greco istesso  
Posto al gouerno del Pelloponesso.

Ilquale hebbe una moglie asuta tanto,  
E di così diabolico ceruello,  
Che à l'istesso marito che hauea à canto  
Fe darsi in sposa à un uago damigello;  
E indarno poi uerscione amaro pianto,  
Indarno esser s'accorse uecchiarello.  
Odi hor la falsità c'ha sotto gonne  
La maladetta razza de le donne.

## ESSEMPIO IX.

VN gentil huō di Grecia: il cui bel nome  
Per buon rispetto mi conuien tacere,  
Pur sottoposto à le superbe some  
D'una sua nobilissima moglie,  
Harebbe à mille Athene, e à mille Rome  
Dato consiglio col suo gran sapere;  
Né men di sangue, e di ricchezze istesse  
Splender solea, che di uirtù splendesse.

Co'sui (merce del suo giuditio) astretto  
Fu del Pelloponesso ire al gouerno;  
E perch'era una terra da diletto  
A lui parue d'andare in un inferno;  
Perche oggi à un ballo, e domane à un bano  
Sendo inuitato si senti l'interno (chetto  
Del cor ferito da la maladetta  
Gelosia de la moglie giouinetta.

Era egli d'una età che potea male;  
Come già solean dir gli antichi nostri,  
In aria star, come l'angel su l'ale,  
Oue al desir pare il ualor si mostri;  
E la bellezza de la moglie tale  
Che pareo scesa da' superbi chiostri;  
E i giouinetti licentiosi tanto,  
Ch'egli moria qual'hor non gli era à cato.

Ma perche sempre hauer non la potea  
Sotto'l mantel, per conuenirli spesso  
Ir: per lo gran gouerno, in che giacea:  
Prouedèdo à la terra, hor lūgi, hor presso,  
Per torri de l'affanno, che l'hauea  
In mezzo'l cor tanto tra uaglio messo,  
La chiuse in una torre lunga, e forte,  
Ch'hauea diece alte scale, e diece porte.

Quiui: ond'altri che lui mai non entrava:  
Teneua impregonata la meschina;  
E perche molto: in uerità: penaua  
Tanto in alto salir sera, e mattina,  
Tal'hor quattro, e sei giorni la lasciava  
Soletta ne la chiusa cammerina.  
Limitandole à uscir di tanto affanno,  
A qualche festa quattro uolte l'anno.

La giouentù de la Cittade in queste  
Solennità fea molti giuochi alteri;  
E nel giostrar uia più, che in altre feste  
Si uedeua il ualor de' Cavalieri.  
Occorre un di che di parti foreste  
Vn giouine gentil: che più sentieri  
Hauea calcati, à capitar ui uenne  
Nel tempo apunto d'un giorno solenne.

Ampla una piazza d'alti palchi piena  
Già s'ode risonar, già uien la donna  
Fuor de la torre angelica, e serena:  
Di perle cinta, e d'una aurata gonna.  
Geloso il uecchio per la man la mena;  
Né alcun Guerrier per remirla affonna;  
Ma per ueder sì lucida beltade  
Vanno à uicenda attrauer sar le strade.

Quel gentil forestier nomato dianzi,  
Che per giostrar ne la Città non era,  
S'accommodò s'una beltresca inanzi,  
Rimpetto al palco de la pregioniera;  
E'nteso ond'ella (suo m. il grado) stanzi  
Cominciò à balestrar la luce altera;  
E così à lei più che à la giostra attese,  
Ch'Amor d'ardenti flāme il cor gli accese.

La diuina beltà, l'alto sembante,  
E la pietà, che impregonata stesse,  
Dar li fece à la fine occhiate tante,  
Che forza fu ch'ella se n'accorgesse;  
Né sdegnando mirar sì bell'amante  
Indietro dardi à rimandar si messe;  
Che cō uia maggior furia urtau gli occhi,  
Che ne la lizza le lancia, e li stocchi.

Staua ognun si la giostra remirando,  
 Ch'agio Amor lor di uagheggiarsi diede  
 Senza che alcun se ne accorgesse; quando  
 Verso l'albergo ognun riuolse il piede.  
 S'allontanò la donna sospirando  
 Col meslo cor; che chiaramente uede  
 Douere in breue esser riposto in loco.  
 Oue il desiderar giouerà poco.

Il geloso à la torre accompagnaolla,  
 Ond'ella da ciascun prese licenza.  
 Il giouin, che da lungi seguitolla  
 Le fece bellamente reuerenza;  
 E la gran pregionia, che ad essa immolla  
 Le luci con sì dura penetenza,  
 Non men piorando à desiar si trasse,  
 Ch'ella la libertà desiderasse.

Torna à l'albergo sospirando ogn'hora;  
 D'affanno pien, di libertade priuo,  
 Pensando tutta uolta à la Signora,  
 Che quasi morta lo lascia mal uiuo;  
 Nè trarsela del cor potendo fuora  
 Comincia à far d'amaro pianto un riuo,  
 Con sì calde parole, e sì dolenti,  
 Che haria mosso à pietà tigri, e Serpenti.

Ahime meschin, che far uiuendo deggio?  
 (Dicea l'addolorato giouinetto)  
 S'io taccio male, e s'io l'paleso è peggio;  
 Ch'auer à il desir mio contrario effetto.  
 Troppo dura pregion, troppo alto seggio  
 Riitiu colei, che m'ha ferito'l petto.  
 Che farò dunque Amor di questa uita  
 Senza speranza mai d'alcuna aita?

Tu che fosti cagion de la mia guerra  
 Mostrami anco il sentier de la mia pace.  
 Se il cor per te l'atroce fiamma serra  
 Spingimi à l'acqua, che l'incendio sface.  
 Se non ha il tuo ualor ualore in terra,  
 Che non l'atterri tu, quando ti piace,  
 Piacciati far se morir deggio almeno  
 Ch'io possa à la mia Dea morire in seno.

O quanto grata, e dolce mi saria;  
 Inuidiata pregion, la tua durezza;  
 Perche è maggiore assai la pregionia,  
 In che mi tien quel che più in te s'apprezza  
 Qual peccato te stringe anima mia. (za.  
 A celarmi così la tua bellezza?  
 E me qual stella à desiar mi ha messo  
 Di uoler per altrui perder me stesso?

Deh perche certo almen non sono Amore,  
 Che mi porti l'amor, ch'io porto à lei?  
 Deh se nel petto suo uiue il mio core  
 Perche che'l suo non uiua in me far dei?  
 Che'l morir poi non mi saria dolore;  
 Anzi felice à morte me n'andrei;  
 Ma s' in lei uiuo, hor uè s'io son ben grosso  
 Non mi accorgendo che morir non posso.

E uia maggior l'atroce error sarebbe  
 Il mio morir; quand'ella in me uiuesse;  
 Che'l suo cor morend'io si morirebbe  
 Non hauendo chi in uita lo tenesse;  
 Che fare adunque un forestier dourebbe,  
 Che amici in questa terra non hauesse  
 Starci languendo, o priuo di conforto  
 Senza uita partir uiuendo morte?

Deh non fia uero mai, che per temenza  
 Così nobile impresa al mondo lasi;  
 Pria che soffrir si disperata assenza,  
 Dolente l'alma ad Accheronte pasi.  
 Così risolto, con molta prudenza,  
 A molti gentil'huom conoscer fasi.  
 Mostrando hauer d'habitar quindi grato;  
 E d'esser di sua patria bandeggiato.

Hauuea molti seruitor con esso;  
 Et era di tesor ben copioso.  
 Fu passeggiato, e passeggiua spesso;  
 E sopra gli altri s'amico il geloso;  
 E per maggiore amor mostrargli apprefe  
 Comprò un palazzetto altero, e luminoso, (so  
 Che al muro de la torre era congiunto;  
 E di dentro, e di fuor lo mise in punto.

Venuta un'altra di quelle giornate,  
 Che la donna uscìa fuor de la pregione  
 Per ueder le allegrezze preparate,  
 (Giorno per ella di sarritione)  
 Il giouen cinto d'alte ueste aurate  
 Su la sua porta commodo si pone  
 Con sguardi, con sospiri, e muouimenti  
 Mentre ch'ella esce fuor con pasi lenti.

E si seppe egli far che al fin la Dama  
 Lo riconobbe, e ne la piazza scorse  
 Doue un'altero dono, oltre à la fama,  
 Pel primo uincitor già uedeà porse.  
 Il forestier, che ne la giostra brama  
 Farse ualer secretamente corse  
 A prender così lucida armatura  
 Quanto uedesse mai l'alma Natura.

Venne à la lizza, e à prima giunta trasse  
 Lo sguardo à se de la diuersa gente  
 Sopra un desfrier, che aprir la calca fassè  
 Tutto d'oro guernito relucente.  
 Il bel cimier, che su l'elnetto stasse  
 Era di negre piume; e solamente  
 Hauuea un poco di uerde colore,  
 Come poca speranza, e assai dolore.

Ne l'elmo uia Piramide splendea  
 Su la cui cima, a par del ciel stellato,  
 Vna grata di ferri si uedeà  
 Con un cor da le spine circondato.  
 Questo un'aurato stral (l'asso) l'hauuea  
 Da l'una banda à l'altra inauerato;  
 E col sangue uscìa un fumo lento lento  
 In segno de la fiamma, c'hauuea drento.

Diceua un motto intorno in litte d'oro.  
 Mal può celarsi l'amoroso fuoco,  
 Le cui parole bene intese foro  
 Da la donna riposta in alto loco;  
 Ma non su già persona tra coloro;  
 C'hauueano il forestier per un da poco  
 Quanto al giostrar ch'egli fosse esso; allora  
 Che due mantentor si trasser fuora.

Questi ne atterrar tanti ch'è la fine  
 Pareà temer ciascun quindi aspettarli.  
 Il Caudier da l'armi pellegrine  
 Con intrepido cor uenne à ncontrarli;  
 Nè giouarono usberghi, o maglie fine,  
 Che à lor conuenne la uittoria darli;  
 E non sol' essi, ma la folta schiera  
 Gettò al terren pria che uenisse sera.

Voleua egli à l'albergo ritornare;  
Quando il geloso alzò la man cemando  
Che almanco si douesse appalesare,  
Ond'ei prima la donna contemplando  
Senz'elmo in testa si lasciò mirare  
Di lui non poca merauiglia dando.  
La donna accesa del suo gran ualore  
Via più che prima assai li puose amore.

Tornata ella in pregione, egli à l'albergo  
Comincia à ripensar come potere  
Dare al maritir, che lo trauglia il tergo;  
E amor, che con l'ardir cresce il sapere  
Lo fece in men che le carie non uergo  
Mandar d'un miratore à prouedere,  
Alqual con gran tesor chiuse la bocca  
Per fender la muraglia de la Rocca.

A costui fa secretamente torre  
E scarpelli, e tanaglie, e lime sorde;  
E per lo grosso muro de la torre  
Hortaglia, hor lima, hor qualche sasso mor  
E aprendolo pian pian si uene à porre (de;  
In alto, e ficca chiodi, e attacca corde  
Facendo sempre à l'erta tanta buca,  
Che aggiatamento un'huom ui si conduca.

Non trapassaua in alcun loco il muro  
Di qua, o di là, ma per lo mezo solo;  
Sì che andare, e uenir si può sicuro  
Senz'esserne d'alcun tenuto in dolo.  
Giunto al par di chi il Sol reideua oscuro  
Per romper quando fosse il loco solo  
Atteso un dì de le suddette pompe,  
Dietro al letto di lei la torre rompe.

Indi rassetta in modo che non possa  
Accorgersi nissun de la rottura,  
Che la copriua una spalliera rossa  
Posta per adornar l'altre murà;  
E poi, perch'ella ne la prima mossa  
Sopraggiunta non sia da la paura,  
Vna scritta lasciò tra le lenzuole,  
Che dentro contenea queste parole.

Vn che uostro pregion donna si troua  
Ha giurato spezzare i lacci altrui;  
A fine che pietade anco uoi muoua  
Di sciogliet quei con che amodaste lui.  
Nè ui spauenti alcuna cosa muoua;  
Ch'altro farsi uedrete da colui  
Che per empire ognun di merauiglia  
A posta uenne lungi mille miglia.

La donna, che quel dì senza profitto  
Mirato intorno de l'amante hauea,  
La notte à caso ritrouò lo scritto  
Mentre le nude braccia distendea;  
E non essendo seco il uecchio afflito,  
Non senza merauiglia lo leggea;  
Nè imaginarsi al fin sapendo come  
Questo esser possa le tremar le chiome.

Indi pensò che per incanto fosse  
Stato lo scritto nel suo letto posto;  
E poi che à ciò pensando addormentosse  
Le uenne in sogno il nouo amante tosto.  
Parendole che Amor con le sue posse  
Per pietà à tanto ben l'hauesse esposto;  
E desta, hauer pensando un tanto bene,  
Si ritrouò le man di uento piene.

Onde piena d'affanno, e di dispetto  
Dicea. Speranza mia doue mi lasi?  
Perche (crudel) nel mio maggior diletto  
T'allontani da me con lunghi passi,  
Ritorna auuna mia, che qua l'aspetto  
Pria che la luce somolente abbasì.  
A che lasciarne fredda come un ghiaccio  
Quàdo più mi credea d'hauerli i braccio.

Il giouin, ch'era à la lettiera sotto,  
Mentre ch'ella dicea dou'horà sei,  
Alzando il capo, rispuose di botto.  
Eccomi genuflesso à uostri piei  
Io son colui, che l'alto muro ha rotto  
Sol per farue palefi i dolor miei.  
La donna al primo suon, propinquo tato,  
Non pote far di non turbarse alquanto.

Ma poi ch'esser costui conobbe quello,  
Che l'hauea così forte innamorata,  
Li piacque, in disonor del uecchiarello,  
Di dormir per adietro accompagnata;  
E la mattina datoli un'anello:  
Con che il geloso rio l'hauea sposata  
L'auuertì: per burlar bene il marito,  
A far sì ch'ei glielo uedesse in dito.

Perch'ella è destinata per uendetta  
Del tenerla là su farli ogni scorno;  
Et egli scese andò à trouarlo in fretta:  
Amisato di far tosto ritorno;  
Nè prima alzò la mano à la berretta,  
Che l'uecchio diuentasse un Capricorno  
Col rio pensier; quando l'anello uede,  
Quindi uolgendo in un istante il piede.

Corse à la torre con le chiavi à cantos;  
Ma douend'egli tante porte aprire  
Dimorò sì che l'giouinetto in tanto  
Hebbe grand'agio sul torron salire;  
E di render l'anel si che l'infranto  
Geloso, che di duol uolea morire,  
Trouandolo nel dito de la moglie  
Cangiò in piacer le scelerate uoglie.

Fece dimora quella notte seco;  
Ma l'altra poi, che la rimase sola,  
Il giouin, che non è sordo, nè cieco  
Per la rottura à ritrouarla uola.  
Hora notiamo un'altro tratto greco.  
Hauea la gentildonna una cagnola  
Col capo tutto nero, e'l resto bianco,  
Che per sua compagnia le staua al fianco.

Due sonaglietti hauea di gigli pieni,  
Che li pendean da l'una à l'altra orecchia,  
Questa (diss'ella) uo che teco meni,  
E di sposarme un giorno l'apparecchia;  
Ch'io sarò, perche l'uecchio sempre peni  
Giouene d'anni, ma d'astutia uecchia.  
Fa pur quanto uoglio io; che sel farai  
Deluso in breue il uecchiarel uedrai.

Promise il giouinetto allora allora  
Di uolerla per moglie; e la mattina  
A ritrouare il uecchio uenne suora  
Menando seco quella cagnolina,  
Hora sì che l'geloso si scolora;  
E più tremante ogn'hor se le auuicina  
Conosce quella; e quanto più la mira  
Più li par dessa, e più langua, e sospira.

E domandato uolentier l'ha uita  
 Ond' hebbe un' animal sì caro, e bello;  
 Ma li pareua far discortesia,  
 Hauendo uisto il caso de l'anello.  
 Basta ben che ripien di gelosia  
 Quando prima potè lasciàto quello  
 Per chiarir sene uà ne l'alta torre  
 V prima d'esso il gionuotto corre.

Venua il uecchio per le scale ansando;  
 E quanto pria uolea uoltar le chiau  
 Più s'andaua con esse ingarbugliando;  
 E in alto iristi, e giochi eran suau;  
 Giunto à l'ultima porta brontolando,  
 Dirò, farò, ah han, che ti pensau;  
 Com'è possibil, ei, lo saprò bene;  
 Et ecco il can, che ad incontrarlo uene.

Quiu egli l'animale in braccio piglia  
 Dicendo, Hor uedi (e chi l'ha uita creduto)  
 Come una uosa à l'altra rassimiglia.  
 Indirintase per un pezzo muto.  
 Di ciò accorta la donna à basse ciglia  
 Lo domandò perche fosse uenuto  
 Con tanto affanno; e ei finse una scusa;  
 Ma il meglio era à tener la bocca chusa.

Perche l'astuta femmina fingendo  
 Vn lagrimoso, e mistico pianto,  
 Disse, Sì si marito mio l'intendo  
 Tu dei tener qualcher ibalda à canto;  
 Poi te ne uoi poter uenir correndo  
 Quà doue fingi ogn'hor d'amarmi tanto,  
 Che maladetto sia chi s'infaccione  
 Ch'io douessi stentar s'emprie in prigione.

Questi sono i piccieri, e l'allegrezza,  
 Che meritaria la mia bontà sincera,  
 Questo è l'bel praticar de le ricchezze,  
 Viuendo sola ogn'hor come una fiera;  
 Sì che gli è il uer ch'io uiuo con gràdezza,  
 Quà confinata in questa torre altera;  
 Che nò pensi anco: oltre al mio grà dolore,  
 Ch'io debba cò qualche un parlar d'amore.

Non mi mancherèbbe altro se non questo.  
 E che si c'hai qualche sospitione?  
 Deh se fosse il douer, se fosse honesto,  
 E se non fosse la damnatione,  
 Come mi cauerei di uita presto  
 Col traboccar mi giù del torrione. (gna  
 Hor questo è il prentio, hor questo si guada  
 Per esser com'io son buona compagna.

Rimase il uecchio tutto spennacchiato  
 Sentendo de la moglie le parole;  
 E rappagata, e quindi allontanato,  
 Ecco colui, che dormir seco suole;  
 Che per consiglio d'ella; e ben celato,  
 Trenta uolte apparir non lasciò il Sole,  
 Che se uenir d'un marinao accorto  
 Vna s'usa di notte à prender porto.

Indi trouata una superba gonia,  
 Fatta à la foggia di lonian paese,  
 Prima addobbò la impregonata donna,  
 Poi seco al buio ne la sista scese;  
 Et indi la mattina non affonua,  
 Ma à Palba à ritrouare il uecchio ascese,  
 A cui facendo honore, e rimerentià  
 Disse: io uengo à pigliar da uoi licentià.

M'occorre

M'occorre Signor mio di ritornare  
 In quel paese, onde bandito fui.  
 Che ci uolete adunque abbandonare,  
 (Rispose il uecchio) hor che sarei più nuie  
 M'è forza al fin, soggiunse quel, d'andare,  
 Ma spero in breue ritornar da ui.  
 Per me nel porto è già una s'usa tratta  
 A darmi auuiso che la pace è fatta.

Vna mia Dama è uenuta à trouarmi:  
 A chi promisi già d'esser marito;  
 E perche assai m'increse allontanarmi  
 Senza nel partir mio farui un conuito,  
 Vi prego caramente à non negarmi  
 Di pranzar meco in sul marino lito.  
 Il uecchio, che gli hauea molto amor po=  
 Tenne l'iuuio; e n'andò seco tosto. (sto,

Quattro, ò sei gentil'huomini con esso  
 Menò per fare al forestiero honore.  
 Ei li fece seder la moglie appresso  
 Dicendo, A questa diedi il primo amore.  
 Fu il uecchio per uscir suor di se stesso,  
 Cominciòli à tremar nel petto il core;  
 E quanto più la mira tuttauia  
 Tanto li par che più la moglie sia.

NUMERI

Fu per chiamarla per lo proprio nome,  
 Fu per uoltar uerso la torre il piede;  
 Ma per hauere ancor ueduto come  
 L'anello, e l'can gli ser per der la fede,  
 Che possa un'altra al uiso, e à le chiome  
 A la consorte assomigliarsi crede;  
 E per rispetto ancor de l'altra gente  
 Rimase sospetoso, e paziente.

Parlaui per la donna il forestiero,  
 Che in ogni cosa era auueduto, e saggio,  
 Dicendo (ancor che non diceffe il uero)  
 Costei è nuoua di questo linguaggio.  
 Finito il pasto disse il Cauakero  
 Signor douendo io far questo uaggio  
 Vi prego, oltre à le tante cortesie,  
 Ad esaudir l'ultime precimie.

Questo è che con la uostra istessa mano  
 Per matrimonio insieme ci legiate.  
 Dado una uostra serua à un seruo humano,  
 E che poi con buon cor ci licentiate.  
 Come (rispose il uecchio humile, e piano)  
 Via maggior don che questo meritate;  
 E trattosi di dito il proprio anello  
 Fu lor compare; e gli legò con quello.

Ecco l'astuita d'una donna Greca,  
 E la sciocchezza d'un geloso uecchio,  
 Che uolontariamente in braccio arrega  
 Ad'altra la sua moglie il suo bel specchio.  
 Lui al suon d'una rustica ribeca  
 Apran le uele al soffiar di Libecchio;  
 Quando con la sua nobil compagnia  
 Il uecchio il pie uerso la torre inuia.

Montò le scale, e ricercò per tutto  
 Credendomi la moglie ritrouare.  
 Chiamolla mille uolte, e non se frutto  
 Ch'ella ridendo è già per alto mare.  
 A questo passo il miserel condotto  
 Coniucò la fortuna à bestemmiaie;  
 E l'assalse un'affanno così forte,  
 Che in breue tempo lo condusse à morte.

K

Dio uoglia Imperator che questo affanno  
Per la tua moglie in te non rinouelli.  
Non sai tu ben che le femmine uanno  
Amiluppando i poveri crudelli?  
Considera meglio, e scopri ben l'inganno,  
Prima che morto il tuo figliuol suggelli;  
Né star così di fragil donna al detto,  
Per essere animal tanto imperfetto.

L'Imperator, considerato molto  
Il bello effempio, dimostrò hauer l'ali  
A girsen uerso Roma à freno sciolto;  
Né diè risposta à quei saui immortali.  
Lui trouò con maladetto uolto  
La moglie irata con gli uffitali;  
Che à trar di uita Erasto, e lei di noia,  
Non trouan Birri, Barigel, né Boia.

Deoclitian con intromissione  
Quietò quel giorno la turbata cortè;  
Poi per hauer qualche consolatione  
Và la notte à dormir con la consorte.  
Dicendo che la sua suspensione  
Non è perche non uada Erasto à morte;  
Ma per uoler, da Imperator famoso,  
Fuggir l'insamia di precipitoso.

Ella dirottamente lagrimando  
Disse. Io non nego già che non si deggia  
Ir de la legge i termini seruando  
Doue un caso ordinario esser si ueggia;  
Ma in quei che uan la legge, trapassando,  
Come questo è: cui null'error pareggia:  
Mi par maggior peccato à ritardar la  
Giustitia, che ne gli altri accelerar la.

Doue si trouò mal che alcun figliuolo,  
Ne le moderne, ò ne l'antiche carte,  
Hauesse ardir d'intinger nel pauolo,  
Che diede al padre la Natura, e l'arte?  
Eccetto questo scelerato solo,  
C'hauerlo uisto non puoi già scusarte.  
Si fan le leggi per legar gli errori,  
Ma non già per legar gli Imperatori.

Questo è pur un ribaldo manifesto,  
Che t'ha su gli occhi la uergogna fatta;  
Né so pensar donde proceda questo  
Che non sia la giustizia sodisfatta.  
Se non da amor paterno, ò uer dal presto  
Sperar che meco la morte combatta;  
Ma se t'è il mio mortr diletto, e gioia,  
A che stètarme: à che non far ab'io muoia?

A me il pensare ogn'altra doglia eccede  
Che l'interuenga contè à un Re di Persia;  
Che à tre suoi Maghi dando troppa fede  
Ogni grandezza à sua mandò in dispersia.  
Disse l'Imperator: chi ben prouede  
Raro gli uien qual cosa in controuersia;  
Ma narrami di gratia, pria ch'io dorma,  
Quel caso. Ond'ella disse in questa forma.

## ESSEMPIO X.

VN Re di Persia detto Psamenino  
Ritico: come quei Re sò sempre stati,  
Disegnò sottoporsi ogni uicino;  
E già sendo più Regni superati,  
Dritto uer la Caldea prese il camino  
Con numero infinito di soldati,  
Hauendo nel suo cor fatto disegno,  
Vcciso il Re, di sottoporsi il Regno.

Tre Maghi seco ne uenian, né senza  
La uolontade lor si moue un passo;  
Et essi haueuan data la sentenza  
Che si mandasse quel Regno in fracasso.  
Achia Re de' Caldei, con diligenza  
In Vr si ritiro, di speme casso.  
Di poter sopportar gli impeti stranti  
De la gente crudel de' Persiani.

E perche sol u'er an uenuti à fine  
D'essere un giorno ricchi in qualche loco;  
E perche di uittorie, e di rouine  
Del campo lor se ne curauan poco,  
Dissero al Re uoler con lor diuine  
Opre ueder come andar debbe il giuoco;  
E bisognar per quattro di absentarsi  
Per sacrifici assai, che douean farsi.

Quiui molto tesor condotto, e molta  
Gente, che seco per difesa tenne  
Il Persiano, ogn'altra terra tolta,  
Con gran ualor quindi à l'assedio uenne.  
Era la gente d'ogn'intorno folta,  
Si che uscir non ne può chi non ha penne;  
Né uole Achia di fuor metter e il piede,  
Che troppo disugual la pugna uede.

Il Re, che à quei uia più che à Dei credea  
Diè lor licentia. Essi n'andar sul monte  
Insin che apparue la notturna Dea,  
E che ascese in un nuolo la fronte;  
Indi ognui d'esti à la Città scendea  
Facendo bellamente aprirsi il ponte,  
Dicendo di uoler col Re parlare  
Per uoler la Città liberare.

Ma si difende ben gagliardamente  
Hauendo fatti alti ripari, e forti  
Dielli più assalti il Persian possente,  
E gran numex de' suoi rinafer morti.  
Risolto al fin di uoler solamente  
Per assedio pigliar la terra, e i porti,  
Ott'anni dimorò per quel Reame,  
Tanto che in Vr ciascun moria di fame.

Achia, quantunque lor non desse fede,  
Che tener più non si poteua molto,  
Non di men lor grata uidentia diede,  
Essi promiser con allegro uolto  
Di far: quando sperasser gran mercede:  
Che quindi fosse il graue assedio tolto;  
E chese pria non ne uedeà l'effetto  
Non si fidasse punto de lor detto.

Né però uolle il disperato Achia  
Render si mai per ire in man di cani;  
Anzi faceua far molta allegria  
Sopra le mura à tutti i Capitani,  
Fingendo hauer da uiuer più che pria;  
Si che suora i tre Maghi Persiani:  
Che hauean la gola sopra il gran tesoro  
Morian per la tardanza di martoro.

L'asediato Re, che si faria  
Attacato ad un taglio di coltello,  
Fingendo d'hauer poca fantasia  
Che se n'andasse, ò nò l'ostil macello,  
Gli menò doue il gran tesor tenia  
Offrendo lor quanto uolean di quello,  
Se facean si che chiaro si uedesse  
Chè la Città de la uittoria hauesse.

Meravigliati del tesoro i Magi;  
Et accettata quella gran proferta,  
Promisero di trarlo di disagi,  
E darli in man quella uittoria certa.  
Se ne rimase un d'essi in quei palagi,  
Di notte à gli altri fu la porta aperta;  
E si nascose sopra un colle magno  
Aspettando l'oprar de' lor compagno.

Ne la Cittade era una Rocca altera,  
Che scopriua d'intorno ogni paese  
Fatta di pietra marmorina uera.  
Quel che rimase dentro in cima ascese  
Vn dì che più del Sole ardea la sfera,  
Con lungo manto, che à coprirsì prese  
D'un sanguigno color, come il corallo,  
Circondato di specchi di Christallo.

E di più sorte di lucente uetro,  
E d'altre gioie, e di pulito acciaio  
Da far tornare ogni gran uista à dietro  
Con due grand'ali d'un bel color chiaro,  
E due spade, che in campo à simil metro  
Vn nuntio de gli Dei lo giudicaro.  
Vna Corona hauea d'oro, e d'argento,  
Che rilucea non men che l'uestimento.

Eran i raggi suoi diamanti fini,  
Eran le spade di color sanguigno;  
Indi fece che i grandi, e i piccolini  
Tolsero in mano un risonante ordigno,  
E trombe, e squille, e corni, e tamburini,  
Mostrando Marte hauer lieto, e benigno,  
Di rumor subbissando la cittade  
Vibrado il Mago ogn'hon l'ali, e le spade.

A quel rumor meravigliato il campo  
Tutto si riuoltò uerso la terra  
Scorgendo in alto lo splendente lampo  
Che par che chiami sanguinosi guerra;  
Quando in un tempo menando gran uaporo  
Mentre pareà dir l'aria, serra serra,  
Vennero i Maghi con tremante fronte  
Correndo, e bestemmiano giù del monte.

Il gran Re Persian uenne à ncontrargli;  
Ma quei gridauan. Noi siam tutti morti,  
Ecco il Re de' Caldei, che à uendicargli  
Scende dal Ciel de' riceuuti torti.  
Il nostro sotio per uoler uietargli  
Lo scender quà con gran ripari, e forti,  
Hor sopra'l monte fulminato resta  
Fesso da un stral dal piè fin à la testa.

Noi per dartene auuiso siam uenuti  
Acciò che tu proueggi à' casti tuoi;  
Se non che tutti resterem per diti,  
Sì che fuggiti pur quanto tu puoi.  
Detto c'hebbero questo i Maghi astuti,  
Inanzi à tanti ualorosi Eroi,  
Si misero à fuggir per la campagna  
Menando à tutta corsa le calcagna.

Lasciauansi più tosto i fuggitiui  
Tagliare à pezzi, che uoltar la faccia.  
Pensa quanti ne fur di uita priui,  
Che troppo ha grà uantaggio quel che cac  
Gli astuti Maghi perfidi, e cattui (cia.  
Prefer la notte la lasciata traccia,  
Tornando à ritrouare il lor compagno  
Dou'hebb'er grà carezze, e grà guadagno.

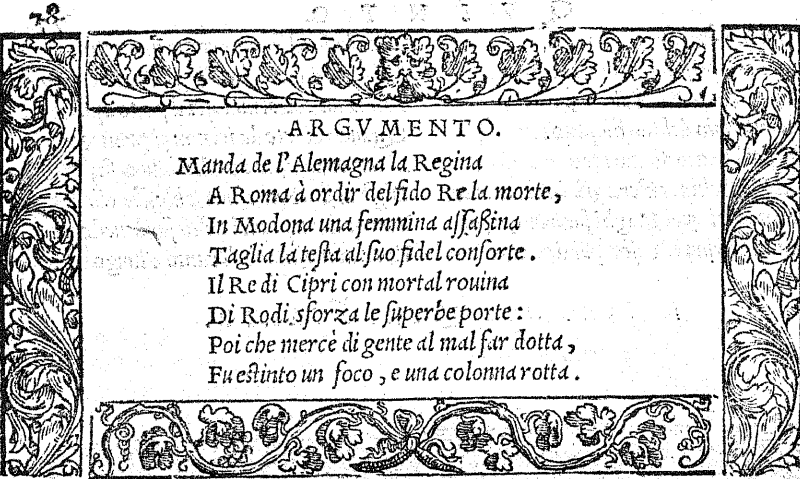
Ecco per li consigli di costoro  
Il Re col campo suo riman disfatto,  
I tristi si partirono il Tesoro;  
Cosi marito mio del tuo fia fatto.  
Eraso sarà tratto di martoro  
Come il Re Acbia, ch'era già à morte trat  
E i suoi maestri quei Maghi saranno, (to;  
Che in tua rouina il Tesor partiranno.

il che s'esser diè pur, come fia certo,  
Nò uoglia'l ciel che cò quest'occhi ueggia,  
Prima un coltel mi lasci il petto aperto;  
Quando morte da lei non ci proueggia.  
L'Imperator, che molto hauea sofferto  
Disse al fin. Non temer ch'esser ciò deggia;  
Perche doman quel ch'io farò uedrai.  
Hora non più, che'l canio è lungo asai.

## IL FINE DEL QUINTO CANTO.







ARGUMENTO.

Manda de l'Alemagna la Regina  
 A Roma à ordir del fido Re la morte,  
 In Modona una femmina assassina  
 Taglia la testa al suo fidel consorte.  
 Il Re di Cipri con mortal rouina  
 Di Rodi sforza le superbe porte:  
 Poi che mercè di gente al mal far doita,  
 Fue estinto un foco, e una colonna rotta.

CANTO SESTO.



OME quel  
 reo, che à  
 morte è cõ  
 dannato,

Che molto  
 inanzi mai  
 requie non  
 prende;

Così l'Imperatore addolorato  
 A sospirar tutta la notte attende;  
 E quando da gran sonno al fin forzato  
 Col viso in giù per riposar si stende  
 Ode ne l'anticamera un rumore.  
 Che di spauento li trapunge il core.

E per chiarirsi, e per saperne il uero  
 Non potendo dormir saltò del letto;  
 E trouò irato ogni suo Cammeriero  
 Con un, che intrar uoleua à lor dispetto.  
 Questo era d'Alemagna un messaggiero,  
 A cui la sua Regina haueua detto,  
 Che ancor che à meza notte lui arriuasse  
 Dal uecchio Imperator ueloce entrasse.

E che li desse una scrittura in mano.  
 Così dunque per forza entrar uolendo  
 Causato hauea l'alto rumore strano,  
 Onde l'Imperator questo uedendo  
 Lo chiamò dentro, e intese humile, e piano  
 Esser per caso importante, e tremendo  
 Volando uscito d'Alemagna suora  
 Spinto da la Regina Eliodora.

L'Imperator, considerato hauere  
 La lettera à bisogno di discorso  
 Più maturo del suo, fece sapere  
 Per uia de' Cammerieri à tutto corso  
 Ch'iuì il Senato uenisse à sedere  
 Allora, allor, ponendo al sonno il morso.  
 Quel uenne in breue à farli riuerentia  
 Ne la sala maggior de la uidentia.

E tutto'l giorno altro non pensa mai  
 Che de la tua mortal destrutione;  
 Nè forse ch'egli habbia in Italia sai  
 Molti Signori à sua diuotione,  
 Che presto ribellarteli uedrai,  
 Nè da me può saper si la cagione  
 Se non ch'io penso che li spiaccia in uero  
 Esser soggetto del Romano Impero.

Giunse tra lor l'Imperator, lassando  
 Nel letto addormentata la consorte,  
 Vennero anco i Filosofi uolando.  
 Parue à l'Imperator ueder la morte;  
 Ma perch'egli era paziente, quando  
 S'appresentauan casi di tal sorte,  
 Non mostrò in uolto quel ch'hauea nel core;  
 E la scritta era di questo tenore.

Io ben gli ho detto più di mille uolte,  
 Ch'egli non tenti inimicarsi Roma  
 Hor c'ha biache lechiome al capo inuolte,  
 E che spalle non ha da tanta soma;  
 E che il suo Regno, ond'haricchezze mol  
 (Vostra mercè) molti nimici doma;  
 Ma questo scatenato de l'inferno  
 Tutto si prende'l mio parlare à scherno.

Eliodora giouine Regina  
 De l'Alemagna à te Deoclitiano  
 Manda mille saluti, e te se inchina,  
 E reuerente ti bacia la mano.  
 L'amor del sangue di patria Latina  
 Là ou'io discendo nel sangue Germano,  
 Mi spinge à cosa tal per tuo interesse,  
 Che trist'ame se la si risapesse.

Egli ha fatto cercar molti paesi  
 Di questi nostri Principi, e Baroni;  
 E tutti gli ha di desiderio accefi  
 Di uenire à le tue destrutioni;  
 E nouamente ha tutti i paesi presi,  
 Onde uenir ti possin gli spioni;  
 E ti so dir che se uarcâr lo lasi  
 Italia in uan potria uietargli i paesi.

Hai da saper ch'Erasto il mio marito,  
 Che tanto amar mostraua il gran Senato,  
 E l'Imperio Roman magno, e gradito,  
 Hor ne la sua uecchiezza è diuenuto  
 Stolto così ch'egli diuene ardito:  
 Anzi secretamente ha preparato  
 Vn bel campo di gente molto grosso,  
 E d'improviso uuol uenirli addosso.

Sa ben tutto l'Imperio de' Latini  
 Quanto sien queste genti bellicose,  
 Oltra che sempre i lontani, e i uicini  
 Desidran di ueder diuerse cose;  
 Vo dir che molti attaccher an gli uicini  
 Per far l'opere tue pericolose;  
 Perche à cor c'habbia un Regno un buò Si  
 Ognun garbuglia, ognun mette à rumore.

Io so ben che costui meritarìa  
 Di rimaner per le mie man dolente;  
 Ma il uenir con l'esercito farìa  
 Vn perder la giornata facilmente;  
 Perche oltre à la terrena gagliardia  
 Ci è di troppo gran numero la gente.  
 Troppo feroci son questi Baroni,  
 Troppo superbi; e ad ogni impresa buoni.

Ma quel, che non si può per forza fare  
 A me da il cor di farlo con ingegno,  
 Se tu uorrai la protection pigliare  
 De la mia uita, e conferuarme il Regno.  
 Io uiuo, ò morto ti prometto dare  
 Questo marito uito, di nome indegno;  
 Perche ho troppo dolore, à dirte il uero,  
 Che perir deggia il suo benigno Impero.

Letta che fu la lettera sentisse  
 Diuerso mormorar uolar per arie.  
 Più d'un cor nel Senato sbigottisse,  
 Fur molte oppinioni; e tutte uarie.  
 Chi ui fu di parer che s'impedisse  
 D'Italia il uarco à le schiere contrarie,  
 Chi d'ire à far tanta superbia doma,  
 Chi di fortificar le mura à Roma.

Chi dicea che ciò far con si douea,  
 Perche sarebbe un dimostrare al mondo  
 Che un tanto Imperio, che poc' anzi hauea  
 Quasi riposto l'uniuerso al fondo,  
 Temesse hor d'un uil germe, altri dicea  
 Che si mandasse un parlator facondo  
 A ueder di placar si praua uoglie,  
 Altri à torre il partito de la moglie.

Altri diceuan che non era giusto  
 Il partito accettar di traditor;  
 Perche un Imperio intrepido, e robusto  
 Debbe fuggir si spauentosi horrori.  
 Era già notte; e ancor felice gusto  
 Non haueua nissun de i Senatori,  
 Circa à la lor deliberatione;  
 Nè sapean far la resolutione.

D'ogn'intorno girar s'ode il bisbiglio;  
 Quando Agato Filosofo, à chi tocca  
 Il festo di per l'innocente figlio,  
 Non potè più soffrir d'aprir la bocca;  
 Ma disse. Abi nobilissimo consiglio  
 Scaccia dal petto ogni temenza sciocca;  
 Nè solleuar ne città, nè Castella  
 Per le parole d'una femminella.

Indi fece ueder che non l'amore  
 Ch' à l'Imperio Roman l'haueffe accinta.  
 A fare atto si uil da traditore  
 Contra'l marito suo l'haueua spinta;  
 Ma che per colorir si graue errore  
 S'hauea con lor la parentella finta;  
 Perche mai di gran sangue non trouosse  
 Di lor chi giua in Alemagna fosse.

E che se fosse pur per lustro antico  
 Non potea però far che insin all'otta  
 Non fosse pel girar del tempo ostico  
 La lor sanguinità più che corrotta;  
 Perche la nobiltà perde ogni amico  
 Tra gente così barbara condotta;  
 E che non potea star che quella terra  
 Concitasse nissuno à far lor guerra.

Perch'esser

Perch'esser non potria che dal Francese,  
 Dal Vngaro, ò dal Sguizzaro uicino  
 Non se ne fosser le nouelle intese,  
 Sendo si fidi à l'Imperio Latino;  
 E che mai più l'Italia si cortese  
 Non era stata al nome lor di uino;  
 E che non u'era alcun Signor si matto,  
 Che destasse rimaner disfatto.

E che quand'anco; il ch'esser non potea,  
 Che quel Re fosse à sdegno concitato  
 Contr'a'l Romano Imperio, non hauea  
 Poder si ch'ei restasse maculato;  
 Perche à una uoce, che tra lor giungea  
 Si farebbe uno essercito adunato  
 Di Cavalier, così al castigo pronti  
 Da farne pezzi al trapassar de' monti.

E ch'era impertinente la richiesta  
 De la Regina, e che al marito daua  
 Vna falsa calunnia manifesta  
 Con che la morte sua desideraua.  
 Indi soggiunse. Ancor chiarir mi resta  
 Il dubbio, c'hor forse il ceruel ui graua,  
 Che se ciò il uer non fosse come possa  
 A scriuer cosa tale essersi possa.

Hor questo dubbio risolto ui sia  
 Per la lettera stessa di costei,  
 Doue mi par che chiaramente dia  
 Notitia de' pensier suoi crudi, e rei;  
 Quando dimostra che l'marito sia  
 In gran uecchiezza; e giouinetta lei;  
 Che ben sapete quanto habbia à dispetto  
 Giouine donna un uecchiarel nel letto.

Queste gli han tãto in odio, che al fin quãdo  
 Natur al morte non li porti seco  
 Gliela uanno per tutto procacciando,  
 Tanto è de la Natura il desir cieco.  
 E potrei darui un'essempio ammirando,  
 Se il troppo tedio non ue irasse meco.  
 Il senato, che in lui le luci ha fisse,  
 Lo pregò che dicesse, ei così disse.

ESSEMPIO XI.

NE la nobil Città, Modona detta,  
 Fu, non è molto tẽpo, un uecchiarello,  
 Che haueua una conforte giouinetta  
 Di uent' un anno, e n'hauea ottanta quello.  
 Costei, poi che più di tenne suggestta  
 La uoglia del uolubile ceruello,  
 Fece disegno rinfrescar l'albergo,  
 A l'antico honor suo uolgendo il tergo.

E dato d'occhio à un garzoncello fece  
 Si ch'egli à lei si conducea souente;  
 Nè per questo però si sodisfece,  
 Ma per più stretto farfelo parente  
 Più uolte lo tenò, con molte prece,  
 A far per morte il uecchiarel dolente.  
 A che non uolle il giouin consentire  
 Per non si far de la Città bandire.

Ella, che à morte il uecchiarello odiata,  
 E che dinanzi leuarfelo uole,  
 Ogni di certa poluere li daua  
 Di cicuta infettata, e cotta al Sole,  
 Che molto lentamente causaua  
 Vn'afebbretta, ond'ei s'affligge, e duole.  
 I Medici, con buon ristor attiuo,  
 Cercauan pur di mantenerlo uiuo.

L

*Costei, che si pensò che'l mal douesse  
A poco à poco si debilitarlo,  
Che conseruarsi in uita non potesse  
Vedendo à uiaa forza sostentarlo,  
Aueniffese pur quel che uolesse  
A l'altro mondo disegno mandarlo,  
E trouato un pestifero ueleno  
Vu gran bicchier gli n'appresenta pieno.*

*Fingendo tutta uolta esser gelosa  
De la sua uita, e facendoli uezzi,  
Dice ch'è una beuanda saporosa,  
E che punto riceuerla non sprèzzi;  
Ma uolse la disgratia dolorosa  
Che'l uaso li cadesse, e gisse in pezzi;  
Ond' ella maladice la fortuna,  
Che non gli uada à ben fatica alcuna.*

*E uia più ch'altro la tenea dolente  
Il non hauerè altro ueleno appresso;  
Che quel che à seruir diece era possente  
In sol beueraggio l'hauea messo;  
Onde più uelenosa che un serpente  
Ricominciato pur à darli spesso  
Di quella polue dispietata, e fella  
Col tempo anco à mancar le uenue quella.*

*Ma la ribalda femmina ostinata  
Che pur li uole accellerar la uita,  
Vn'altra certa poluere trouata  
Di quella ch'è dormir le membra incita,  
Lo spinge al sonno, e tutta indiauolata  
Seco una notte il nuouo amante inuita;  
E lo trache nella cammera soletto  
Ond' era il uecchio dal gran sonno astretto.*

*Iui preso un pugnol bene affilato  
Prima lo puose al giouinetto in mano;  
Poi disse. Il tempo tanto desiato  
Non uò che lo lasciamo ir più lontano  
Ecco là il tristo uecchio addormentato  
Faccianlo pur dormir d'un somno strano;  
Nè dubitar che mai si sappia questo  
Poi goderem di nostra uita il resto.*

*Il giouin, ch'era ancor di teneri anni,  
Veduto c'hebbe il uenerabil uecchio,  
Ch'era nemico à chiunque usasse inganni,  
E di quella città uiuace specchio,  
Cominciò tutto à tremolar ne' panni  
Del sanguinoso horribile apparecchio;  
Nè li bastando il core à tanto male  
Lasciò caderfi il pessimo pugnale.*

*La cruda, e disleal femmina ria,  
Ch'era di quella più ribalda assai  
Che uccider fece il uecchiarel Peltia  
Disse. Deh guarda in chi mi confidai.  
Mira chi uol uenire in casa mia,  
Che'l più uil' huom di te non uidi mai;  
E preso ella il pugnol con cor tremendo  
Segò la gola al uecchiarel dormendo.*

*Il giouin poi che'l mal uede esser fatto  
A meza notte chiamata l'ancilla  
Del caso consapeuole in un tratto  
Col morto se n'andar uerso la uilla,  
E fuor di strada in un spinaglio appiatto,  
In un lenzuol, che ancor a il sangue stilla,  
Il male accorto uecchio sotterraro  
Già quasi giorno, e à riposarsi andaro.*

*Fece pensier costei di dar la uoce  
Che li fosse uenuto un' accidente  
Che ne l'hauesse portato ueloce,  
Il ch'esser puote in un uecchio impossente,  
E trarlo fuor de lo spinaglio atroce  
In una cassa la notte seguente;  
Et hauea effetto la sua uolontade  
Se'l ciel non discopria tal crudeltade.*

*Hauea'l misero uecchio un Can da caccia,  
Che s'alleuò sotto la propria mensa,  
Ilqual sempre di lui seguia la traccia  
Con una fidelità uia più che immensa.  
Questo non pria l'aurora il tempo scaccia  
Onde l'amante i suoi sospir dispensa,  
Che per la casa à ricercar si pone,  
Come sempre solea, del suo patrone.*

*Nè per tutta la casa lo trouando  
Si mise la Cittade à ricercare;  
Indi uerso la Villa uolando;  
Ne quindi, ò quinci lo fa ritrouare.  
Al fin pian pian dietro à l'odore andando,  
Che fuora del sentier sentir li pare,  
Trouò la fossa ascosta tra le spine,  
Iui al suo ricercar ponendo fine.*

*Comincia con le zampe, e con le zanne  
A discalzare il tenero terreno  
Tanto che apparir fuora un lampo fanne  
Di quel lenzuol, ch'era di sangue pieno  
E con insolite urla inditio danne  
A chiunque passa, e turba il ciel sereno,  
Era lontana da la uia maestra  
La fossa un mezzo tratto di balestra.*

*Concorseui un che fece cenno à due  
Et indi à quattro; e ognun merauigliato  
Aggiunto à la pietà le forze sue,  
Aiutandosi il can da l'altro lato,  
Fer sì che'l corpo conosciuto fue;  
Onde'l gouernator di ciò auuisato  
Per hauer cognition di questa morte  
A prender la moglier mandò la corte.*

*Costei non prima posta à la tortura  
Subito palesò la sua nequitia;  
Onde'l Gouvernator dentro à le mura  
Uiaa là se squartar da la giustitia.  
Hor se ponghiamo al bell' essemplio cura  
Vedrem d' Eliodora la malitia;  
Ma ella per fuggir la punitione  
Vuol de l' Imperio la protectione.*

*Onde à me pareria che si douesse  
Mandarle à dir che l'honorato Impero  
E buon per castigar chiunque uolesse  
Macchinari cosa ria col uan pensiero  
Acciò ch'ella le uoglie rimettesse,  
Perche col tempo si saprebbe il uero.  
Poi che con altro oggetto à ciò non corre  
Che per uolere al Re la uita torre.*

*A essemplio de la cui uolesse Iddio  
Che non ne hauesse la città di Roma,  
Che non sarebbe forse il parlar mio  
Strascinato saltando per la chioma;  
Nè tu Senato gratioso, e pio  
Porteresti nel cor sì graue soma;  
Nè men tu Imperator pel tuo figliuolo  
Ti troueresti in tenebroso duolo.*

Per la cui morte, se correndo uai  
Senza miglior giu litio, e più maturo,  
Com'io so che sta notte ordinar hai  
Molto la uita tua non asicuro;  
Che ne i medesmi lacci incapperai;  
Quando io che sono il cane, e che procuro  
Voler cauarti de la fossa sano  
Abbaierò, per aiutarti, in uano.

Apri gli occhi col tempo, apri gli orecchi,  
Si che poi non te n' habbi a pentir tardi.  
Sarà possibil che tra tanti uecchi  
Non sia nissun ch'è sì gran torto guardi?  
Che ad' Erasto uien fatto; e non si specchi  
Se i ceruei de le donne son gagliardi?  
E che Afrodisia esser potria palese  
La moglie del uecchietto Milanese.

Che nuoce à te di fare; e con tuo honore,  
Cheta giustitia habbia i termini suoi?  
E s'in' Erasto non ritroui errori  
Perche così mandarlo à morte uuoi?  
Et al fin se lo troui peccatore  
Oltre à la sua tronca la uita à noi.  
Venne l'Imperator più uolte rosso,  
E fu il Senato da pietà commosso.

Indi lo pregar tutti ad una uoce  
Che'l Filosofo saggio si esaudisse;  
Si che ancor che'l dolor troppo li nuoce  
Che de la moglie mormorar s'udisse,  
Pur per quel dì de la sentenza atroce  
Turbò l'effetto, e in Alemagna scrisse  
D'Agato il buon parer: di lode adorno;  
E così uisse Erasto il sesto giorno.

Per tutto'l di l'Imperator non uolle  
Altramente tornar da la moglie;  
Si che nel petto suo lo sdegno bolle,  
Che la giustitia, si credea uedere;  
Ma poi che Febo hebbe uarcato il colle,  
Che albergar suol le Mauritane fere,  
Non la uenendo à ritrouar costui  
Ella risolta fu di trouar lui.

A quella guisa lo Iddio Macometto  
Soleua far quando chiamaua i monti.  
Costei la sera lo trouò soletto;  
E facendo di lagrim e due fonti  
Poi che lo teme prima un pezzo stretto  
Per farli i sensi à la pietade pronti,  
Cominciò di tal sorte à lamentarsi,  
Che i Tigri à compassion poter piegar si.

Dunque è pur uero Imperator (dicea)  
Che in sì mal punto io sia nel mondo nata?  
Abime che ueramente mi credea  
Essere in paradiso maritata;  
Et hor mi ueggio da la sorte rea  
Nel mezo de l'inferno collocata.  
Dunque con un maestro sì giocondo  
Sarò sempre la fauola del mondo?

Dunque potranno consentir le stelle  
Che tu resti d'ogn'hor uituperato?  
Dunque udirai le parole ribelle:  
Dette ne la presentia del Senato  
Contra di me: senza uendetta d'elle  
Contra lo sfacciatissimo auuocato?  
Dunque sarai come gli stolti fanno  
Che sopportan le beffe appresso al danno.

Adunque io reuerir sì fidelmente  
Del mio Signor l'alta presentia deggio,  
Et ei sopporterà fra tanta gente  
Ch'io sia chiamata meretrice, e peggio?  
Adunque io uiuerò più castamente  
Di quante haueffer mai terreno seggio;  
E'l ciel comporterà che'l mondo dica  
Che la tua moglie sia men che pudica?

Deh Signor mio non lagrimar che s'hai  
Desir che'l tuo figliuol morir non deggia.  
Perche fuggir de la pregion nol sai?  
O perche almen nò di ch'io mi proueggias?  
Che morir prestamente mi uedrai.  
ouer che aiuto à miei parenti chieggia;  
Iquai trarran: perche'io non sia schernita:  
Prestamente i Filosofi di uita.

Ho bene inteso sì, con mio dolore  
C'hai fauorita la contraria parte;  
Si ch'io l'ho inteso sì che'l traditore  
Vuoi conseruar, tu non puoi più scusarte;  
Ma guarda, guarda bene Imperatore,  
Che m'è pur forza un bell'essempio darte,  
Che non t'auenga in tanti inganni, e frodi  
Come à Filarco Principe di Rodi.

Pur tuttauia l'Imperator piangendo  
Disse ch'astretto il Senato l'hauea;  
E che disdir la gratia non potendo  
Per donar per un giorno li douea;  
E ch'ella pur douesse andar seguendo  
L'essempio, ch'egli ascoltar lo uolea;  
Onde Afrodisia in lui tenendo fisse  
Così le luci sospirando disse.

LA famosa Città, che anticamente  
Non men che'l chiaro Febo risplèdea,  
Chiamata Rodi, perche alteramente  
Col suo ualor l'altrui ualor rodea,  
Oltra à l'esser di studio rilucente,  
Due grā ricchezze nel bel grembo hauea;  
Si commode, si illustri, e così belle,  
Ch'oggi tutte son nulla al par di quelle.

La prima sotto un' arco al ciel uicino:  
Nè la piazza maggior de la Cittade;  
Io non so se diabolico, ò diuino  
A beneficio de la pouertade, (no  
Era un fuoco, onde'l saggio, il cerro, o'l pi-  
O'l frasino, o'l castagno, come accade  
Non bisognaua à mantener le tempore  
Con ch'egli ardean naturalmente sempre.

Venir la notte, e'l dì, la state, e'l uerno  
Poteua il ricco, e'l pouero à scaldarsi,  
Et à prender del fuoco che in'eterno  
Mai non doueua il suo calor disfar si,  
Non lungi con un' arco non moderno  
Un Satiro di bronzo uede a star si,  
Con lo stral su la corda, la cui cocca  
Pel tirar li pareua toccar la bocca.

Sembra la punta de l'altero strale,  
Che fuor del legno trapassaua poco  
Per la gran forza del braccio immortale,  
Voler ferir l'ineffingibil fuoco.  
Hauea'l Satiro in fronte un motto: ilquale  
Diceua à chiunque remiraua il loco.  
Non mi ferir, ch'io son con maggior possi  
Per dar che per ricouer la percossa.

L'altra immortale, e nobil merauiglia  
Era à conseruation del proprio stato  
Vna colonna, che ancor si bisbiglia  
Se gemma fosse, ò metal minerato  
In questa chiunque affissaua le ciglia  
Vedeua de' nimici ogni trattato:  
Nè il mondo ordir poteua un tradimento,  
Ch'ui ciascun non lo uedesse drento.

Questa sotto un de gli archi trionfali,  
Di che hor la nostra patria è proueduta,  
Da quattro ferocissimi animali  
Di bronzo era ne l'aria sostenuta.  
Due quadrupedi d'essi, e due con l'ali  
Con fiero rostro, e cò la zampa unghiuta.  
L'Aquila altera, e l'altero Grifone,  
E l'fier Cavallo, e l'feroce Leone.

Già il Principe allor de' Rodiotti:  
Ch'era Filarco, per tal gioia altero;  
Perche i nemici non eran sì dotti  
Che non gisse lor uano ogni pensiero.  
Hor tra molti scolari iui ridotti,  
Un che dir posso di ceruel leggiero,  
Volle prouare un dì (sendo soletto)  
Se del Satiro il motto hauesse effetto.

Parendoli impossibil che potesse  
Muouer si una figura inanimata;  
E poi che l'braccio, e l'occhio à segno mes  
Li diè nel petto una crudel lassata;  
Nè prima parue che la percolasse,  
Che la friccia in su l'arco apparecchiata  
Con molta furia nel fuoco si spinse,  
E da la cima al piè tutto l'estinse.

Vedendo lo scolaro il fuoco morto;  
E che questo auenia per sua sciocchezza  
Volando suor de l'acciccato porto  
Fuggi la pena de la sua mattezza.  
Filarco, e l'popol suo del danno accorto,  
Pianse: ma indarno: l'eslinta ricchezza;  
Et era à tutti da r'incresker forte  
Vna commodità di quella sorte.

Non dopo molto a' porti di Filarco  
Del Re di Cipri fu una naue presa;  
E non so come di ricchezze parco  
Non si curò giamai che fosse resa  
Tanto che'l Re per non soffrir l'incarco  
Disegnò di uenir seco à contesa;  
Ma poi si ristringeuà ne la gonna  
Per la uirtute sol de la colonna.

Perche sapeua tekto che costui;  
Quand'ei si fosse per far gente mosso,  
L'harebbe fatta più presto di lui;  
E forse li saria uenuto addosso;  
Quando tre gran Filosofi: di cui  
Era tanto il saper, che dir nol posso  
Secretamente al Re di Cipri andaro  
E del gran lor ualor lo fecer chiaro.

Indi si offerser di uoler disfare  
La colonna al nimico Rodiotto;  
Quand'esso gli uolesse ben pagare;  
Tanto che'l Re per non restar di sotto  
Fece lor gran Tesoro appresentare  
Dicendo che per essi er a ridotto  
Se à Filarco facean sì fatto torto,  
Perche senz'essi si potea dir morto.

Tolti i tre saui tre uasi con loro  
Un di terra, un di rame, e un d'argento,  
Gli empieron di finissimo Tesoro,  
Dando con quelli in mar le uelè al uento:  
E poi che allegri dismontati foro  
Ne l'isola di Rodi à saluamento,  
Di notte seppellir fuor de la terra  
Pien di Tesoro il gran uaso di terra.

Indi ne la Città celati entrarò,  
Gli altri due uasi sotterrando ancora;  
E dopo da Filarco se n'andarò,  
Che ricco di Tesor non era allora.  
Quiui d'esser Filosofi mostraro  
Di quei, che fanno in spirito dimora  
Con gli alii Dei di notte in oratione  
Per hauer qualche reuelatione.

E ch'eran quiui sol da i Dei mandati  
Per douer palesar molti Tesori  
Già gran numero d'anni sotterati  
Da gli auì de' suoi uecchi Imperator;  
Ma che uoleuan bene esser pagati  
Filarco fece lor tutti gli honori,  
E assai profertez per che iui restassero,  
E gli occulti Tesor li riuelassero.

Dannogli essi ad intender che un per uolta  
Con gli Dei parla ad ogni noua Luna  
Bella una stanza, ond'è ricchezza molta,  
Che non u'entrà mai persona alcuna;  
Da lor Filarco. Ecco Latona uolta;  
Ond'è l'più giouinetto si raduna  
Soletto in una stanza per sognarsi  
Il Tesor che doueua riuelarsi.

Venne Filarco, e seco la mattina  
I due ribaldi à la porta aspettando  
Che uscisse fuor l'alta bontà diuina;  
Dinon far punto di rumor mirando.  
Ecco che in una uesta purpurina  
Il formolente uen chimeriz andò,  
Tutto diuoto, dicendo che Gioue  
Apportate gli hauea per fette nuoue.

Che de la porta fuor trecento passi,  
Ch'era posta à la uia de l'occidente,  
Gran Tesoro in un'Olla trouerissi;  
Onde Filarco sciocco allegramente  
Dietro uenir molti maestri fassi  
Tanto che misurando sottilmente  
Trouò il Tesor, che i ladri hauea sepolto,  
Di che mostrò di rallegrarsi molto.

Quando la Luna futornata al segno,  
Che soleuan sognarsi i tre ribaldi,  
Entrò il mezan; d'ogni gran forza degno.  
A parlar con gli Dei (si u'eran caldi)  
E la mattina: hauendo con ingegno  
Prima per riuscite à l'opra saldi,  
Ben misurato ond'è sepolto l'oro:  
A ragionar col buon Filarco foro.

E fatto misurar per la Citade  
Fer che i duo uasi al fin furon trouati.  
Vedendo il popul la gran quantitate  
Stiman questi esser Dei da' Dei mandati;  
E data loro ogni commo ditade  
Come se fosser Dei foro honorati.  
Fatto la terza uolta l'apparecchio  
Ecco uscir fuor cò lungo manto il uecchio.

Dicendo che lontan trecento braccia  
Dal superbo palazzzo di Filarco  
Verso onde mostra il Sol la prima faccia  
Sotto un superbo, e ben rileuat' arco  
Era tanto tesoro, che dar la caccia  
Potea: pagando il militare incarco.  
A tuttoquanto l'uniuerso mondo  
E farfelo soggetto, e porlo al fondo.

Il misero Filarco, e la sua gente  
Fatto per dritta linea misurare  
Dal muro per la uia de l'Oriente,  
Venne sotto quell' arco à capitare  
Ond' era la colonna rilucente,  
Che soleua gl'inganni appalesare;  
Ben che hor ciascuno al gran guadagno in  
Non s'abbatfesse mai mirarui drèto. (tèto

Intorbidosi il sangue ne le uene  
Del buon Filarco, perche la misura  
A referir sotto la base uiene,  
Che tien sul dorso la colonna dura;  
Perche se quella discalear conuiene  
Di far precipitarla ha gran paura;  
Si che l'auidità d'un poco d'oro  
Li faccia perder poi maggior tesoro.

Nè uolea consentir che si cauasse  
Per alcun modo sotto il gran pilastro;  
Ma il Mago disse. Quàd'io dubitasse  
Di far per la colonna alcun disastro  
Io non consiglierei che si toccasse;  
Ma se con legni un diligente mastro  
Non te la offenderà poco, nè molto  
A che tener tanto tesoro sepolto?

Fatto uenir Filarco gl'ingegneri:  
Che in molta quantità Rodi n'hauea:  
Si risolsero al fin tutti i pareri  
Che lasciarui il tesoro non si douea;  
Poi che tener con traouamenti alteri  
In piè la gran colonna si potea.  
E così fecer l'opra in giro tondo,  
Che la peggior non potea farsi al mondo.

Gli Abeti interi, i Frasini, e i Cipressi  
Vi fero i Maghi per sostegno porres;  
Perche Filarco uol che loro istessi  
Habbui custodia, onde l'grā rischio corre.  
Furui à la fin tanti ripari messi,  
Che harebber sostenuto anco una torre.  
Circondandola ben di stoppa, e d'asse,  
Perche la poluer non la maculasse.

Era un sostegno dà l'altro lontano  
Così che bene un huomo entrar ui puote  
Con la sua zappa à lauorar pian piano;  
Nè in tutto un dì li fur ricchezze note.  
Diceano i Maghi. Non ui paia strano  
Che non ritornerem con le man uote;  
Perche el trettanto ci conuien cauare,  
Se noi uogliamo il gran tesoro trouare.

E perche l'era tardi se n'andaro  
Per tornarui à cauar quell'altro giorno;  
Mai Maghi à mezza notte si leuaro,  
E zolfo, e pece, e termentina intorno  
A la stoppa, e à le tauole attaccaro,  
Indi spogliato un cammerino: adorno  
Di gioie di Filarco: in tempo poco  
Lieti attaccar ne la colonna il fuoco.

Indi

Indi in un Bregantin da lor pagato  
Fuggendo in alto mar la strada presero.  
Mentre che l'fuoco à la pece attaccato  
Fe che le fiamme i traouamenti accefero.  
Tanto che al superbo arco rileuato  
Con gran furor uelocemente accefero.  
Questo crepando con molto fracasso  
Sozzopra uien precipitando al basso.

Al basso uien precipitando, e i frasi,  
E' pini, e gli olmi, e la Colonna infrange.  
Corrono i terrazzani afflitti, e lasi  
Al gran rumore, onde Filarco piange.  
D'un tempio indi uicin creparò i lasi,  
Ch'eran quadrati à guisa di falange;  
Si che conuien che anch'ei sozzopra uada  
Ardendo quasi tutta una contrada.

Portor la noua i traditor uolando  
Al Re di Cipri, il qual non pria l'intese  
Che uenisse un'essercito ordinando;  
E così d'improviso à Rodi scese,  
Che: i terrazzani non se lo pensando:  
Senza rimedio alcuno la terra prese.  
Filarco hebbe di gratia, pien di duolo,  
Fuggir piangendo sconsolato, e solo.

E bisogno: se uouer uolse poi,  
Che di Signor diuentasse pedante,  
Per dar credenza à' Filosofi suoi,  
Filosofi di populo ignorante.  
Così potrebbe interuenire à noi  
Per questi rei, che ce ne fanno tante,  
Se tu marito mio sempre farai  
Indugiare la giustitia d'oggi in crai.

L'ardente fiamma de la gran Cittade  
Da un ribaldo scolaro al fin fu estinta,  
La chiara uampa de la mia bontade,  
C'haueua già tutta l'Europa cinta,  
Per un tristo scolaro à terra cade;  
Che ancor che al fine io non restassi uinta,  
Non è però che al mondo non rimanga  
Un neo di brutto, ond'io continuo pianga.

Ma questo ancor sarebbe poco male  
Se la colonna de la tua giustitia,  
Che per lo mondo ua spiegando l'ale,  
Per la qual si uedeà l'altrui nequitia,  
Per la qual sei sì illustre, e per la quale  
Si ripara ad ogni gran tristitia,  
Hora non fosse con fortuna auersa  
Da questi tuoi Filosofi sommersa.

Ella è quasi sommersa sotto l'arco  
De la lor falsità, de' loro inganni;  
E al fin ti farann'ir come Filarco  
A tribulare il rimaner de gli anni.  
Perche sei tanto in far giustitia parco;  
Se conosci l'error perche nol danna;  
Perche sai reputarti dal Senato  
Per un bambin di quattro mesi nato;

O come udir mi par che ciascun dica.  
Vè come egli è uolubil di ceruello,  
Mira onde fugge la prudenza antica  
Pouero, e sfortunato uecchiarello.  
Forse che tutto l' di non s'affatica  
Per dar le sue difese al ribaldello.  
O se in sei di non copre tanto uitio  
Che uoi che toglià termine al giuditio?

IX

Furono espresse con tanta uehmentia  
 Queste ultime parole de la donna,  
 E con tal pianto, e con tal penitentia;  
 C'hauriano intenerita una colonna.  
 Non hebber gli occhi d'esso pacientia,  
 Ma le bagnar di lagrime la gonna;  
 Credendo che i Filosofi, e'l figliuolo  
 Venisser certo à depreddarlo à uolo.

Onde, dicendo à lei che allegra stesse,  
 Per dargliene maggiore occasione,  
 Ordinò allora allor che si uedesse  
 Di mettere i Filosofi in pregione;  
 E che l'giorno seguente si facesse  
 Del tristo oprar crudel dimostrazione.  
 Quelli in un soffio impregonati foro,  
 E un altro di ragionerem di loro.

## IL FINE DEL SESTO CANTO.



## ARGUMENTO.

Posti tutti i Filosofi in pregione  
 Leuo col dir d'un uecchio Milanese,  
 Che morto il figlio per disperatione  
 Se stesso, e la moglie e al pian distese,  
 Tarda d'Erasto l'effecutione;  
 Ma d'Afrodisia le gran fiamme accese  
 Fan fare à suoi parenti alto rumore  
 Contra l'uecchio Romano Imperatore.

## CANTO SEPTIMO.



QUANTI E quanti sono incarcerati à pena,  
 C'han uoluto disfar l'eterno coro;  
 E merariano indissolubil pena,  
 Ma per amor di San Gian bocca d'oro,  
 Che porta sempremai la borsa piena,  
 Son tratti in un istante di martoro.  
 Ahi uergogna del bel fra l'Indo, e'l Mau  
 Che ual men la giustitia che l'tesauro.

Quinci un Sardanapal ridendo siede  
 A dar sententia; in un rapace Mida;  
 Più oltre un Crasso inimicar si uede  
 Chi non ha di Tesor la scorta fida;  
 Né ual senz'essa domandar mercede,  
 Che l'iranno crudel dietro li grida;  
 E'l potul fra la speme, e'l uan timore  
 Aderisce al uolur del suo Signore.

Di quei ne conosco io di cor sì forte,  
Che haur an per men per simplicì parole  
Di condannare un poverino a morte,  
Che un giuocator di ringar e'l Sole;  
Ma se cangiasser per tremenda sorte:  
Come girar tal'hor fortuna suole;  
L'esser col reo uedrian lor menti insane  
Che importe il sententiar le carni humane.

Lane Agnelline, e dentro al guscio cani,  
Che governate questa Europa nostra,  
Ond'è concesso insin a' catelani  
Tirameggiar per la superbia uostra,  
Qual faria la grandezza de' Christiani,  
Far l'un con l'altro sanguinosa mostra;  
O tutti un core, e tutti una bandiera  
Pesare il Drago à la bilancia uera?

E non col superbo animo iracondo,  
Se un dige con ragione una parola,  
Mandar lo a ritrouar per tutto'l mondo  
Per far pagarne la multa à la gola  
Non però damno, non però ascondo  
Che s'erga intatta la giustizia sola;  
Nè lodo che pietà si i cori allaghi  
Che'l poco mal più tutta uolta impiaghi.

Ma minor mal faria dinanzi à Dio  
Quando ci chiamer à l'altera tromba  
Poier dir: Miserere Signor mio  
Se la troppa pietade in me rimbomba,  
Ch'esser rinchiuso pel peccato rio  
D'esser troppo seuerò in cruda tomba;  
Perche al gran di farem pagati nu  
Di quel Tesor con che paghiamo altrui.

Debbe il Principe buon ne la sentenza  
Da tre peccati iniqui esser lontano.  
Da tirannia, e da maliuolenza,  
E da l'ira, che'l uer discerne in uano.  
Da questa uoracissima semenza  
Fu così uinto Deoclitiano,  
Che del figliuol senza dilatione  
Vuol c'habbia la giustizia effecutione.

Eran: come di sopra ho ragionato,  
Incarcerati i sette difensori;  
E così l'un da l'altro separato,  
Che separar se ne sentiro i cori.  
Di che sendo il discepolo auuisato  
Dal portonaro, e da gli effecutori,  
Fu, con dolente, e marcato ciglio,  
Di rompere il Silentio à gran periglio.

Ma ripensando de le stelle al corso,  
Che già sei giorni conseruato l'hanno,  
Per hauer posto à la sua lingua il morso,  
Si senti alquanto alleuir l'affanno.  
Ben il ueder si senza alcun soccorso:  
Perche i maestri impregonati stanno,  
Gli apportaua nel cor graue martoro;  
E uita più che pel suo pel dolor loro.

Ma s'egli il petto tribular si sente,  
Essi han l'anima, e'l cor d'affanni pieno;  
Nè ponno punto riposar la mente,  
Essendo posto à la lor lingua il freno;  
E già s'auuisan che'l giorno seguente  
La uita diè uenir d'Erasto meno,  
La cui ribalda, e disperata sorte  
Fa lor dimenticar la propria morte.

Ma uia maggior di tutti gli altri e'l duolo,  
Del traugiato Leuio; à cui toccaua  
La settima difesa del figliuolo;  
Nè in tutta notte il suo pensier posaua.  
Egli, essendoui ancora un giorno solo,  
S'hauea proposto una difesa braua  
Da muouere il Senato, e'l uecchio insieme,  
Ma la pregion gliene leuò la speme.

Onde non potend'egli alteramente,  
Con la uoce mostrare, e con la uita  
Gli effetti da piegare ogni serpente,  
A nuoua impresa il suo ceruello inuita;  
E perche sempre hauea; non che souente,  
Da scriuer seco, non sendo apparita  
Ancor l'aurora col nouello albore,  
Scriue à Deoclitiano in tal tenore.

Al grand'Imperator salute, e gloria,  
Un de' suoi più fidati seruitori.  
L'obbligo de la nobile memoria  
De' diligenti miei progenitori,  
E'l desiderio de la tua uittoria  
Contra gli scelerati peccatori;  
E la fede ch'è te seruar si uole  
Manda ne le tue man queste parole.

Ben detto à bocca uolentier l'haurai  
La somma del mio giusto desiderio;  
Ma la forza mi tenne s'io nol fei  
A beneficio di tutto l'Impero;  
Nelqual tu sempre dare orecchio dei  
A chiunque uien per non celarti il uero;  
E se'l mio scritto ti degnerai leggere,  
Forse uedrai come douerti reggere.

Sempre è obligata qual si uoglia gente,  
Onde si tratti di cose importanti,  
Torre i pareri altrui maturamente  
Pria che trascorra à la balordia auanti;  
E più ne la giustizia; e maggiormente  
Un tanto Imperator, che in tutti i canti  
Sparge del mondo un'immortale odore,  
Si de' guardar da manifesto errore.

E qual maggior error far si potrebbe  
Che ne la causa doue hor ti ritroui  
Non guardar ben come guardar si debbe,  
Si che tutto l'Imperio il duol rinoui?  
E quale Imperio al basso non andrebbe  
V per giustizia il suo Signor non gioui;  
Nè sol non gioui, ma trar cerchi al fondo  
Il più chiaro splendor di questo mondo?

Tutto'l Senato, tutta Roma, e tutta  
Italia, e tutta Europa arde di duolo,  
Perch'oggi è à torto la giustizia addutta  
Ne l'innocente sen del tuo figliuolo  
Quale infamia maggior, macchia più brut  
Tinger potria da l'uno à l'altro polo, (ta  
Che d'un tal successor priuar l'Imperio  
Contanto tremebondo utuperio?

Se quegli antichi, e nobili Torquati,  
E se quei Brui per rigor di legge  
Fero uccidere i figli, e fur tassati  
Di gran seuerità nel nostro segge;  
Nè senza macchia al mondo son restati  
Quanto più biasmo tra l'humana gregge  
Haurà Deoclitian, poi che in lui cade  
Impietade, ingiustitia, e crudeltade.



Crudel che'l figlio uccidi, ingiusto à torto,  
 Senza pietà, che un tuo mortal nimico  
 Non si dourebbe uoler ueder morto  
 Senza compassion d'un fin si ostico;  
 Ma quel che imbratta dà l'occafio à l'orto  
 Ogni moderno, ogni tuo grido antico  
 E che corrompi l'honorate leggi,  
 Et à capriccio ti gouerni, e reggi.

Dunque uorrà sì saggio professore  
 Di tutte quante le buone creanze  
 Essere il capo d'ogni difonore  
 Ponendo in Roma sì cattive usanze?  
 Qual barbara nation corre à furore  
 Que si ueggion sì fatte impertanze?  
 Senza dar prima tra l'humane genti  
 I termini ordinari à i delinquenti.

Forse che ognun con chiragional' hai  
 Biasimata non ha la tua sentenza,  
 Forse che se duo giorni indugerai  
 Che i rei posin fuggire haurai temenza;  
 Forse che del Senato temerai  
 Che assolua Erasto senza tua licenza,  
 Forse che cinto di grosse catene  
 Non è in dura pregon guardato bene.

Forse che non potrai nè più, nè meno;  
 Senza precipitar, fattsar poi,  
 La rabbia del pestifero ueleno  
 De la tua moglie, anzi de' biasmi tuoi.  
 Laqual come à un caualt' ha posto il freno,  
 E ti caualca; e se negar nol uoi,  
 Forse ti fa trottar, forse filare,  
 E pel naso spofato i cumpi arare.

Ma segui pur l'atroce suo consiglio,  
 Fatti pur ben sotto le some domo.  
 La donna è fatta, se ben apri il ciglio,  
 Per seruir l'huo, nõ per consigliar l'huomo;  
 Et ogni suo parlar porta periglio.  
 Tu sai se nocque l'instigar del pomo;  
 Ma uia più fresco, d'un sesso tant' empio,  
 Leggi qui sotto un manifesto effempio.

ESSEMPIO XIII.

VN Medico chiamato Policleto  
 Ne la nobil Città del gran Milano,  
 Il più dotto, il più ricco, il più discreto,  
 Che'l Sol uedesse mai tra'l s'agie humano,  
 Se ne uiuea con la sua moglie lieto,  
 Per non hauere l'iddio pregato in uano  
 A dargli un figlio, che dal Gange al Tile  
 Non si potea uedere il più gentile.

Questo era de la casa l'allegrezza  
 Questo del padre reditar douea  
 Lo splendor de la fama, e la ricchezza,  
 Perch' altri il saggio uecchio non hauea.  
 Hor come auuie, che quanto un' huõ più ap  
 Qualche suo bẽ, più la fortuna rea (prezza)  
 Vi s'interpone, e lo trauglia tanto  
 Che la felicità riduce in pianto.

A dieci anni il fanciul non giunse à pena  
 Che fu assalito da una febre ria.  
 Il padre, ancor che con fronte serena  
 Sanasse d'ogni cruda malatia,  
 Non di men uolse ogni hor la casa piena  
 Di Medici da farli compagnia;  
 Perche onde entrava il suo proprio interesse  
 Hauca timor de l'ingannar se stesso.

E facilmente la gran passione,  
 Che del figliuolo hauea potea ingannarlo;  
 Nè però senza la sua oppinione  
 Lassaua in alcun conto medicarlo;  
 Ma il mal crescea con tal tribulatione,  
 Che uia non si uedeà da risanarlo.  
 Piangeua Policleto; e per pietade  
 Era dolente tutta la Cittade.

Di giorno in giorno il mal uenia maggiore  
 Lasciando al bel fanciul la uita stanca,  
 Ilqual diceua spesso. Ahime il mio core;  
 Ahime il cor mio, che à più poter mi manca;  
 Appresso cominciò con gran seruore  
 A domandare una Cipolla bianca,  
 Laqual dal padre, e da l'altra brigata  
 Come contraria ogn' hor li fu negata.

Differatò il fanciul per la Cipolla  
 Si ueniua la uita ammicchilando;  
 E tante uolte, e tante domandolla  
 Che quasi il fiato li uenia mancando.  
 Il padre, che di pianto gli occhi immolla  
 Del uiuer suo dato à la speme bando,  
 Con li compagni al fin prese consiglio  
 Di contentar ne la sua morte il figlio.

E fatta una Cipolla portar quiui  
 Di quelle bianche, come domandaua,  
 La sorte uol ch'indi la madre arriui  
 Mentre à torla il figliuol la mano alzaua;  
 E gridando. Ah! d'ogni intelletto priui  
 Meschina à me s'io non ci capitaua.  
 O che gentil ristoratiuo è questo  
 Per far che'l mio figliuol nuoua più pre-

Voi mel uolete pur priuar di uita,  
 Voi mel uolete pur dinanzi torre.  
 Così dicendo tutta inuolenita  
 A trar nel cesso la Cipolla corre.  
 Il figliuol tuttaua chiedendo aita,  
 Col farsi in bocca la Cipolla porre,  
 Non sendo chi li desse alcun conforto  
 In breue tempo ne rimase morto.

Hebbe molto dolor chiunque lo uide;  
 E più d'ognun lo sconfolato padre,  
 Che contra'l ciel se ne lamenta, e stride,  
 Nè men di lui l'addolorata madre.  
 Il collegio de' Medici diuide  
 Al fin le membre angeliche, e leggiadre;  
 Che Policleto ancor c'habbia dolore  
 Vuol ueder quel che li mangiaua il core.

Aperto'l petto dal sinistro lato  
 Ne la punta del cor li ritrouaro  
 Vn pezzo di christallo congelato,  
 Per il che tutti si merauigliaro  
 Com'esser possa colà dentro nato,  
 Dicendo che non u'era alcun riparo;  
 Per che l'hauea la sciagurata sorte  
 Più giorni inanzi condannato à morte.

E che ordine non u'era di potere  
 Dissoluer quel christallo maladetto,  
 Delquale il padre: per continuo hauere  
 Memoria d'un figliuol così perfetto,  
 Se ne fece acconciar per suo piacere  
 Vn manico à un coltel d'acciaio schietto;  
 Nè mai cenar, nè desinar uolea  
 Se dinanzi ogni uolta non l'hauea.

Hor uolle il ciel, che non potea mancare  
 Di far correr la sorte à tutta briglia,  
 O la Natura per uoler mostrare  
 De' suoi secreti l'alta marauiglia,  
 Ch'essendo al fin de l'anno à definir  
 Nel giorno, che'l figliuol ferrò le ciglia,  
 Li paresse che l'alma li mancasse  
 Se uia Cipolla bianca non mangiasse.

E fattofene quivi portar una  
 La dimezzò col solito coltello;  
 Indi uenne à posar, per sua fortuna,  
 Sopra l'un pezzo il manico di quello  
 Senza pensar del ciel disgratia alcuna;  
 Ma il Christal, così sodo, e così bello  
 Per la Cipolla in acqua si risolse  
 Né lo trouò quando pigliar lo uolse.

Tutto ammirato Policlecto mira  
 De la cipolla una possanza tale  
 E uede, poi che con gran duol sospira,  
 Che per secreto estinto naturale  
 Il figlio à la Cipolla hauea la mira;  
 Onde un grido gettò molto bestiale.  
 Dicendo. Veramente hora confessò  
 D'hauer ucciso il mio figliuolo io stesso.

Io stesso ucciso l'ho per non gli dare,  
 Per le parole d'una femminella,  
 Quel che'l cristallo potea liquefare.  
 Abi femmina ribalda al ciel ribella,  
 Da te non si puo mai bene operare,  
 Tutta è nociua à l'huom la tua fauella.  
 Tutti error, tutto morbo, tutti affanno  
 Son' i consigli che le donne danno.

A te non si douria dar fede mai  
 Ispirata Viperà infernale  
 Ogni parola, che del petto trai  
 E fuoco, e fiamma, e tossico mortale.  
 Se uolendo far ben tant'error sai,  
 Che farai poi quando uorrai far male?  
 Tu col tor uia quella Cipolla à uolo  
 Hai pur tolta la uita al tuo figliuolo.

Tu sesto di Caino maladetto,  
 In odio al mondo à la Natura, e à Dio,  
 Fai sempre parturir contrario effetto  
 Di quel che ueder men l'huomo ha desio.  
 A te trarsi dourebbsi il cor del petto  
 Maligno seme sitibondo, e rio.  
 In te il principio de l'antiche tempore  
 Nel male oprar ua secondando sempre.

Deh quanto il meglio nel mondo saria,  
 Quando un far cosa d'importanza debbe,  
 Absentarsi da te, cacciarti uia,  
 O quanta utilità li tornarebbe.  
 Tutta è pesta crudel, tutto è pazzia  
 L'ardir che nel tuo sen nascendo crebbe.  
 Tutta sanguigna, e disperata guerra  
 E l'opraria che parturisci in terra.

Tutto è ueleno à termine il consiglio  
 Che dipende da te, tutto è m'appello,  
 Tutto è fragilità, tutto è periglio  
 De la tua lingua il pessimo coltello.  
 Tutti è uergogna in un'alzar di ciglio  
 Il tuo maladettissimo ceruello,  
 Tutti ira, tutti infamia, tutto è sdegno  
 Lo scelerato tuo peruerso ingegno.

A te

A te si doueria maligno seme,  
 Nascendo dar la repentina morte  
 Per ouiar ne le nostr' hore estreme  
 Così maluagio fine, e così forte;  
 Schiuando, mentre che uiuimo insieme  
 Un uarco cinto di spinose porte;  
 Perche ce n' andiam, teco praticando,  
 Non men che l'cieco senza guida errando.

Trouami Tigre rida, trouami un poco  
 Che buon'opra da te giamai dipenda,  
 Trouami che si possa in alcun loco  
 Fare un ben che da te fatto s'intenda;  
 Sola atta sei à accendere un gran fuoco  
 Per cucinar qualche fattura horrenda  
 Da rouinare il mondo, e da far mostra  
 Del uituperio de l'etade nostra.

Ecco padre infelice, ecco di quanto  
 Danno è stata cagion questa tua moglie,  
 Ecco il coltel senza cristallo à canto  
 Che la Cipolla in acqua lo raccoglie;  
 Ecco quel giorno doloroso tanto  
 Che diede al tuo figliuol l'ultime doglie;  
 Ecco l'istessa camera, ecco il letto  
 Onde pensaua il tuo figliuol diletto.

Ecco ch'io farò specchio à tutto l'mondo  
 Se per le doune governar si deue;  
 E decco quella il cui core iracondo  
 Fece del figliolin la uita breue;  
 Et io meschin d'ogni allegrezza al fondo,  
 Che condifesi al suo giuditio lieue  
 Quando'l ciel conserua me la douea  
 Viuerò: non tarò la morte rea.

Così dicendo, uscito fuor di senno,  
 L'affilato coltel di mensa tolse;  
 Né parue à pena pur di farne cenno  
 Che l'alma à la moglier dal corpo sciolse.  
 Così far tutti i sauì al mondo demmo;  
 Indi in se stesso al cor la punta uolse;  
 Sì che passò con le parole estreme  
 A l'altra mondo con la moglie insieme.

Hor saggio Imperator misura bene  
 Prima che salti il periglioso fesso  
 Di non uirtar col capo, e con le rene  
 Onde ti uenga lo spinaglio à desso.  
 A noi per uerità creder conuiene  
 Che'l cor di quella madre fosse mosso  
 Per fare utile al figlio, e non per danno.  
 Hor uedi il fin che i lor consigli fanno.

Se la donna ha questa maladitione  
 Che'l suo uoler far ben grà d'ano apporta,  
 Che farà potè quando ella si dispone  
 Voler per odio una persona morta;  
 Non uo però che à Erasto si perdones;  
 Quando si ueggia al fin per proua accorta  
 Esser la uerità quanto ti dice  
 Quella sfacciata de la Imperatrice.

Te preso ha l'ira, e uide l'odio quella,  
 Ond' hora è uerso lui tanto maligna,  
 Né buon figliastro: per natura fella,  
 Fu ben uoluto mai da la matrigna.  
 Hor poi che uol così tua fierà stella:  
 Che in poabrid te la uedrai benigna,  
 Che per duo giorni ancor conserui il figlio  
 Ti supplico ti prego, e ti consiglio.

N

E se in sì corto termine non uedi  
L'innocentia di lui chiarita in tutto  
Fammi gettar la testa, ond' hora ho i piedi;  
Perch'io sò Leuio, hora in pregio còdutto;  
Nè il nome mio nel soprascritto diedi,  
Perche da l'ira non fossi ridotto  
A non legger la letter, ch'io penso  
Che ti sarà tremar forse ogni senso.

Rimetti pur la causa al gran Senato  
Se non uoi con infamia rimanere;  
Perche almen quello non è interressato  
E uorrà la giustizia mantener; ma il dno  
Nè l'honor tuo potrà restar macchiato  
E intatto Erasto ti farà uedere  
Col gran giuditio con che al modo nacque;  
Per qual ragione in sì gran causa tacque.

Chiusa c'ebbe la lettera la diede  
A luno; e gli ordinò con gran seruoire;  
Che al far del dì se piacer far li credè,  
La dia in man propria de l'Imperatore;  
E à punto egli in su l'alba mosse'l piede  
Per ir dolente de la terra fuore;  
Si che'l buon messo, con la faccia accorta  
Gli è l'appresenta nel uarcar la porta.

Lesse l'Imperator, non senza affanno;  
E mille uolte si cangiò di siera;  
Si che color che d'ogn'intorno stannon  
Veggian la faccia hor timida, hor' altera.  
Al fin uedendo la uergogna, e'l danno,  
Che non gli dando la difesa gli era,  
Per non ne rimaner uiluperato  
Disegno di parlarne col Senato.

E fatto in un'istante coniocarlo  
Disse. Ancor che l'expressa fellonia  
Del mio figliuol: che non posso scusarlo,  
Nè potendo uorrei, si chiar a sia,  
Lasso à noi che debbiare oggi ascoltarlo,  
E poi secondo la sententia mia  
Farlo doman per giustitia dolente  
Se non ti fa constar che sia innocente.

Non men ui metto ne le man quei triffi  
Che l'han sì malamente ammaestrato,  
Che da uoi ben uditi, e ben reuisti giudicati  
E pur sendo ognun d'essi impaniato  
Stem senza più ragioni di soffitti  
Posti à la pari pena del peccato  
I Senatori senz'altra dimora  
Li ser discarcerare allora allora.

Erasto dubitò de la sua uita  
Quando irigidò birri à l'uscio andaro;  
Ma ripigliò uigor, spero l'aita  
Quando su dal Senato lo menaro;  
Onde i maestri con la faccia ardità  
Quasi tutto quel giorno disputaro  
Con sì focoli detti la gran causa,  
Che sur forzati far più uolte pausa.

Fu que' giorno à periglio il giouinetto  
Di rompere'l silentio mille uolte,  
Per l'interrogation del suo difetto,  
Che li facean quelle brigate folte;  
Parèndoli col tacer ch'ogni detto  
Si comprobasse in quelle menti stolte.  
Il Senato per lui si condolea  
Che strada di saluarlo non uedeà.

Non di meno i perfetti difensori  
Con mille essempi non cessaron mai  
Tanto che irresoluti i Senatori  
Differ che hauean quel dì parlato assai;  
E che se non hauean modi migliori  
Di trarre Erasto l'altro dì di guai  
N'andria la uita d'esso; e si di loro,  
Così ne la pregion tornati foro.

Stata Afrodisia in aspettatione  
Tutta ridente, e tutta consolata  
Che si facesse la effecutione  
De la sententia tanto desiata;  
Quand'ella intese l'intromissione  
Onde tutta dolente, e disperata  
Fu: bestemmiano ogni terrena cosa  
Per soffogarsi, o diuentar rabbiosa.

Nè potendo soffrir le fiamme ladre,  
Che uelenose le scaldaro il core,  
Manda in un tepo à far chiamare il padre,  
E tutto'l parentado à gran furore;  
Si che in breue arriuar diuerse squadre;  
Indi manda à chiamar l'Imperatore,  
Ch'al primò auuiso: come hauesse penne  
Volando à ritrour la moglie uenne.

Quini la trista femmina cominciò  
A dire à suoi parenti che non uole:  
Esser più moglie di chi ogn'hor li trincia  
E l'honore, e la uita, e le parole  
Per chi le desse la maggior prouincia  
Piena di gemme che circondi il Sole;  
E ch'esser moglie hauria per minor soma  
Del più uil pouer'huom, e hauesse Roma.

E possibil (dicea) che'l ciel non habbia  
Vna uolta pietà de' miei tormenti;  
E ch'io debba così morir di rabbia  
In odio de le stelle, e de le genti.  
Sia maladetta la mondana gabbia  
Dissoluetemi in me crudi elementi,  
E conuertite questa uita in nebbia  
Perche al mondo così penar non debbia.

Paru' egli padre mio conueniente  
Che'l nostro parentado generoso,  
Sceso come sapete anticamente  
Di sangue Imperial si ualoroso,  
Debba offuscar sì tanto crudelmente  
Dal ragionar infame, e uergognoso  
Di sette scelerati de l'inferno  
E un bastardo cresciuto à lor gouerno.

Il mio consorte, anzi il nimico rio  
Del nostro sangue, ha mille uolte detto  
Di pigliarsi pensier de l'honor mio;  
Hor ne fa parturir contrario effetto;  
Egli ha il figliuol di conseruar desio;  
E perche uede chiaro il suo difetto  
Cerca von scuse colorite, e strane  
Differirgli il morir d'oggi in domane.

Hormai pur uede tutta'l mondo aperto  
Se' merta, o no la gran punitione;  
Se il caso è chiaro, e se ciascun n'è certo  
Che occorre più tanta dilatione?  
Chè si che si che di gloria, e di merto  
Anco un dì contra me degno si pone;  
Già me lo par ueder, mi par sentire  
In mio cangiar si il suo crudel martire.

S'egli è bel parlator, come lo fanno  
I suoi, perche non si difende?  
Perche al meno à scusar si tristo inganno  
C'ha fatto contra'l padre non attende?  
Ma mal negare i lor delitti fanno  
Quei che son colti in opre sì tremende;  
Et ei non ha, per la uergogna ria  
Ardir di colorire uia bugia.

Che più bel segno hauer di traditore  
Si può che non guardar la gente in uiso?  
E tu pur dei saperlo Imperatore  
S'egli ha lo sguardo dal terren diuiso.  
Io non haurèi de l'indugiar dolore;  
Ma parenti miei cario uì dò auiso,  
Che ogn' hora che s'indugia, ogni momèto  
Si fa de la mia infamia parlamento.

Non sapendo i Filosofi produrre  
Altro in Senato di me dian male  
Per uoler l'acqua al lor molin condurre,  
Al mio pudico honor troncando Pale;  
Ma à che più indarno tati essempi addurre  
Se puo la Maiestade Imperiale:  
S'egli ha tanta pietà del suo figliuolo,  
Per uia di gratia alleggerir il duolo.

Affoluitelo pur per uia di gratia  
Imperator senza strusciarlo tanto;  
Nè sentire ogni di qualche disgratia.  
O con finto parlar uenirmi à canto.  
Fa pur del tuo languir fortuna satia,  
Fa pur che porti il male oprare il uanto  
D'hauer lasciato un uecchio rimbambito  
Senza giustitia; e me senza marito.

Ben l'interuerrà sì, ch'io me n'auueggio  
Come interuene à un gran Signor Eracefe,  
Et à la moglie di sì casto seggio.  
Quanto mai ne uedesse alcun paese;  
E pur ancor che non l'auuenga peggio.  
L'essempio cui per farti son paese;  
Ancor che à tal sia l'honor mio condotto  
Ch'io mal possa sperar di far buon frutto.

Il padre à un tempo, e i suoi parenti insieme  
Verso l'Imperator si riuoltaro  
Dicendo ch'è l'honor d'un tanto seme  
Faceua un torto segnalato, e chiaro.  
Egli, che per dolor continuo geme,  
Fe sì che tutti quanti s'acquetaro  
Con dir che'l suo figliuol sarà punito.  
Come ne l'altro Canto à udir ue inuito.

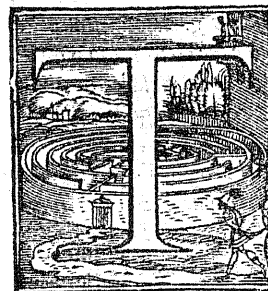
IL FINE DEL SETTIMO CANTO.



ARGUMENTO.

Per opra d'un ribaldo Castellano,  
Ch'ad un tristo figliuol uol far piacere,  
Secretamente con un modo strano  
S'uccide un Cavaliero, e la moglie.  
Vede l'Imperator Deoclitiano  
In sogno quanto si potea uedere  
Del suo figliuol, che condannato à morte  
Staua rinchiuso in tenebrose porte.

CANTO OTTAVO.



R A le più  
belle, e glo-  
riose palme,  
Che sieno ac-  
cette al redē  
tor del tutto

Sopra tutte le cose remirando  
Che in essi il tempo disugual non stia;  
Perche ne la uecchiezza declinando  
Si faccin d'una etade compagnia.  
O ben felice matrimonio, quando  
E pari la bontà, la cortesia,  
L'età, la gloria, il sangue, e la ricchezza,  
L'amor, la fidelitate, e la bellezza.

Se ne possono andar felici l'alme  
Da cui dipende l'honorato frutto  
Di far che in terra il matrimonio incalme  
In sangue equal tra noi dal ciel prodotto,  
Si che non possa per maggior Impero  
Nè moglie, nè marito andare altero.

E più che ogn' altro hauer nel cor si debbe  
L'alto timor de la celeste mano;  
Senza laqual già mai non si potrebbe  
Da le pene infernali andar lontano.  
Tanta felicità solament' hebbe  
Il Principe gentil di Bisignano,  
Per gratia, e merto da gli eterni Dei  
Nel mille cinquecent sessantasei.

O bene auuenturoso Cardinal  
De la prole Illustrissima Sauella,  
Che congiungesti un parentado tale  
Col specchio de la Rouere Isabella;  
Non men fu causa il Farnese immortale  
La figlia accompagnar de la sorella;  
Nè meno à questo fu diuoto, e fido  
Il Cardinal, c'ha d' Aragona il grido.

O più d'ogn'altro ben saggio auvocato  
Che à si buon fin la pratica trahesti.  
Girolamo Gonzaga nominato,  
Che per giouar nome Giouanni hauesti.  
Su'l Tebro primaz; indi à Pesar mandato  
Onde uffitio si nobile facesti  
Per la tenera età de la figliuola  
Di VITTORIA Farnese, al modo sola.

O bel ueder duo sposi; ond' ambidue  
Non hanno insieme uent'ot'anni à pena;  
Felice parto, onde si allegra fue  
Di Scanderbeche la bontà serena  
Agumentino ogni hor le glorie tue  
Prole Sansueuina d'amor piena;  
Nè te mai possa, o ben piantata Rouere.  
Per tempo alcun cattiuo uento muouere.

Anzi con quella maggior fidelidade  
Con che possa inalzar si un cor giocondo,  
Segua di Guid' Vbaldo la bontade  
Ogni ben nata creatura al mondo,  
Si come infiora oggi le sue contrade  
Quello Alderan, d'ogni uirtù secondo;  
Quel Cybo suo nipote, che dimostra  
Qual sia la cortesia de l'età nostra.

Mirin le stelle l'animo sincero  
E la bontà del generoso core  
Del saggio, e fidelissimo Remero,  
De' Marchesi del Monte alto splendore.  
E quella de l'illustre Conte Piero  
La cui gentil presentia, il cui ualore  
Fa chiaro à tutti i candidi ceruelli  
Qual sia la fidelità de' Bonarelli.

Nè à core alcun la fidelidade cede  
Del magnanimo Fabio Landriano,  
Che serue il Duce suo con quella fede,  
Che maggior ueggia'l Sol, presso, e lontano.  
Hora ecco quello à cui Natura diede  
Via più spirito del Ciel, che spirito humano;  
Questo è quel honorato Paulo Mario,  
D'ogni egregia uirtù fidele Erario.

Ma di gratia lasciam si gran soggetto,  
Che per dir poco è me ch'io me la passi;  
E torniamo à parlar del maladetto  
Cor d' Afrodisia, e de' suoi gesti lasi.  
Ella (si com'io u'ho di sopra detto)  
Per far che l'uecchio ogni allegrezza ab-  
Del figliuol di uirtù uiuace tempio (basi  
Di questa forma incominciò l'esempio.

## ESSEMPIO XIII.

VN Cavalier; nò è molt'anni in Fràcia,  
Ricco d'honor, di sangue, e di Castella,  
Poi c' hebbe con la spada, e con la lancia  
Scorso giostrando i questa parte, e'n quella,  
Se ne tornò da la pulita guancia  
De la consorte gratiosa, e bella,  
Con la qual senza figli, e senz'affanni  
Era già peruenuto à quarant'anni.

Costui (detto Archeláo) si condolea  
Del ciel, che dato un figlio non gli hauesse;  
E perche starne senza non uolea  
Tra'l parentado un figliuolin si elesse,  
Che non meno à la moglie appartenea.  
Legittimollo, e ad imparar lo messe,  
A fin che ne la sua maggior uecchiezza  
Douesse reditar la sua ricchezza.

Egli (che Filemone era chiamato)  
Fin à uent'anni si portò si bene  
Che fu da ognun generalmente amato  
La madre in questo à uscir di uita uiene.  
Il Signor si ridusse addolorato  
In una Villa à pianger le sue pene,  
Lasciando ne la terra il suo figliuolo,  
Che ministrasse la giustitia solo.

Bench'ei come per forza uirestasse,  
Che sempre star uoleua al padre à canto,  
Così pareà che di gran cor l'amasse.  
Quiu'egli non facea tanto, nè quanto,  
Che prima il padre suo non ne auuissasse,  
Onde ciascun lo reputaua un santo.  
In lui non si uedeua una malitia,  
Ma uera carità de la giustitia.

Tornato il padre, non rimase uecchio,  
Nè giouinetto, che con allegrezza  
Non gli è lo dipingesse per un specchio  
Di giuditio, d'honor, di gentilezza  
Ma il ciel, che cangia spesso ogni apparec-  
Cangiò di sua bontade la uaghezza. (chio)  
Ei, perche'l padre il tutto in man gli puose,  
Cominciò à far molte malfatte cose.

Ma le facea con tale diuertimento,  
Che alcun mai non ardia di palesarlo.  
Il padre un di si dimostrò contento  
Voler con una moglie accompagnarlo;  
Ma tutte andar le sue fatiche al uento,  
Che'l giouanetto mai non uolse farlo.  
Dubitando che questo tor moglie  
Non gli turbasse ogni maggior piacere.

Perche douendo à lei render buon conto  
Di doue andasse à star tutta la notte,  
Forza era al fin di rimanerui giunto,  
E stete li farian le strade rotte.  
Il padre pur à ritentarlo pronto  
Fingea tal hor con sue parole dotte:  
Acciò ch'ei si douesse accompagnar,  
Di uoler si egli stesso maritare.

Nè però Filemon mogliera uolle,  
Dicendo: Ancor che'l uecchio ne togliesse  
Saria d'hauere eredi il pensier folle;  
E quando pur un figliuolino hauesse  
Pria che fuor de l'età tenera, e molle  
Il gouerno di man tor gli potesse,  
Haurebbe hauuto tempo di potere  
Prender si ogni possibile piacere.

Finge col padre di non uoler moglie  
Per poter meglio à la giustitia attendere;  
Et egli in pace ogni sua scusa toglie  
E da buon zelo ciò giudica scendere.  
Al fine à petition de l'altrui uoglie  
Fu forzato esso una consorte prendere  
Detta Eufrosina: il cui saper sereno  
Di gratie hauea tutto lo stato pieno.

Era ben grande il grido del ualore  
Del giuditio di lei saggio, e perfetto;  
Ma ne le proue diuentò maggiore,  
Maggior la sua uirtù mostrò in effetto.  
Portaua à Filemon l'istesso amore,  
Che se nel uentre l'hauesse concetto;  
E con esso lo stato gouernaua,  
Per che'l marito non se n'impacciua.

Ella rendea di se così buon conto  
Che gioiuan le uille, e le castella.  
Facea ne' casi di giustitia aponto  
Quel ch' alma suol d'ogni uirtute ancella;  
Si che'l figliuolo à darli spasso pronto  
In breue die tutto'l maneggio à quella.  
Di quà di là per lo paese andando  
Le sue prauie tristitte agumentando.

Nè le poteua far tanto secrete,  
Che à la madre tal'un non le narrasse,  
Laqual con l'opre sue molto discrete  
Cercaua di tener le uoci basse;  
E con dolci parole, e mansuete  
Pregaua Filemon che si emendasse;  
Acciò che opre sì inique, opre sì ladre  
Non gissero à turbar l'orecchio al padre.

Filemon d'emendar si promettea;  
Ma poi non trapassaua il dì seguente,  
Che qualche mancamento à far correa;  
Ona' Eufrosina più feueramente  
Con le parole te lor riprende;  
Nè ancor giouando il suo parlar niente,  
Forzata fu da le querele spesso  
Di far sì che Archelao lo ripapessa.

Egli, che molto la giustitia amaua,  
Contra'l figliuol si turbò forte in uolto;  
E minacciollo, se non si emendaua,  
Di ritornarlo onde l'haueua tolto.  
Il tristo, che col cor mal'operaua,  
De l'error suo mostrò pentirsi molto,  
Giurandoli pel Sole, e per la Luna,  
Che mai più non hauria querela alcuna.

Nè uarcaron però quindici giorni,  
Che la non di far mal uoglia satolla,  
S' innamorò non lungi in quei contorni  
D'una fanciulla; e poi che in uan pregolla,  
Con mille uituperi, e mille scorni  
Per forza al buio de l'honor priuolla.  
I suoi; ch'eran de' primi del paese,  
Non cessor mai fin che Archelao l'intese.

Il quale irato contra Filemone  
Presto se dargli de le mani adosso,  
E subito mandar nelo pregione  
A un loco forte per muro, e per fosso;  
Là doue ratto al Castellano impone,  
Che di carcere oscura non sia mosso  
Sotto la pena, senz' alcuna aita,  
Di stare egli in catena à la sua uita.

Filemon, che si troua incarcerato,  
S'imaginò che l'parlar de la madre  
Fosse cagion d'ogni suo danno stato;  
Nè hauendo meta le sue uoglie ladre,  
In pochi dì si fu dimesticato  
Col Castellano d'ogni malitia padre;  
Che spesso in un torron profondo, e cieco  
Si riducea la sera à mangiar seco.

Costui

Costui uedendo ben che'l giouinetto  
Esser col tempo suo Signor douea  
Di farli ogni piacer prende à diletto;  
E Filemon, che'l suo buon cor uedeà,  
Li dimostraua spesso che in effetto  
Vna infinita ubligation gli haueà,  
E che morto Archelao, sendo ei Signore,  
Cambio li renderia di tanto amore.

Haueua il Castellano una figliuola  
Giouinetta, e gentil da maritare.  
Filemon, che'l ueleno ha ne la gola  
Contra la madre, e si vuol uendicare,  
Dice un dì al Castellano: Hor ti consola,  
Che se tu giuri uolermi aiutare  
In danno d' Eufrosina, io ti prometto  
Che per consorte la tua figlia accetto.

Il traditor, che di soldato pouero  
Era poco più ricco Castellano,  
Vedendo apparecchiar si un tal ricouero,  
Per poter dominare il monte, e'l piano:  
Non sendo duro come frasso, o rouero,  
Li promise d'oprarui il piè, e la mano;  
Così fu Filemon di carcer tratto,  
E in uno instante il parentado fatto.

Indi per uenir tosto à lor disegno  
Il maggior tradimento macchinaro,  
Che mai s'udisse al mondo in alcun Regno.  
Prima sette soldati ritrouaro,  
E si fecero dar la fede in pegno  
Di fedeltate pria, poi palesaro  
Di uoler far morir quella benigna  
Donna gentil, di Filemon matrigna.

E dato il Castellano ad un dì loro  
Vna scrittura lo mandò uolando  
A dire ad Archelao, che ogni tesoro  
Lasci ogni impresa; e ne uenga trottaudo  
Per ouitare e uergogna, e martoro,  
Che sopra lui s'andaua macchinando;  
E ch'egli l'aspettara ne la Rocca  
Per discoprirgli il gran trattato à bocca.

Mentre che in posta il congiurato corre  
Filemon tristo ne la Rocca prende  
D' Eufrosina una scritta; e' à comporre,  
A contr'assar si la sua mano attende,  
Che chiunque uisto non gli hauesse torre  
La penna in man, con mera uigilie orrende,  
Hauria giurato, e' affermato ancora,  
Che fosse de la man de la Signora.

Del medesimo carattere li pone  
Il soprascritto; e al Castellano l'inuia;  
Nè li dà nome di soferittione,  
Indi egli torna ne la pregionia.  
Ecco Archelao, che con poche persone  
La forte Rocca à ritrouar s'inuia,  
Chimerizzando ciò ch'esser potesse  
Che d'importanza il Castellano uolesse.

Quiui con esso ritratto in parte  
Onde persona non poteua udire  
Le lor parole, cominciò con arte  
Il Castellano queste parole à dire.  
Signor per uoler l'obbligo pagar te  
Del grado, al qual mi sucesti salire  
Già molti giorni, che chiamarti ho mandato,  
Per palesarti un pessimo trattato.

○

Tu dei saper la fedeltade hormai,  
 Che già trent'anni à la tua paga giacque;  
 E che altro che seruirti non pensai;  
 Che tra le seruitù queſt'alma nacque.  
 Hor mira ben, che à gran periglio ſtai  
 D'eſſer ſommerſo tra'l foco, e tra l'acque;  
 Perche d'eſſer tradito non e' auuedi  
 Da chi men far lo debbe, e men lo credi.

Queſta è: per uoler toſto diſbrigarmi,  
 La tua conſorte, ſi fidel tenuta.  
 Ella da un tempo in qua per ſoffogarmi  
 Ogni dì con preſenti mi ſaluta.  
 Io pensai pria che ciò doueſſe farmi  
 Per ſua bonità ordinaria, e' aſſoluta;  
 Ma già non molti di mi ſono accorto  
 Ch'ella è riſolta di uolerti morto.

Nè ſo penſarmi: eſſendo ſempre ſtata  
 Coſi da ben, che cauſi un tal diſeito;  
 Se forſe ella non foſſe innamorata  
 Di qualche ualoroſo giouinetto,  
 Per non eſſer da te ben riſcaldata:  
 Cauſa di troppa etade; e' in effetto  
 Guat' a colui, che di donna ſi fida,  
 Che piange allor, quando più par che rida.

Io gli ho mandato mille uolte à dire  
 Che la mia fedeltade l'è ſoggetta;  
 Ond' ella ha preſo al fin cotanto ardire  
 Di comandarmi (ahi donna maladetta)  
 Che d'improuiſo ti faccia morire  
 Vna uolta, che qua ne uenghi in fretta,  
 Promettendo di darmi in pagamento  
 Il più bel loco del tuo tenimento.

Nè ſi contenta che tu muoia ſolo;  
 Ma per poter poi goder meglio il tutto,  
 Vuol che aueleni ancora il tuo figliuolo,  
 Il figliuol tuo ne la pregion ridotto:  
 Ma non lo uoglià'l ciel che à ſi gran duolo  
 Sia'l mio Signor per le mie man condotto.  
 Ecco ti il foglio di ſua mano ſcritto,  
 Per quanto m'ha chi qua portollo ditto.

Io non conoſco troppo ben la mano;  
 Nè u' ſi uede ſotto ſcrittione.  
 Ben ſi m'increbbe queſto caſo ſtrano  
 Che'l meſſo feci per ne la pregione.  
 Ciò detto il rinnegato Caſtellano  
 Mandò un de' ſette à tor; che inginocchione  
 Conferma hauer la lettera recata,  
 E che Afrodiſia glie l'hauueua data.

Prende il uecchio la lettera, e la mira,  
 E poi che l'hebbe quattro uolte letta,  
 Con ſi fatto ramaico ſoſpira  
 Che par che ſopra'l collo habbia l'acchetta.  
 Da l'una parte il gran dolor lo tira  
 A far ſopra la moglie aſpra uendetta,  
 Da l'altra la ſua fe, l'amor ſincero  
 Creder li fa ch'eſſer non poſſa il uero.

Come un, che poco del uiaggio eſperto  
 In caſo d'importanza il deſtrier ſpronaz;  
 Che giuto oue han due ſtrade il uarco apto  
 Non può indugiar, nè ſa qual ſia la buona,  
 Mirando pur di ſua ſalute incerto,  
 Qual uia lo ſalua, o qual morte li dona,  
 Coſi il pouero uecchio aſſlito, e meſto ſto,  
 Dubbioſo uolue hor quel penſiero, hor que

L'aſtuto Caſtellan, di queſto accorto  
 Per mettergli una pulce ne l'orecchio,  
 Diſſe. Io non potea creder che un tal torto  
 Foſſe di tua conſorte alto apparecchio;  
 Nè che foſſe ſua lettera; et eſorto  
 Pria ben chiarirti: à che riſpoſe il uecchio.  
 Di queſto ſoſpettar non mi conuiene,  
 Per ch'io pur la conoſco troppa bene.

E ſe pur era deſſa mi pensai  
 (Soggiuſe il Caſtellan) che per tentare  
 La fedeltade mia, già chiara aſſai,  
 Mi uoleſſe una burla apparecchiare;  
 Ma del ſoſpetto in gran certezza entrài.  
 Quand'io mi uidi in anzi appreſentare  
 Certi ſoldati miei, che ſtan qua drento,  
 A chiedermi perdon del tradimento.

Del tradimento doppio, ch' Eufroſina  
 Hauueua apparecchiato, il quale è queſto  
 Che morto che tu foſſi una mattina  
 Tor ſi doueſſe à me la uita preſto,  
 Per poter queſta perfida aſſaſina  
 Viuere in pace di ſua uita il reſto.  
 Corroiti i miei ſoldati da' preſenti  
 Al fin pentiti à me uenir dolenti.

E fatto ſi uenire in uno inſtante  
 A la preſentia quei de la congiura,  
 Ad Archelao ſi appreſentaro inante,  
 Di chiederli perdon prendendo cura;  
 Dicendo ch'eſi hauuean promeſſo inante  
 La fede al Caſtellano intatta e pura,  
 Che ad Eufroſina; e che la fede prima  
 Mantener de' chi de l'honor fa ſtima.

Hor ben riman l'aſſlito uecchiarello  
 Senza pur poter dire una parola,  
 Hor ſi ſente nel cor fitto un coltello,  
 Hor il capeſtro li ſtringe la gola.  
 Vede lo ſcritto rio, uede il ſugello,  
 Ode la ciurma iriſta, e mariuola.  
 E chi farebbe quel, che non credeſſe  
 Che la moglie ribalda eſſer poteſſe.

Signor là doue corre alto periglio  
 (Li diſſe il caſtellano) in proprio caſo,  
 Non ſi diſdice il domandar conſiglio  
 Pria che'l ſpinto uital giunga à l'occaſo.  
 Io quanto à me con un alzar di ciglio  
 L'acqua trarrei de l'inſettato uaſo  
 Troncando uia di tua moglie la teſta;  
 Poi che la coſa è tanto manifeſta.

Non uà il uecchio più là conſiderando;  
 Ma ſpinge toſto un meſſo à la conſorte,  
 Che ſe ne uenga ſubito uolando  
 A ritrouarlo ne la Rocca forte.  
 La fidele Eufroſina, non penſando  
 Eſſer condotta à ritrouar la morte,  
 Si la China per lo uiaggio pinſe  
 Che à meza notte à la fortezza giunſe.

Nè prima miſe il piè dentro à la porta  
 Che da' ſette fideli traditori  
 Fu toſto peſa, e ſenz' indugio mortà;  
 Nè ſi trouò il marito à quei rumori;  
 Ma ben la noua il Caſtellan gli portò,  
 Dicendo ch'ella al fin de' ſuoi dolori  
 Hauueua il tradimento conſeſſato  
 Pregando che le feſſe perdonato.

E ch'ella confessò non meno hauere  
 Il suo figliastro assassinato à torto  
 Facendosi color di lui dolere  
 Che l'accusar per far che fosse morto.  
 Archelao, seppellita la mogliere,  
 Per dare à Filemone ogni conforto  
 Con la sua man de la pregion lo trasse,  
 Pregandol sempre che li perdonasse.

Così stando costor ne la fortezza  
 Il Castellan, che non uedeua per questo  
 La uia di posseder tanta ricchezza,  
 E desinando maneggiarla presto,  
 Spinsè il genero suor con gran prestezza  
 Governando'l paese; e' erubesto  
 Venendo un giorno da la caccia il uecchio  
 Li se d'un touagliuol nouo apparecchio.

Si destramente al collo glie l'auuolse,  
 Che senza che nissun se n'accorgesse,  
 In uno istante la uita li tolse;  
 Indi à gridar con gran rumor si messe  
 Che un accidente così rio lo colse  
 Ch'esser potria che l'alma li togliesse.  
 Corser le genti al pouero uecchietto,  
 E lo portaro à riposar sul letto.

Indi con acque fresche, e fregagioni  
 Con sughi, e scouimenti, e con uentose  
 Cercauan trarlo de le stordigioni  
 Dentro à le quali il Castellan lo puose;  
 Ma uisto al fin che per mille ragioni  
 Le possanze uitali erano ascosse,  
 A ricercar mandaro il suo figliuolo,  
 Che hauer mostronne un infinito duolo.

E con gran pompa in manto di dolore  
 Lo fece seppellir superbamente;  
 Indi fu publicato per Signore  
 Da la smarrita sua credula gente;  
 E quantunque mostrasse grand' amore  
 A i sette, e al Castellano fraudolente  
 Non lasciò molto tempo trapassare  
 Che se ciascuno di lor mal capitare.

Nè per questo egli poi godette in pace  
 La Signoria; però che d'Inghilterra  
 Gli uenne contra un Caudalier si audace  
 Ch'in breue lo priuò d'ogni sua terra;  
 E perche à Dio troppo il peccar dispiace,  
 Nè può ben capitar chi si fort'erra,  
 Fu tratto uiuo ne le fiamme ardenti,  
 E palesò tutti i suoi tradimenti.

Io l'ho uoluto Imperator narrare  
 Il caso di costoro, acciò che poi  
 Ti possi di te solo lamentare,  
 Quando auerranno simil cose à noi.  
 Già Erasto Filemon ueder mi pare,  
 E i congiurati i Filosofi suoi,  
 Gliquai ben che sien poi di uita priui  
 Non è però che noi rimanghiam uiui.

Tu uedi, ancor che impregonati sienò,  
 Quel che san far con la lor sottil' arte  
 Pel tuo figliuol: che potrei far di meno  
 Che d'un bastardo rio padre chiamarte.  
 Turbò à l'Imperator la rabbia il seno  
 Contra d'Erasto; e di là non si parte,  
 Che per ultima sua commissione  
 Ordina à l'altro di l'effecutione.

Tronca l'auttorità de' Senatori,  
 Commette che nissun più non li parli;  
 Nè uol più dare orecchio à precettori,  
 Ma tutti l'altro di giustitiarli.  
 Fur fatti apparecchiati gli effecutori  
 Senza hauer la mattina à domandarli.  
 Hor poi che son le gran difese rotte  
 Lieta Afrodisia riposò la notte.

L'addolorato Imperator non puote,  
 Pien di graue martir, pigliar mai sonno;  
 Ma poi che appresso à l'alba lo percote,  
 E che le luci più durar non ponno,  
 Acqueta alquanto le dolenti note;  
 Nè lungo spatio dimorò che'l domo,  
 Che suole appresentar le uisioni  
 Li diè d'alti pensier più occasioni.

Alui pareua che un de' suoi lombi hauesse  
 Parturita una uaga Colombina;  
 E che tutto l'Imperio ne godesse,  
 Sembrandoli una cosa arcidiuina;  
 E che non molto dopo li giungesse  
 Ne la corte una biscia Viperina,  
 Tanto gentile, e bella da uedere  
 Ch'egli se ne prendea molto piacere.

Li pareua ch'ei la maneggiava spesso,  
 E che tal' hora in sen se la tenea;  
 E ch'ella haueua à la Colomba messo  
 Vn' amor, che maggior non si potea;  
 E che un dì la gli uolse andare appresso  
 Perche seco congiunger si uolea;  
 Ma che l'uccel suggendo à gran furore  
 Fe ch'ella in odio conuertì l'amore.

E ch'era l'odio di si fatta sorte  
 Che col ueleno, e col rabbioso dente  
 Non cercaua altro mai che la sua morte  
 E ch'egli consentia farlo dolente;  
 Et era quel, che li pareua più forte  
 Che la Colomba stesse patiente;  
 Perche quasi condotta à mortal gielo  
 Sol si pascea di fissar gli occhi al cielo.

Indi li parue una schiera uedere  
 Di sette ferocissimi animali,  
 La spetie cui non si potea sapere,  
 Qual quadrupedo d'esi, e qual con l'ali;  
 E ch'esi con l'ingegno, e col potere  
 Contra la biscia si mostrasser tali,  
 Che'l bell'uccello, anzi il Signor de' belli,  
 Riposta hauesse ogni speranza in quelli.

E che ognun d'esi con battaglia orrenda  
 Con la biscia una uolta combatteffe,  
 Nel cui principio con gloria tremenda  
 Pareua che ognun di lor uincer uedesse;  
 Ma ch'ella à tradimento ogni faccenda  
 Di loro al fin con tal ueleno oppresse,  
 Che li rinchiuse in tenebrosa tomba  
 Con la patientissima Colomba.

Quiui pareua che senza alcuna dita  
 Li uolesse la biscia far morire;  
 Quando suegliosi una uirtù infinita  
 Ne la Colomba, anzi un celeste ardire,  
 Con che non solo à lei saluò la uita  
 Facendo i sette difensor gioire;  
 Ma con tanto ualor la biscia affalse,  
 Che l'horrido uelen poco le ualse.



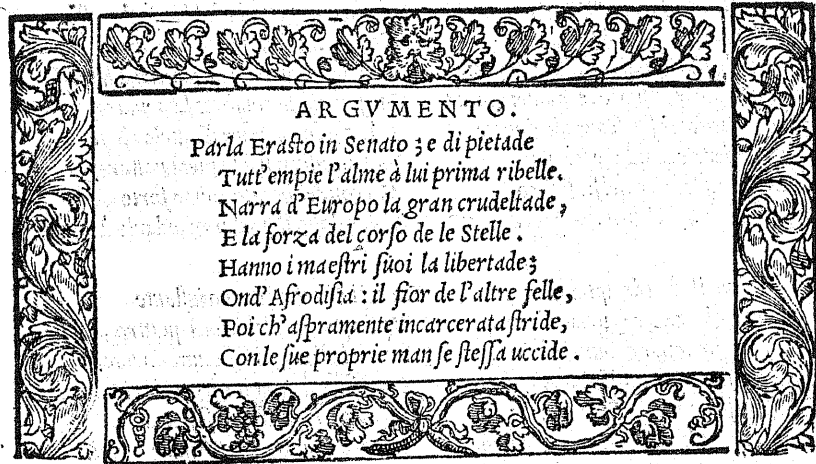
Anzi da rabbia, e fuor d'humano sdegno  
 Contra se stessa riuoltata l'ira,  
 D'hauer contr'aragion mostrando segno  
 Insidiato à l'angel, che si respira,  
 Se stessa uccide; onde ogni accorto ingegno  
 Del grand' imperio non sol se n'ammira,  
 Ma fa con grido d'ogni ben secondo  
 Il gaudio risonar per tutto'l mondo.

Il rimbombâr de le gran feste intorno,  
 Che al mesto Imperator di sentir parue,  
 Lo risvegliaro à l'apparir del giorno  
 Allor ch'ogni allegrezza li disparue;

E con il cor di merauiglia adorno  
 Pensò più uolte à le passate larue;  
 Nè mai dar seppe l'interpretatione  
 A così chiara, e nobil uisione.

E pur non si potea dal cor leuare  
 Che in su quell' hora ciò che'l sonno uede  
 Vien mandato dal ciel per dimostrare  
 Quel che uisibilmente l'huom non uede;  
 Onde staua dolente ad aspettare  
 La gran giustitia che nel cor lo fiede;  
 Perche Afrodisia l'affrettaua tanto  
 Quant'io ui narerò ne l'altro Canto.

IL FINE DE L'OTTAVO CANTO.



ARGUMENTO.

Parla Erasto in Senato; e di pietade  
 Tut'empie l'alme à lui prima ribelle.  
 Narra d'Europa la gran crudeltade,  
 E la forza del corso de le Stelle.  
 Hanno i maestri suoi la libertade;  
 Ond' Afrodisia: il fior de l'altre felle,  
 Poi ch'aspramente incarcerata stride,  
 Con le sue proprie man se stessa uccide.

CANTO NONO.



L GIUSTO  
 Iddio, che  
 sopportar  
 non uole  
 T'al hor che  
 muoia à tor-  
 to uno inno-  
 cente,

O bel morir, quando la uita è retta,  
 E ch'è destro il sentier, che al ciel conduce,  
 Senz'aspettar che sia la carne infetta:  
 Come disse di Laura il fido duce:  
 O più d'ogn'altra morte maladetta,  
 Sendo lontan da la superna luce;  
 O che gratia fra' dubbi, e fra'l martire,  
 Non esser nato, ò non douer morire.

Illuminar con la sua luce suole  
 L'occhio mortal de la terrena gente,  
 Hor con dimostrationi, hor con parole;  
 E se'l morir d'alcun tal hor consente  
 Trahe l'alma de l'intatto suo soggiorno,  
 Perche ne uada il paradiso adorno.

Grave peccato d'ignorantia è quello,  
 Quando un condanna, e per giustitia crede  
 Che muora giustamente un pouerello,  
 Allor che ogn'altro di bontate eccede:  
 Ma uia maggior, crudele, iniquo, e fello  
 Quel si può dir che chiaramente uede  
 Candido il reo, come un'intatto Sole,  
 E pur mandarlo à la giustitia uole.

Di questo disleal peccato enorme,  
Senza pietade era Afrodisia piena;  
Nè più: uedendo apparir l'alba: dorme,  
Ma salta in piede, e fuoco, e fiamma mena  
Per far di morte ir far seguendo l'orme  
A quella schiera candida, e serena  
De' sette precettori, e del figliastro,  
C'hauea già scorsò il minacciar de l'Astro.

Egli non prima il dì uede apparire,  
Che più non gli era il ragionar uietato,  
Che uerso il portonar comincia à dire.  
Vattene da mio padre addolorato,  
E di ch' Erasto, inanzi al suo morire,  
Brama parlargli auante al gran Senato,  
Con gran speranza: oltre al piacer di lui:  
D'apportar gaudio à i ueri amici sui.

Ammirato il guardian de la pregione  
Del suo parlar uelocemente uola;  
E inanzi al padre l'imbasciata espone  
Di quel, che ha ritrouata la parola.  
L'imperatore à ripensar si pone  
Quel che dir uòglia in questa uolta sola.  
Credendo solamente udire il suono.  
D'humiliarsi, e domandar perdono.

Onde con ira riuolgendo spesso  
Ch'egli in tal caso il modo hauea sprezza  
Disse. A che deggio più parlar cò esso (to  
S'egli meco parlar non s'è degnato?  
S'armiei salui, à li miei preghi appresso,  
A la gran gentilezza del Senato,  
Egli superbamente ha fatto il sordo,  
A che far conto noi d'un tal balordo?

È stato un pezzo in dubbio se douesse  
Concedergli la gratia, ò pur lasciare  
Ch'effecution la gran sentenza hauesse,  
Nè far più la consorte lamentare,  
A la fin con pensier d'udirlo eleffe  
Di non lasciarsi à la pietà uoltare;  
Ma con deliberato animo forte  
Voler dopo il parlar mandarlo à morte.

Eccoti i Senatori in uno instante  
Venir per sua richiesta à quattro, e à sei,  
Ecco che'l popùl si fa tutto inante,  
Ecco fuor di pregion legati i rei.  
Veniuu Erasto à Filosofi auante  
Allegro in uiso, e stretto mani, e piei.  
Parue ogni ardir de la matrigna guasto,  
Quando udi che parlar uoleua Erasto.

Et hora fra se stessa imaginando  
Ch'egli potrebbe scoprire il uero,  
Staua dolente, hor animo pigliando,  
Dicea, Gli andrà fallito ogni pensiero.  
Con questo aspetta la sua morte; quando  
Erasto à tutti i capi de l'Impero:  
Sendo nel mezzo de' maestri suoi:  
Fe riuerenti; e così disse poi.

Non uoglio padre Imperator giocondo,  
E uoi diuini Senatori eletti,  
Dir che non possa ogni creato al mondo  
Produr tal hor digeneranti effetti;  
Perche mai creatura in questo fondo,  
Fondo pien di fallibili diletti,  
Non hebbe (ancor che di buona radice)  
Principio, mezzo, e fin chiaro, e felice.

Ma bene

Ma bene ardisco dir che se tal hora  
Cade in un figlio, di buon padre nato,  
Qualche mala creanza traditora:  
Poi che con diligentia è alleuato,  
Che questo debbe: de gli humani fuora:  
Vn germe irrationale esser chiamato;  
Et io trà questi sarebbi anteposto  
Se fosse il uer quanto mi uiene opposto.

Nè solamente s'io l'hauesfi fatto,  
Nè pur pensato con la fantasia;  
Ma s'io mi fossi pur sognato un tratto  
Vnà così crudel ribaldaria.  
Sendo di sì buon padre al mondo tratto,  
Da cui dipende ogni creanza mia,  
Custodito da mastri, i più eruditi,  
Che sien da gl'Indi, a' Mauritanii liti.

Liquali ti eleggesti à la mia uita  
Veri sostegni, e la cui sapientia  
Vedrai: non molto uarcherà: infinita,  
Se non mi negherai la grata uolentia.  
Questi à l'ingegno mio dier tale aita:  
Ben che sia error lodargli in lor presentia,  
Et arrogantia, e profuntione appresso  
Di buono ingegno celebràr se stesso.

Pur lo dirò, poi ch'io son giunto à questo  
Esi infusero in me tanto splendore,  
Che discernendo l'ingusto, è l'honesto,  
E'l uer dal falso, e'l biasmo da l'honore,  
Non era mai da creder così presto:  
Sendo sparso di me sì chiaro odore,  
Ch'io fossi incorso così facilmente  
In una infamia tanto puzzolente.

Ma sime douend'io reditar solo  
La gloria, e'l difonor del sangue nostro.  
E qual gloria saria macchiar mi il uolo  
Di così lordo, e obrobrioso inchiostro?  
Bene è uer ch'io ui scuso, e mi consolo  
Padre, e Senato, in beneficio uostro,  
De l'hauermi così dannato à morte  
Sendo io mezzo cagion de la mia sorte.

Io, col tacere in una accusa tale,  
Che da la cruda madre m'era data:  
Inditio buon d'hauer commesso il male;  
Empieua di sospetto la brigata;  
E già la uita harebbe tronche l'ale;  
Ma l'innocentia me l'ha conseruat;  
Anzi il silenzio in fin à qui m'ha scorto  
Ond'io sarei, s'io non taceua, morto.

Necessario il tacer. Senato m'era;  
Perche i miei diligenti precettori  
Meco uidero in ciel l'ultima sera,  
Che lasciammo il giardin colmo di fiori,  
Il minacciar mi da una stella altera  
Tremenda morte, in spauentosi horori,  
Se sette giorni il uelenoso assentio  
Di morte non uietaua col silenzio.

Vero è che ben preciso non ue demmo  
La causa del pericolo imminente,  
Ch'era nel ciel prescritto; né uolemmo  
Al promesso uenir tardar niente;  
E ch'io stessi in pregion prima eleggemmo  
Che di subidit uoi sì chiaramente;  
Perche à mastri miei bastaua il core  
Di trarmi al fin d'ogni tramaglio fuore.

P

Così narrò quanto nel ciel sereno  
Vider nel duro corso de le stelle;  
Indi soggiunse. E per mostrarui à pieno  
Che mal fuggir si può il destin di quelle,  
Paleserò quanto uer aci sieno,  
E come fide à l'huom, come ribelle,  
Con l'essempio d'un giouine honorato,  
Da lor pria oppresso, e poi felicitato.

Nè w'apporti trauaglio il parlar mio,  
Ch'esser potria, per auuentura molto;  
Perche hora ho di parlar maggior desio  
Che allor, che m'era nel silenzio inmolto;  
Per racquistarmi in questo mondo rio  
Quell'honor, che da lui m'è stato tolto;  
Nè mi si discomiue adesso, quanto  
Taciuto ho in sette dì di parlar tanto.

## ESSEMPIO XV.

VN pouero mercante Alessandrino,  
Ch'Europa si facea chiamar p nome,  
Facendo per lo mar lungo camino  
Prese sì la fortuna per le chiome:  
Accompagnato da fidel destino,  
Che di ricchezze guadagnò più some;  
Onde à la patria un dì tornato, solo  
Attendeua à far grande un suo figliuolo.

Ermogene costui facea chiamarsi;  
Nè su nel tempo suo uirtute alcuna  
Da la quale ei uedesse allontanarsi,  
Anzi sì lo compiacque la fortuna  
Che poteua nel mondo gloriarsi  
Di saper più che altr'huom sotto la Luna,  
Ne le litte, e ne l'armi era immortale,  
E i secreti intendea d'ogni animale.

Quanto pareua sol che li mancasse  
Era di non hauer girato'l mondo,  
Per lo cui praticar souente fesse  
Il ceruel più svegliato, e più giocondo.  
Il padre: ancor che più non mercantasse:  
Fe un dì pensier di circondare à tondo  
Il mar mediterraneo, e seco hauere  
Il figlio à farli il suo gran sen uedere.

Fatto'l pensier quella famiglia prende,  
Ch'atta al bisogno più li par che sia;  
E col figliuol sopra una naue ascende,  
C'hauea nel porto, e in alto mar s'inuia;  
Indi duo giorni in questa terra scende,  
E quattro in quella, e poi se ne uia uia.  
Tanto che non uarcar quattro, ò sei mesi  
C'hebbèr la iusta di molti paesi.

Al fine un dì non lungi à un'isola:  
Hauendo un uentarello temperato,  
Ecco due bianchi augelli in su la uetta  
De l'arbor, da le farte circondato,  
Che con un'armonia molto perfetta  
Lasciaro ogni auditor merauigliato;  
Indi fer segno, pur cantando ogn'ora,  
Venire in naue à riposarsi ancora.

Mostrando di uoler con destro uolo  
D'Ermogene seder sopra la testa,  
Che à pie de l'arbor se ne staua solo;  
Indi s'allontanar con gran tempesta.  
Europa disse poi uerso'l figliuolo.  
Che strana cosa esser potria mai questa;  
Io pur ho inteso dir, che tal hor fanno  
Vil simili agurij, e tal hor danno.

Troppo è la uerità (rispose il figlio)  
Che l'agurio tal hor di questi augelli  
Fà schiuar del uenir qualche periglio,  
Che non si schiueria non sendo quell'igi;  
Et io souente à interpretar mi appiglio  
Se son buoni gli agurij, ò se son fellij.  
A che soggiunse'l padre. Bramo anch'io  
Saper se questo agurio è buono, ò rio.

Rispose'l figlio. Poi che'l tuo desire  
E di saperlo, io nol terrò celato.  
Qua quelli augei mi son uenuti à dire  
Ch'io crescer deggio à sì sublime stato,  
Che à' piedi miei ti conuerrà uenire,  
Per caso già dal ciel necessitato,  
Che maggior de la tua fia la mia sede  
Quanto è de l'arbor da la cima al piede.

Vdito il uecchio la risposta: doue  
Ogn'altro rallegrato si farià  
Per ueder nel figliuol grandezza moue,  
Egl'ne uenire in tanta frenesia,  
E in tanta inuidia, che rispose. O Gioue  
Tu non potrai già far che questo sia.  
E tutto à un tempo, con uoglie iraconde,  
Precipitò il figliuol ne le fals'onde.

Dicendo. Hora uedrem se tu farai  
Maggior di me di nome, e di ricchezza,  
Hor uedrem se inchinar mi uedrai,  
Maligno ribaldello da cauezza;  
E uedrem se tu ciel possanza haurai,  
Che questo agurio m'apporri grauezza,  
O s'to saprò, con opre à te ribelle,  
Romperè il t'ro corso de le stelle.

Abi padre traditor padre crudele,  
Padre maligno, padre inuidioso,  
Padre superbo, padre pien di fele,  
Padre ignorante, padre uelenoso.  
Rinforzò il uento ne l'aperte ueles;  
E'l uecchio contr'à'l ciel tutto s'è gnoso:  
Credendo che'l figliuol già fosse morto,  
Tornò uerso Alessandria à preder porto.

Ma per la uia, che si pensò uietare  
La strada al suo figliuol di uenir grande,  
Ve lo fece più tosto capitare;  
Perch'egli con le sue forze ammirande,  
Spingendo l'onde de l'irato mare,  
Che l'assilluan da tutte le bande,  
Tanto s'aiuta, che una traue afferra,  
Il cui soccor solo condusse in terra.

Non lungi da quell'isola ueduta  
Il meschinel sopra la sabbia scende;  
E tenendo la uita per perduta,  
Ecco che terra in una fusta prende;  
D'un mercante di Creta proueduta  
Steriso detto, il qual non prima intende  
Dal giouinetto la paterna frode,  
Che l'ira, e la pietade il cor li rode.

E tornato ne l'isola di Creta,  
Non hauendo iui nè figliuol, nè moglie,  
Per la sua fidelitate mansueta  
Li cangia'l nome, e per figliuol lo toglie.  
Eutico lo chiamò, la cui discreta  
Sauiezza si compiacque le sue uoglie,  
E si mai sempre agumentando uenue,  
Ch'oggi di più contento se ne tenne.

Il Re di Creta era costretto allora  
A sopportare una gran malaria,  
Quest'è che mentre à le finestre, ò fuora  
De l'uscio del palazzo ne uenia  
Tre Corbi orrendi li ueniano ogni hora  
Gracchiando intorno à gli occhi in compa  
E lo sfordiuau con tanto tormento  
Ch'era forzato à ritirarsi drento.

Più d'una esperienza fatta hauea  
Per torrsi fuor di tal suggettione,  
Nè uia cacciargli, ò uociderli potea  
Là doue star li conuenia pregione;  
E maggior duol sentia, che ognun dicea  
Qualche suo gran peccato esser cagione.  
Di questa sua continua pestilentia  
Mandatagli da Dio per penitentia.

Ei, che sapea con mansueto uolito  
Di non hauer mai fatto error nefando  
Ogni di stüenia, nel duol sepolto,  
A gli usci, ò à le finestre appresentando;  
Ma quei ueniani (come di mira tolto).  
Grà, grà, grà, grà, grà, grà, grà, grà, grà,  
Si ch'ei uoria di duol che si diceffe (chiado);  
Che qualche grand'error comesso hauesse.

Onde fece bandir per tutto'l Regno,  
Con testimoni, e giuramenti à Dio,  
Che qualunque con forza, ò con ingegno  
Lo liberasse dal tormento rio  
D'una sua figlia lo farebbe degno,  
Che sola hauea, per matrimonio pio;  
Acciò che'l mondo conoscesse chiaro  
Ch'ei non commesse mai peccato amaro.

Mille dottor, mille indouini uennero,  
E mille maliardi incantatori,  
Nè mai saper la ueritate ottennero  
De' garrulanti soliti rumori.  
I bandi ne l'orecchio al fin peruennero  
Del saggio figlio, che tra erbetto, e fiori  
Si godeua col padre in un giardino  
Tutto ridente angelico, e diuino.

Spinto il figliuol dal gran bando Reale  
Il padre prega à consentirli ch'esso  
Vada à curare il Re di tanto male;  
Perche'l poter dal ciel gli era concesso.  
Il buon mercante, come hauesse l'ale,  
Per contentarlo se n'andò con esso;  
E giunto al Re, di liberarlo certo  
La fama diè, per lo promesso merito.

Ratificato il Re le sue parole  
Eutico disse. Hor lasciami uedere  
Il garrular, che infastidir ti suole,  
Ond'egli rileuato da sedere  
Ne uenne à l'uscio, onde splendeva il Sole,  
Et eccoti gracchiando à più potere  
Gl'impronti Corbi con molta tempesta  
Farli d'intorno risonar la testa.

Era concorso gran populo intorno;  
Quando'l giouine disse. Alto Signore  
Tolgati pur il mondo d'ogni scorno,  
Che ciò non è per tuo commesso errore.  
Quei Corbi solo à te uengono à torno  
Per una lite, che in lor causa Amore;  
E maschi due di lor sono in effetto  
L'un molto uecchio, e l'altro giouinetto.

Quel ch'è men garrulante è una Cornice,  
Che già dal uecchio fu per moglie tolta;  
E la mantenne nel tempo felice  
De l'abbondantia à la buona ricolta;  
Ma poi che la stagione molto infelice  
De la gran carestia uenne una uolta,  
Non le potendo più le spese fare,  
La fu forzato al fine abbandonare.

Ella, per non morir di fame al fine,  
Tanto girò che s'abbattè per sorte  
Nel giouin da le forze pellegrine,  
Che l'accettò come una sua consorte;  
E de la carestia le gran rouine  
Gagliardamente tr'apassar la morte;  
Non mai lasciando il giouine cortese,  
Giusto ogni suo poter, fargli le spese.

Hor ch'è tornata l'abbondanza grande  
Il uecchio la sua moglie riuorria,  
Dicendo. Ouunque'l Sol la luce spande  
Mi posso ripigliar la robba mia;  
Ma il giouin lo ribatte da più bande,  
Con dir che come ne la carestia  
L'ha conferuata à le tempeste, e al Sole,  
Così nel tempo buon goder la uole.

E che non sarà mai giustizia in terra  
Che per uia di ragion torgliela possa;  
Ma il uecchio li risponde che fort'erra,  
Perche fin ch'ei non si ritroua in fossa  
Può giustamente far col mondo guerra;  
Onde fra loro è una gran lite mossa;  
E à te, che tien del Regno la ragione,  
Son uenuti à finir la lor quistione.

Tu adunque come capo di giustizia,  
Da la sententia, che ti par di dare;  
Ch'esi estinta tra lor la inimicitia  
Se n'andaran senza mai più tornare.  
Ciò inteso il Re, senz'alcuna pigrizia,  
Disse à gli augelli. Hor ne potete andare  
Al camin uostro; è tu giouine accorto  
Godi l'amite; perche'l uecchio ha il torto.

Vdito i Corbi la sententia, presto  
Chi di qua, chi di là la strada tenne;  
Nè alcun di lor mai più fu al Re molesto.  
Col giouin la Cornice se ne uenne.  
Allegro il Re: come uole a l'honesto,  
La sua promessa ad Eutico mantenne  
Dandogli la figliuola, e mezzo il Regno,  
Stupido ognun di si sublime ingegno.

Egli se il padre suo Governatore,  
E fin che uisse, che fur l'hore corte,  
Come buon figlio ogn'hor li fece honore.  
Indi uenendo il Re col tempo à morte;  
Nè hauendo il più propinquo successore;  
E'l genero portandosi di forte  
Ch'era da tutto'l Regno ben uoluto,  
Al fin rimase patrone assoluto.

Hor uolle'l ciel per trar le cose al fine,  
Alquale il nuouo Re fu destinato,  
Che ne l'istesse parti Alessandrine,  
Là dou' egli era anticamente nato,  
Venisse una gran fame, e le rouine  
Fur tali, e tante, che per ogni lato  
La gente morta per le uie cadea,  
Che più reggere in piè non si potea.

I capi de la terra bellamente,  
Sendo pietosi, e d'animi benegni,  
Mandauan per Levante, e per Ponente  
A proueder ne gli alieni Regni.  
Eвропо: il uecchio padre si audolente:  
Perche'l cielo adempiesse i suoi disegni:  
In Creta fu mandato per formento  
On' era il figlio al buon gouerno intento.

Quini il Re non uolea che naua alcuna  
Si caricasse senza sua licenza;  
Nè ui giungeua persona nissuna  
A chi non facesse ei grata accoglienza.  
E come uolse la buona fortuna  
Li fu condotto il padre à la presenza,  
Che lo conobbe in un' alzar di ciglio;  
Ma il uecchio nõ che non conobbe il figlio.

Credeua il uecchio che ne la marina  
Dato hauesse il figliuol l'ultimo crollo;  
Ma quel benignamente una mattina  
Seco à la corte à desinar menollo;  
E poi che de la patria Alessandrina  
Hebber molto parlato domandollo  
De la casata, e del suo nome istesso,  
E s'hauea figli, e s'hauea moglie appresso.

Il uecchio alzando ambe le mani al cielo  
Disse, con un sospir che l'aria ardea,  
Signor la uerità non ue la celo,  
Vn sol figliuol, che in questo mondo hauea  
Essendo in mare il tenebroso uelo  
D'una tempesta maladetta, e rea:  
Mentr'ei di notte uscì di naue uolse,  
Inanuedatamente me lo tolse.

Io pien d'affanni un dì poi lo trouai  
In riuu al mar sopra la rena morto,  
E con graue dolor lo sotterrai,  
Dolor, che fin ad hor nel petto porto.  
Ahi (disse il Re) tu negando mi uai  
La ueritate; e' hai di questo il torto;  
Perche ho inteso parlar del fier destino  
D'un figliuol d'un mercante Alessandrino.

E parmi hauere udito che nel mare  
Fosse gettato, e non che ui cascasse,  
E che scampò per saper ben notare,  
E non che'l padre suo lo sotterrassse.  
Hor mira in questa sala se ti pare  
Ch' à sorte alcun di noi lo asinigliasse;  
Perche un fuggito da sì trista sorte  
Del certo habita adesso in questa corte.

Fu al uecchio ogni color del uiso tolto,  
La uerità del suo mal fare udendo;  
E remirando hor questo, hor quello in uolto,  
Nè alcuna effigie del figliuol uedendo,  
Non pensando del Re poco ne molto  
A lui si riuoltò, così dicendo.  
Signor che qui non sia flame sicuro,  
E che gli è morto il mio figliuol ti giuro.

Riguarda un poco meglio un'altra uolta  
(Soggiunse'l figlio) in quella parte, e'n que-  
E mentre ch'egli à remirar si uolta (sta;  
La Corona Real si irabe di testa;  
E se si che li fu d'intorno tolta  
In uno istante l'honorata uesta;  
Si ch' à lui uolto il uecchio: con gran duolo,  
Disse. Ahime che gli è questo il mio figliuolo.

Guardami disse il Re, guarda un po bene  
Se ti par ch'io sia morto, o ch'io sia uiuo,  
Guarda s'io sono il tuo figlio Ermogene  
Che pensau d'hauer di uita priuo.  
Allora il uecchio più non si ritene  
Ma trabe da gli occhi un lacrimoso riuo;  
E se li getta à piedi inginocchioni,  
Piangendo, à supplicar che li perdoni.

Non soffersse il figliuol uederlo in terra,  
Ma te lo prese subito per mano  
Dicendo. Hor uedi padre quant'egli erra  
Chi al uoler de le stelle ua lontano.  
Tu con speranza mandarmi sotterra  
Mi spingesti in un seggio sì soprano.  
Hor uia la uittouaglia manderai  
In Alessandria, e meco resterai.

Con quest' essem pio padre Imperatore,  
E tu diligentissimo Senato,  
Puoi ueder ch'io non ho nissun dolore,  
Sendo stato dal ciel necessitato  
Ad'esser con infamia, e con furore  
Ingiustamente à morte condannato;  
Perche speranza di miglior fortuna  
Non mi lasciò mai dir parola alcuna.

A uoi perdonoi uoler dar mi morte  
Per le parole d'una femminella,  
La cui disonestà peruersa e forte  
Volea l'honestà mia mischiar con ella;  
Ma io pensando à la mia trista sorte,  
Non potendo parlar, ne satiar quella  
Incontinentemente à fuggir uolsi il piede,  
Che d'hauer l'error fatto inditio diede.

Hor non è merauiglia che non sia  
Pietà nel petto de la mia matrigna;  
Che se l'altre son crude, anco la mia  
Conuien che per Natura sia maligna.  
Non su quella d'Hippolito men rita,  
Nè ad Helle, o' à Frisso inõ su più benigna.  
Può troppo in esse la lasciua, e l'ira,  
Cagion che'l mondo in uan piage, e sospira.

Perche debbiam merauigliarci noi  
Ch'una matrigna il suo figliastro uccida  
S' à Meleagro ne' bei giorni suoi  
L'istessa madre fu cotanto infida?  
Vuole ogni stella fare i corsi suoi;  
E conuien che del mondo ogn' hor mi rida,  
Che nõ può hauere in se fermezza alcuna,  
Ma soggiace à ogni pessima fortuna.

Se non è stabil mai la Luna, e'l Sole  
Se gira tuttauia la terra, e'l cielo,  
Se sempre andare il mare errando suole,  
S'hor pioggia, e uento habbia, or caldo, hor  
Se uer di, e secchi i prati han le uiole, (gielo,  
Se nouo, e uecchio han gli animali il pelo,  
Come può stare immobile, e giocondo  
Sesso il più ceruellin, che uiua al mondo.

Hor prima che da' laeci alcun mi scioglia,  
 Ond'io mi trouo incatenato stretto;  
 Perche ogni macchia uia da me si toglia,  
 Che à darmi è stato il grand' Imperio astretto.  
 Facciassi d' Afrodisia udir la uoglia, (to  
 Facciassi un pò uenire al mio cospetto,  
 Che ui faran uedere i detti miei:  
 S'ella me sforzar uolse, ò io sforzar lei.

Nè però Imperatore, e Signor mio,  
 E uoi padri diletti Senatori,  
 Voglio che se le faccia un'atto rio,  
 Anzi c'habbia da me tutti i fauori;  
 Vendetta d'una donna non uoglio io,  
 Che consistono altroue i nostri honori;  
 Ma quant'io dico prenderui bisogna  
 Solo à discopla de la mia uergogna.

Trambustò tutto'l sangue ne le uene  
 E di Deoclitiano, e del Senato;  
 Fur di molta pietà lor menti piene  
 Per ueder così à torto incatenato  
 Vn giouin sì gentile, e sì da bene,  
 E i sette saui, che li stanno à lato;  
 Onde per saper meglio il caso chiaro  
 L'Imperatrice à ritrouar mandaro.

Laquale inteso da diuerse spie  
 Come in Senato la cosa risultà  
 Fecè pensier per non usate uie  
 Di preualersi d'una fuga occulta,  
 Per non uoler con penitentie rie  
 Del suo graue fallir pagar la multa;  
 Ma così de' mandati il passo crebbe  
 Che di poterlo far tempo non hebbe.

Smarrisse in uolto; e pallida; e tremante;  
 Del suo peccar non lieue inditio dando,  
 Al gran Senato fu condotta auante;  
 Nè pur: come solea: lo uia inchinando;  
 Ma senza lingua; che si n' hebbe inante,  
 Rimar, d'erger la uista non osando;  
 Sì come il ladro, c'habbia à canto il furto,  
 Che'l termine ha d'ogni sua scusa curto.

Quiui comincia da principio Erasto  
 De le lettere prime, e de' presenti;  
 Nè tacque, essendo in cammera rimasto,  
 De' preghi, e de le lacrime cocenti;  
 A ch'ella mai non fece altro contrasto  
 Che ne l'aria gettar sospiri ardenti;  
 Rimanendo à l'accusa patiente,  
 De l'hauer fatto'l mal segno euidente.

Seguita Erasto. Io non uolendo fare,  
 Com'io douea, di tant'error uendetta;  
 E non potendo per allor parlare,  
 Di fuggirmene uia presi l'eletta.  
 Ella temendo di mal capitare  
 Tolse il uantaggio, e con furia, e con fretta  
 Cangio l'amore in odio disonesto;  
 Hor del successo uoi sapete il resto.

Riuolti i Senatori à la moglie  
 Del uecchio Imperator la domandaro  
 S'eran d'Erasto le parole uere,  
 Nè per pregarla risposta impetraro;  
 Sì che per tutto si potea uedere,  
 Dal dar lagrime solo, il caso chiaro;  
 Nè fu tra lor chi non desiderasse  
 Che tanta falsità si castigasse.

I proprij

I proprij suoi parenti, anzi i più stretti,  
 Che l'hauean per inanzi fauorita,  
 Correndosene al fior de' giouinetti  
 Gli leuar le catene da la uita.  
 Pregandolo à scusare i lor difetti;  
 Et ei fece ad ognun festa infinita.  
 Corse il padre di lui, corse il Senato  
 A baciare il fanciul resuscitato.

Foro sciolti i Filosofi con quella  
 Maggior prestezza, che si conuenia.  
 Tutta la gente dianzi à lui rubella  
 Hor d'allegrezza giubilar s'udia.  
 Volle'l padre scusar la furia fella  
 Con che lo tenne in dura pregionia;  
 Ma il figliuol, ch'ogni gratia in se raccolse  
 Tanta fatica sopportar non uolse.

Fu riuestito di superbo manto,  
 Come à sangue Imperial si richiedea.  
 Seder se'l fece il uecchio padre à canto;  
 Poi perche in caso proprio conoscea  
 La passion poter piegarlo alquanto  
 Rimette il caso de la donna rea  
 Tutto al Senato, ancor che'l caro figlio  
 Non uoglia udir trattar del suo periglio.

Fu adunque in una cammera ferrata  
 Con buona guardia, e con maggior dolore.  
 Corse di Roma tutta la brigata  
 A reuerire il gran trionfatore.  
 La maladetta femmina arrabbiata  
 Cominciò à maladir l'Imperatore,  
 E'l suo uituperoso desiderio,  
 E'l figlio, e Roma, e'l Senato, e l'Imperio.

Haria uoluto poter porre al fondo  
 Non sol d'Europa le contrade amene;  
 Ma de l'Asia, e de l'Africa, e del mondo;  
 E più là; se più là parlar conuene.  
 Cresce la rabbia, e lo sdegno iracondo,  
 E con tal furia à inuilupparla uiene,  
 C'hauer potrian men spauentosa fronte  
 Le figlie de la Notte in Acheronte.

Non tra le più secrete selue Hircane  
 Si cruda Tigre al caldo estiuo, ò al gielo;  
 Nè tra le più diserte arride tane  
 Di Libia sparge alcun Serpente il uelo;  
 Nè i due zemelli di membre Titane,  
 C'hebbero ardir di minacciare il cielo,  
 Hauer potrian sotto gli eterni Dei  
 La metà del uelen c'hauca costei.

Cantine pur più ualorosa tuba,  
 Perche à me basta di cenarne solo.  
 Pregato haria come Petreio Iuba  
 Chi l'hauesse sospinta à mortal duolo.  
 Ella pareo la forsennata Ecuba,  
 Squarcio le chiome, e fece andarle à uolo.  
 Hor si distende in su lo smalto duro,  
 Hor fa del capo suo berzaglio il muro.

Comincia dopo à lamentarsi (ahi lass!)  
 E ben lo potea far con suo grand' agio.  
 Sendo rinchiusa in una stanza bassa,  
 E ne la più solinga del palagio,  
 Dicendo. Ahi ben d'ogni speranza cassa  
 Deh perche mi ritrouo hauer disagio  
 D'un pezzo d'una corda maladetta  
 Con che à l'inferno mi calassi in fretta.

Q

Perche à man non mi uien qualche pugnale?  
 Perche non posso una finestra aprire?  
 Perche non ho di qualche spirto l'ale  
 Con che in dispersia ne potessi gire?  
 Guarda se poco la mia uita uale,  
 Che possanza non ha poter morire.  
 Que cisterna sei, dond'io m'affoghi?  
 Perche uelen la morte mia proroghi?

Abi quanto uia più uolentier morrei  
 S'hauesse hauuto il mio pensiero effetto  
 D'hauere uccisi gli nimici miei,  
 E'l pessimo figliastro maladetto;  
 Che più indugiate abi tremebondi Dei?  
 Così dicendo s'appoggiò sul letto;  
 E con man percotendosi la uita  
 Nel dito grosso si senti ferita.

E ricercando per la uesta ancora  
 Trouò, si come uolsero le stelle,  
 Vn'ago lungo, con il qual tal' hora  
 Soleua andar tessendo reticelle  
 Per passa tempo, come ogni Signora  
 Suol fare in compagnia de le donzelle.  
 Questo era iui: da lei dimenticato,  
 Nascosamente molti giorni stato.

Ella lo cauò fuor con l'allegrezza  
 C'haurebbe un pouer' huom, che ritrouasse  
 A qualche gran bisogno una ricchezza,  
 Che d'ogni suo martir lo liberasse.  
 A lui dicendo, La tua sottigliezza  
 L'humor più uolte del ceruel mi trasse;  
 E nouamente con più chiara palma  
 Mi cauerà di questo corpo l'anima.

Così dicendo s'appoggiò la punta  
 A la mammella, ond'uscir suole il latte  
 Da la parte sinistra, ch'è congiunta  
 Al cor, che sempre ne gli affanni batte,  
 Dandoli, à fin di rimaner defunta,  
 Con le sue dita spinte così fatte,  
 Che peruenendo al combattuto core  
 Lo fora sì ch'in breue spatio more.

Questo la notte fu che la mattina  
 Era il Senato ricondotto insieme  
 Per la resolution de la meschina,  
 Che meritò più penitentie estreme.  
 La guardia, che à la porta era uicina,  
 Ond'ella più non si traualgia, ò geme,  
 Per ordin del Senato andò à trouarla,  
 Che uoleua di nouo esaminarla.

E uedendola star supinamente,  
 Credendo ch'ella addormentata stesse,  
 Non fu chi non mirasse fortemente  
 Com'ella in caso tal dormir potesse;  
 Ma uedendo che al fin non si risente  
 Fu chi le man per isuegliarla messe;  
 Né alcun pensato si saria in eterno  
 Del suo dormir di somno sempiterno.

Né la potendo risuegliare al fine,  
 Credendo ch'ella fosse tramortita,  
 Venner Medici, e dame assai diuine,  
 Che trouaro in effetto esser transita;  
 E tolteglie le ueste pellegrine  
 Vider ne la mammella la ferita,  
 C'hauea fatto di sangue un picciol lago;  
 Indine trasser bellamente l'ago.

Vanne al Senato subito la uoce,  
 Et in un tempo al uecchio Imperatore.  
 A quelli il caso par non poco atroce,  
 A quel trafigge la pietade il core;  
 Ma per mostrar di uoler dar ueloce  
 A la giustitia il meritato honore,  
 Vuol c'habbia il corpo, d'ogni spirto pri-  
 Lo stratio rio, che meritaua uiuo. (uo

E con gran core, e amoroso ciglio  
 Fece darle honoreuol sepoltura.  
 La cui bontà, l'animo cui sincero  
 Spiegò le peme per tutto l'Impero.

Eccoui chiaro Sol Sanseuerino  
 Il giusto saluo, e'l rio condotto à morte,  
 Ecco ch'io chiamo à sì crudel destino  
 Tutte le donne di sì fatta sorte;  
 Et eccoui di Mario Teluccino  
 Del petto aperte le diuote porte,  
 Con speme d'erger più sonoro canto  
 A pie de lo splendor del uostro manto.

IL FINE DEL NONO, ET VLTIMO CANTO.

R E G I S T R O.

A B C D E F G H I K L M N O P Q.

Tutti sono quaderni eccetto Q che è duerno.

IN PESARO, Appresso Girolamo Concordia  
 M D L X V I.

